GERUSALEMME
LIBERATA.

Mrs Pope

Serfoji Rajah 1829

GERUSALEMME LIBERATA

DI

TORQUATO TASSO,

ILLUSTRATA DI NOTE

O SIA DI SPIEGAZIONI UTILI, E DILUCIDAZIONI GRAMMATICALI,

DA ROMUALDO ZOTTI

AD USO DEGLI STUDIOSI DELLA LINGUA ITALIANA.

SECONDA EDIZIONE.

Italian. 3.

VOLUME SECONDO.

LONDRA.

PRESSO ROMUALDO ZOTTI, NO. 16, BROAD-STREET, GOLDEN-SQUARE.

1812.

ENTERED AT STATIONER'S HALL.

Dai Torchj di Guglielmo Bulmer e Co.
Cleveland-Row, St. James's.

GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO NONO.

ARGOMENTO.

Trova la Furia Solimano, e 'l move
A far a' Franchi aspra notturna guerra.
Il giusto Dio, che l' infernali prove
Mira dal Ciel, manda Michele in terra.
Così, poichè il soccorso si rimove
Dell' Inferno ai Pagani, e si disserra
A lor danni il drappel che seguì Armida,
Fugge, e di vincer Soliman diffida.

I.

Ma il gran mostro infernal, che vede queti
Que' già torbidi cori,[a] e l' ire spente;
E cozzar [b] contra 'l fato, e i gran decreti
Svolger non può dell' immutabil mente;
Si parte, e dove passa, i campi lieti*
Secca, e pallido il Sol si fa repente:
E d' altre furie ancora, e d' altri mali
Ministro a nuova impresa affretta l' ali.

---

[a] *Torbidi cori*, i cuori turbati, cioè, il tumulto suscitato nel cuor dei Cristiani da Argillano, menzionato nel Canto precedente. — *spente*, estinte, smorzate.
[b] *cozzare*, resistere, opporsi.
* *Si parte, e dove passa, i campi lieti,* ec. Questa ar-

II.

Ella,[c] che dall' esercito Cristiano,
Per industria sapea de' suoi consorti,
Il figliuol di Bertoldo esser lontano,
Tancredi, e gli altri più temuti e forti;

---

dita e sublime immagine del nostro Poeta è stata con altrettanta e forse anche più felice precisione espressa dal Poeta Inglese Addison nel suo Poemetto che ha per titolo, *The Campaign*, quand' egli per dipingere il Generale Marlbrò che placido e tranquillo dirigge il suo esercito in fierissima ed atroce battaglia, sceglie la comparazione dell' *Angelo esterminatore*:

So when an Angel by divine command
With rising tempests shakes a guilty land,
Such as late o'er pale Britannia past,
Calm and serene he drives the furious blast:
And pleas'd th'Almighty's orders to perform,
Rides in the whirlwind, and directs the storm.

Del divino voler l' Angel ministro,
Se con tempesta che mugghiando sorge,
D' un popol empio il suol flagella e scuote,
Qual su la pallida Albïon già scorse,
Sereno e calmo ei desta la bufera
Furibonda; e del Nume onnipossente
Il sommo cenno ultor di compier lieto
Sul turbin siede e la procella regge.

[c] *Ella*, la Furia Aletto, il mostro infernale, di cui si parlò nella Stanza 59 del Canto precedente.

Disse: Che più s' aspetta? or Solimano
Inaspettato venga, e guerra porti.
Certo (o ch' io spero) alta vittoria avremo
Di campo mal concorde, e in parte scemo.[c]

III.

Ciò detto, vola ove fra squadre erranti,
Fattosen[d] duce, Soliman dimora:
Quel Soliman, di cui non fu tra quanti
Ha Dio rubelli, uom più feroce allora:
Nè, se per nuova ingiuria i suoi giganti
Rinnovasse la terra, anco vi fora:
Questi fu Re de' Turchi, ed in Nicea
La sede dell' imperio aver solea.

IV.

E distendeva incontro ai Greci lidi,
Dal Sangario al Meandro il suo confine,
Ove albergar' già Misi, e Frigj e Lidi,
E le genti di Ponto e le Bitine.
Ma poi che contra i Turchi e gli altri infidi
Passar' nell' Asia l' armi peregrine,
Fur sue terre espugnate, ed ei sconfitto
Ben due fiate in general conflitto.

V.

E ritentata avendo invan la sorte,
E spinto a forza dal natío paese,

---

[c] *Scemo*, scemato, diminuito. [d] *Fattosen*, divenuto.
[e] *Dal Sangario*, ec. Il Sangario è fiume della Frigia che cade nel mare Eussino. Il Meandro fiume dell'Asia Minore che sbocca nell' Egeo.

Ricoverò [f] del Re d' Egitto in corte,
Ch' oste gli fu magnanimo e cortese:
Ed ebbe a grado, che guerrier sì forte
Gli s' offrisse compagno all' alte imprese;
Proposto avendo già vietar l' acquisto
Di Palestina ai Cavalier di Cristo.

VI.

Ma prima ch' egli apertamente loro
La destinata guerra annunzïasse,
Volle che Solimano, a cui molto oro
Diè per tal uso, gli Arabi assoldasse.
Or mentre ei d' Asia e dal päese Moro
L' oste [g] accogliea, Soliman venne, e trasse
Agevolmente a sè gli Arabi avari,
Ladroni in ogni tempo, e mercenari.

VII.

Così fatto lor duce, or d' ogn' intorno
La Giudea scorre, e fa prede e rapine;
Sicchè 'l venire è chiuso e 'l far ritorno
Dall' esercito Franco alle marine.
E rimembrando ognor l' antico scorno, [h]
E dell' imperio suo l' alte ruine,
Cose maggior nel petto acceso volve; [i]
Ma non ben s' assicura o si risolve.

VIII.

A costui viene Aletto; e da lei tolto
E' 'l sembiante d' un uom d' antica etade:

---

[f] *Ricoverò*, si ritirò.
[g] *L' oste*, l' armata, l' esercito.
[h] *Scorno*, ingiuria. [i] *volve*, rivolge, medita.

Vota[k] di sangue, empie di crespe il volto,
Lascia barbuto il labbro, e 'l mento rade:
Dimostra il capo in lunghe tele[l] avvolto;
La veste oltra 'l ginocchio al piè gli cade,
La scimitarra al fianco, e 'l tergo carco[m]
Della faretra, e nelle mani ha l' arco.

IX.

Noi, gli dice ella, or trascorriam le vote
Piagge, e le arene sterili e deserte,
Ove nè far rapina omai si puote,
Nè vittoria acquistar, che loda merte.[n]
Goffredo intanto la Città percuote,
E già le mura ha con le torri aperte;
E già vedrem, s' ancor si tarda un poco,
Insin di qua le sue ruine e 'l foco.

X.

Dunque accesi tugurj e gregge e buoi
Gli alti trofei di Soliman saranno?
Così racquisti il regno; e così i tuoi
Oltraggi vendicar ti credi, e 'l danno?
Ardisci, ardisci: entro ai ripari suoi
Di notte opprimi il barbaro Tiranno.
Credi al tuo vecchio Araspe, il cui consiglio
E nel regno provasti, e nell' esiglio.

---

[k] *Vota* da *votare*, contrario di *empiere*; cioè, diventa pallido. [l] *in lunghe tele*, in un turbante [m] *carco* per *carico*.
[n] *Merte* per *meriti*, da *meritare*.

XI.

Non ci aspetta egli, e non ci teme, e sprezza
Gli Arabi ignudi in vero e timorosi:
Nè creder mai potrà, che gente avvezza
Alle prede, alle fughe, or cotanto osi;
Ma fieri gli farà la tua fierezza
Contra un Campo che giaccia inerme, e posi.
Così gli disse; e le sue furie ardenti
Spirógli al seno, e si mischiò tra' venti.

XII.

Grida il Guerrier, levando al Ciel la mano:
O tu, che furor tanto al cor m' irriti,
Ned uom sei già, sebben sembiante umano
Mostrasti; ecco io ti seguo ove m' inviti:
Verrò, farò là monti ov' ora è piano;
Monti d' uomini estinti e di feriti;
Farò fiumi di sangue. Or tu sia meco,
E reggi l' arme mie per l' aer cieco.

XIII.

Tace, e senza indugiar le turbe accoglie,
E rincora parlando il vile e 'l lento;
E nell' ardor delle sue stesse voglie
Accende il Campo a seguitarlo intento.
Dà il segno Aletto della tromba, e scioglie
Di sua man propria il gran vessillo al vento.
Marcia l' oste veloce, anzi sì corre,
Che della fama il volo anco precorre.

XIV.

Va seco Aletto, e poscia il lascia, e veste
D' uom che rechi novelle, abito e viso:

E nell' ora che par che 'l mondo reste
Fra la notte e fra 'l dì dubbio e diviso,
Entra in Gerusalemme, e tra le meste
Turbe passando, al Re dà l' alto avviso
Del gran Campo che giunge, e del disegno,
E del notturno assalto e l' ora e 'l segno.

XV.

Ma già distendon l' ombre orrido velo,
Che di rossi vapor si sparge e tigne:
La terra, in vece del notturno gelo,
Bagnan rugiade tepide e sanguigne:
S' empie di mostri e di prodigi il Cielo:
S' odon fremendo errar larve maligne:
Votò Pluton gli abissi, e la sua notte
Tutta versò dalle Tartaree grotte.

XVI.

Per sì profondo orror verso le tende
Degl' inimici il fier Soldan cammina;
Ma quando a mezzo del suo corso ascende
La notte, onde poi rapida dechina,
A men d' un miglio, ove riposo prende
Il sicuro Francese, ei s' avvicina.
Qui fe' cibar le genti, e poscia d' alto
Parlando, confortolle al crudo assalto:

XVII.

Vedete là di mille furti pieno
Un Campo più famoso assai che forte,
Che quasi un mar nel suo vorace seno
Tutte dell' Asia ha le ricchezze assorte:
Questo ora a voi (nè già potría con meno
Vostro periglio) espon benigna sorte:

L' arme e i destrier d' ostro guerniti e d' oro
Preda fian vostra, e non difesa loro.

XVIII.

Nè questa è già quell' oste, onde la Persa
Gente, e la gente di Nicea fu vinta;
Perchè in guerra sì lunga e sì diversa
Rimasa n' è la maggior parte estinta:
E s' anco integra fosse, or tutta immersa
In profonda quïete, e d' arme è scinta.[o]
Tosto s' opprime chi di sonno è carco;
Chè dal sonno alla morte è un picciol varco.

XIX.

Su su venite: io primo aprir la strada
Vuò su i corpi languenti entro ai ripari:[p]
Ferir da questa mia ciascuna spada,
E l' arti usar di crudeltate impari.
Oggi fia che di Cristo il regno cada:
Oggi libera l' Asia: oggi voi chiari.
Così gl' infiamma alle vicine prove;
Indi tacitamente oltre lor move.

XX.

Ecco tra via le sentinelle ei vede
Per l' ombra mista d' una incerta luce:
Nè ritrovar, come sicura fede
Avea, puote improvviso il saggio Duce.
Volgon quelle, gridando, indietro il piede,
Scorto[q] che sì gran turba egli conduce:

---

[o] *Scinta* da *scignere*, sciogliere; cioè, disarmata.
[p] *Ripari*, trinciere del campo cristiano.
[q] *Scorto* da *scorgere*, cioè, vedendo.

Sicchè la prima guardia è da lor desta,
Che, com' può meglio, a guerreggiar s' appresta.

XXI.

Dan fiato allora ai barbari metalli
Gli Arabi, certi omai d' esser sentiti.
Van gridi orrendi al Cielo, e de' cavalli
Col suon del calpestío misti i nitriti.
Gli alti monti muggir',[q] muggir' le valli,
E risposer gli abissi ai lor muggíti:
E la face innalzò di Flegetonte
Aletto, e 'l segno diede a quei[r] del monte.

XXII.

Corre innanzi il Soldano, e giunge a quella
Confusa ancora, e inordinata guarda,[s]
Rapido sì, che torbida procella[t]
Da' cavernosi monti esce più tarda:
Fiume ch' alberi insieme e case svella:
Folgore che le torri abbatta ed arda:
Terremoto che 'l mondo empia d' orrore,
Son picciole sembianze al suo furore.

XXIII.

Non cala il ferro mai ch' appien non colga:[u]
Nè coglie appien che piaga anco non faccia:
Nè piaga fa che l' alma altrui non tolga:
E più direi; ma il ver di falso ha faccia.

---

[q] *Muggir'* per *muggirono*. [r] *A quei del monte*, cioè, a quei di Gerusalemme posta sopra due monti.
[s] *Guarda* per *guardia*. [t] *procella*, tempesta.
[u] *Colga* da *cogliere*, per colpire.

E par ch' egli o s' infinga,[x] o non sen dolga,
O non senta il ferir delle altrui braccia;
Sebben l' elmo percosso in suon di squilla
Rimbomba, e orribilmente arde e sfavilla.

XXIV.

Or quando ei solo ha quasi in fuga volto
Quel primo stuol delle Francesche genti,
Giungono, in guisa d' un diluvio accolto
Di mille rivi, gli Arabi correnti.
Fuggono i Franchi allora a freno sciolto,
E misto il vincitor va tra' fuggenti;
E con lor entra ne' ripari, e 'l tutto
Di ruine e d' orror s' empie e di lutto.

XXV.

Porta il Soldan su l' elmo orrido e grande
Serpe che si dilunga, e 'l collo snoda,
Su le zampe s' innalza, e l' ali spande,
E piega in arco la forcuta coda:
Par che tre lingue vibri, e che fuor mande
Livida spuma, e che 'l suo fischio s' oda:
Ed or ch' arde la pugna, anch' ei s' infiamma
Nel moto, e fumo versa insieme e fiamma.

XXVI.

E si mostra in quel lume a' riguardanti
Formidabil così l' empio Soldano,
Come veggion nell' ombra i naviganti
Fra mille lampi il torbido Oceáno.

---

[x] *S' infinga*, cioè, finga di non sentire il ferir delle altrui braccia.

Altri danno alla fuga i piè tremanti;
Danno altri al ferro intrepida la mano:
E la notte i tumulti ognor più mesce,
Ed occultando i rischj, i rischj accresce.

XXVII.

Fra color che mostraro il cor più franco,
Latin sul Tebro nato allor si mosse;
A cui nè le fatiche il corpo stanco,
Nè gli anni dome aveano ancor le posse.
Cinque suoi figli quasi eguali al fianco
Gli erano sempre, ovunque in guerra ei fosse,
D' arme gravando, anzi il lor tempo molto,
Le membra ancor crescenti, e 'l molle volto:

XXVIII.

Ed eccitati dal paterno esempio
Aguzzavano al sangue il ferro e l' ire.
Dice egli loro: andianne, ove quell' empio
Veggiam ne' fuggitivi insuperbire:
Nè già ritardi il sanguinoso scempio
Ch' ei fa degli altri, in voi l' usato ardire:
Perocchè quello, o figli, è vile onore,
Cui non adorni alcun passato orrore.

XXIX.

Così feroce leonessa i figli,
Cui dal collo la coma [y] anco non pende,
Nè con gli anni lor sono i feri artigli
Cresciuti, e l' arme della bocca orrende,
Mena seco alla preda ed ai perigli;
E con l' esempio a incrudelir gli accende

[y] *Coma*, voce lat. per *chioma*.

Nel cacciator, che le natíe lor selve
Turba, e fuggir fa le men forti belve.

XXX.

Segue il buon genitor l' incauto stuolo
De' cinque, e Solimano assale e cinge;
E in un sol punto, un sol consiglio, e un solo
Spirito quasi sei lunghe aste spinge.
Ma troppo audace il suo maggior figliuolo
L' asta abbandona, e con quel fier si stringe;
E tenta invan, con la pungente spada,
Che sotto il corridor morto gli cada.

XXXI.

Ma come alle procelle esposto monte,
Che percosso dai flutti al mar sovraste,
Sostien fermo in sè stesso i tuoni e l' onte
Del Cielo irato, e i venti e l' onde vaste;
Così il fero Soldan l' audace fronte
Tien salda incontro ai ferri, e incontro all' aste:
Ed a colui, che 'l suo destrier percuote,
Tra i cigli parte il capo, e tra le gote.

XXXII.

Aramante al fratel, che giù ruina,
Porge pietoso il braccio, e lo sostiene:
Vana e folle pietà, ch' alla ruina
Altrui la sua medesma a giunger viene;
Chè 'l Pagan su quel braccio il ferro inchina,
Ed atterra con lui, chi a lui s' attiene.
Caggiono entrambi, e l' un sull' altro langue,
Mescolando i sospiri ultimi e 'l sangue.

XXXIII.

Quinci egli di Sabin l' asta recisa,
Onde il fanciullo di lontan l' infesta,
Gli urta il cavallo addosso, e 'l coglie in guisa,
Che giù tremante il batte, indi il calpesta.
Dal giovinetto corpo uscì divisa
Con gran contrasto l' alma, e lasciò mesta
L' aure soavi della vita, e i giorni
Della tenera età lieti ed adorni.

XXXIV.

Rimanean vivi ancor Pico e Laurente,
Onde arricchì un sol parto il genitore:
Similissima coppia, e che sovente
Esser solea cagion di dolce errore.
Ma se lei fe' Natura indifferente,
Differente or la fa l' ostil furore.
Dura distinzïon, ch' all' un divide
Dal busto il collo, all' altro il petto incide.

XXXV.

Il padre (ah non più padre! ahi fera sorte,
Ch' orbo di tanti figli a un punto il face!)
Rimira in cinque morti or la sua morte,
E della stirpe sua, che tutta giace.
Nè so come vecchiezza abbia sì forte
Nelle atroci miserie, e sì vivace,
Che spiri, e pugni ancor; ma gli atti e i visi
Non mirò forse de' figliuoli uccisi.

XXXVI.

E di sì acerbo lutto agli occhj sui
Parte l' amiche tenebre celaro.

Con tutto ciò nulla sarebbe a lui,
Senza perder sè stesso, il vincer caro.
Prodigo del suo sangue, e dell' altrui
Avidissimamente è fatto avaro:
Nè si conosce ben, qual suo desire
Paja maggior, l' uccidere o 'l morire.

XXXVII.

Ma grida al suo nemico: E` dunque frale
Sì questa mano, e in guisa ella si sprezza,
Che con ogni suo sforzo ancor non vale
A provocare in me la tua fierezza?
Tace, e percossa tira aspra e mortale,
Che le piastre e le maglie insieme spezza,
E sul fianco gli cala, e vi fa grande
Piaga, onde il sangue tepido si spande.

XXXVIII.

A quel grido, a quel colpo in lui converse
Il barbaro crudel la spada e l' ira:
Gli aprì l' usbergo, e pria lo scudo aperse,
Cui sette volte un duro cuojo aggira;
E 'l ferro nelle viscere gl' immerse.
Il misero Latin singhiozza e spira,
E con vomito alterno or gli trabocca
Il sangue per la piaga, o per la bocca.

XXXIX.

Come nell' Appennin robusta pianta,
Che sprezzò d' Euro e d' Aquilon la guerra,
Se turbo inusitato alfin la schianta,
Gli alberi intorno ruinando atterra;
Così cade egli, e la sua furia è tanta,
Che più d' un seco tragge, a cui s' afferra;

E ben d' uom sì feroce è degno fine,
Che faccia ancor, morendo, alte ruine.

XL.

Mentre il Soldan sfogando l' odio interno
Pasce un lungo digiun ne' corpi umani;
Gli Arabi inanimiti aspro governo
Anch' essi fanno de' guerrier Cristiani.
L' Inglese Enrico, e 'l Bavaro Oliferno
Muojono, e fer Dragutte, alle tue mani.
A Gilberto, a Filippo, Arïadeno
Toglie la vita, i quai nacquer sul Reno.

XLI.

Albazar con la mazza abbatte Ernesto:
Sotto Algazel cade Engerlan di spada.
Ma chi narrar potria quel modo o questo
Di morte, e quanta plebe ignobil cada?
Sin da que' primi gridi erasi desto
Goffredo, e non istava intanto a bada:
Già tutto è armato, e già raccolto un grosso
Drappello ha seco, e già con lor s' è mosso.

XLII.

Egli, che dopo il grido udì il tumulto,
Che par che sempre più terribil suoni,
Avvisò ben, che repentino insulto
Esser dovea degli Arabi ladroni:
Chè già non era al Capitano occulto
Ch' essi intorno scorrean le regïoni;
Benchè non istimò, che sì fugace
Volgo mai fosse d' assalirlo audace.

XLIII.

Or mentre egli ne viene, ode repente
Arme arme replicar dall' altro lato:
Ed in un tempo il Cielo orribilmente
Intonar di barbarico ululato.
Questa è Clorinda, che del Re la gente
Guida all' assalto, ed have Argante a lato.
Al nobil Guelfo, che sostien sua vice,
Allor si volge il Capitano, e dice:

XLIV.

Odi qual novo strepito di Marte
Di verso il colle e la Città ne viene?
D' uopo là fia che 'l tuo valore e l' arte
I primi assalti de' nemici affrene.
Vanne tu dunque, e là provvedi, e parte
Vuò che di questi miei teco ne mene:
Con gli altri io me n' andrò dall' altro canto
A sostener l' impeto ostíle intanto.

XLV.

Così fra lor concluso, ambo gli move
Per diverso sentiero egual fortuna.
Al colle Guelfo, e 'l Capitan va dove
Gli Arabi omai non han contesa alcuna.
Ma questi,[z] andando, acquista forze, e nove
Genti di passo in passo ognor raguna;
Talchè già fatto poderoso e grande
Giunge, ove il fero Turco il sangue spande.

---

[z] *Questi*, cioè, Goffredo.

XLVI.

Così scendendo dal natío suo monte
Non empie umile il Po l' angusta sponda;
Ma sempre più, quanto è più lunge al fonte,
Di nuove forze insuperbito abbonda.
Sovra i rotti confini alza la fronte
Di tauro, e vincitor d' intorno inonda:
E con più corna Adria [z] respinge; e pare
Che guerra porti, e non tributo al mare.

XLVII.

Goffredo, ove fuggir l' impaurite
Sue genti vede, accorre, e le minaccia.
Qual timor, grida, è questo? ove fuggite?
Guardate almen chi sia quel che vi caccia.
Vi caccia un vile stuol, che le ferite
Nè ricever, nè dar sa nella faccia:
E se 'l vedranno [a] incontra a sè rivolto,
Temeran l' arme sol del vostro volto.

XLVIII.

Punge il destrier, ciò detto, e là si volve
Ove di Soliman gl' incendj ha scorti.
Va per mezzo del sangue e della polve,
E de' ferri e de' rischj e delle morti.
Con la spada e con gli urti apre e dissolve
Le vie più chiuse, e gli ordini più forti:
E sossopra cader fa d' ambo i lati
Cavalieri e cavalli, arme ed armati.

---

[z] *Adria*, il Mar Adriatico, ove cade il Po.
[a] *Se 'l vedranno*, cioè, *il vostro volto*.

XLIX.

Sovra i confusi monti a salto a salto
Della profonda strage oltre cammina.
L' intrepido Soldan, che 'l fero assalto
Sente venir, nol fugge e nol declina;
Ma se gli spinge incontra, e 'l ferro in alto
Levando per ferir gli s' avvicina.
O quai due cavalieri or la Fortuna
Dagli estremi del mondo in prova aduna!

L.

Furor contra virtute or qui combatte,
D' Asia in un picciol cerchio il grande impero.
Chi può dir, come gravi e come ratte
Le spade son? quanto il duello è fero?
Passo qui cose orribili, che fatte
Furon, ma le coprì quell' aer nero,
D' un chiarissimo Sol degne, e che tutti
Siano i mortali a riguardar ridutti.

LI.

Il popol di Gesu` dietro a tal guida,
Audace or divenuto, oltre si spinge;
E de' suoi meglio armati all' omicida
Soldano intorno un denso stuol si stringe.
Nè la gente fedel più che l' infida,
Nè più questa che quella il campo tinge;
Ma gli uni e gli altri, e vincitori e vinti,
Egualmente dan morte, e sono estinti.

LII.

Come pari d' ardir, con forza pare
Quinci Austro in guerra vien, quindi Aquilone:

Non ei[b] fra lor, non cede il Cielo o 'l mare;
Ma nube a nube, e flutto a flutto oppone.
Così nè ceder qua, nè là piegare
Si vede l' ostinata aspra tenzone.
S' affronta insieme orribilmente urtando
Scudo a scudo, elmo ad elmo, e brando a brando.

LIII.

Non meno intanto son feri i litigi
Dall' altra parte,[c] e i guerrier folti e densi.
Mille nuvole e più d' angeli stigi[d]
Tutti han pieni dell' aria i campi immensi,
E dan forza ai Pagani; onde i vestigi[e]
Non è chi indietro di rivolger pensi.
E la face d' inferno Argante infiamma,
Acceso ancor della sua propria fiamma.

LIV.

Egli ancor dal suo lato in fuga mosse
Le guardie, e ne' ripari entrò d' un salto.
Di lacerate membra empiè le fosse,
Appianò il calle, agevolò l' assalto;
Sicchè gli altri il seguiro, e fer' poi rosse
Le prime tende di sanguigno smalto.
E seco a par Clorinda, o dietro poco
Sen gía, sdegnosa del secondo loco.

LV.

E già fuggíano i Franchi, allor che quivi
Giunse Guelfo opportuno e 'l suo drappello;

---

[b] *Ei* per *eglino*, cioè, i Venti.
[c] *Dall' altra parte* dei Saracini. [d] *angeli stigi*, demonj, *stigi*, del fiume Stige. [e] *vestigi*, passi.

E volger fe' la fronte ai fuggitivi,
E sostenne il furor del popol fello.
Così si combatteva, e 'l sangue in rivi
Correa egualmente in questo lato e in quello.
Gli occhj frattanto alla battaglia rea
Dal suo gran seggio il Re del Ciel volgea.

LVI.

Sedea colà, dond' egli e buono e giusto
Dà legge al tutto, e 'l tutto orna e produce
Sovra i bassi confin del mondo angusto,[f]
Ove senso o ragion non si conduce:
E della eternità nel trono augusto
Risplendea con tre lumi[g] in una luce.
Ha sotto i piedi il Fato e la Natura,
Ministri umíli, e 'l moto, e chi 'l misura;[h]

LVII.

E 'l loco, e quella[i] che qual fumo o polve
La gloria di qua giuso,[k] e l' oro e i regni,
Come piace là su, disperde, e volve:
Nè Diva cura[l] i nostri umani sdegni.
Quivi ei così nel suo splendor s' involve,
Che v' abbaglian la vista anco i più degni;

---

[f] *Mondo angusto*, cioè, la Terra.—*ove senso o ragion*, ec. dove non è il senso o la ragion degli uomini che sa da sè condursi e guidarsi, onde non vi hanno veruna influenza. [g] *con tre lumi*, ec. Vuol dinotare la Trinità in una sostanza e tre persone. [h] *chi 'l misura*, il tempo.
[i] *E quella*, la Fortuna. [k] *quà giuso*, di questo mondo.
[l] *Nè diva cura*, nè qual Dea, si cura dei nostri sdegni.

D' intorno ha innumerabili immortali
Disegualmente in lor letizia eguali.

LVIII.

Al gran concento de' beati carmi
Lieta risuona la celeste reggia.
Chiama egli a sè Michele, il qual nell' armi
Di lucido diamante arde e lampeggia:
E dice lui: Non vedi or come s' armi
Contra la mia fedel diletta greggia
L' empia schiera d' Averno, e insin dal fondo
Delle sue morti, a turbar sorga il mondo?

LIX.

Va, dille tu, che lasci omai le cure
Della guerra ai guerrier, cui ciò conviene;
Nè il regno de' viventi, nè le pure
Piagge del Ciel conturbi ed avvelene:
Torni alle notti d' Acheronte oscure,
Suo degno albergo, alle sue giuste pene:
Quivi sè stessa, e l' anime d' abisso
Crucj; così comando, e così ho fisso.

LX.

Qui tacque: e 'l Duce de' guerrieri alati
S' inchinò riverente al divin piede;
Indi spiega al gran volo i vanni [m] aurati,
Rapido sì ch' anco il pensiero eccede.
Passa il foco [n] e la luce, ove i beati
Hanno lor gloriosa immobil sede:

---

[m] *Vanni*, le ali. [n] *Passa* la sfera del *fuoco*, *e la luce*, cioè, i globi lucenti: e con ciò vuol disegnare il cielo

Poscia il puro cristallo,[o] e 'l cerchio mira
Che di stelle gemmato incontra gira.

LXI.

Quinci d' opre diversi e di sembianti
Da sinistra rotar Saturno e Giove,
E gli altri,[p] i quali esser non ponno erranti,
S' angelica virtù gl' informa e move.
Vien poi da' campi lieti e fiammeggianti
D' eterno dì, là donde tuona e piove:
Ove sè stesso[q] il mondo strugge e pasce,
E nelle guerre sue muore e rinasce.

LXII.

Venía scuotendo con l' eterne piume
La caligine densa e i cupi orrori.
S' indorava la notte al divin lume,
Che spargea scintillando il volto fuori.
Tale il Sol nelle nubi ha per costume
Spiegar, dopo la pioggia, i bei colori:

Empireo, che dal fuoco appunto ha preso il nome, e ch' è la sede dei Beati. [o] *il puro cristallo*, ec. cioè, il cielo cristallino, ec. Segue il Tasso il sistema degli antichi Astrologi e che dominava comunemente nelle Scuole a' suoi tempi; cioè, che tanti erano i *Cieli* quanti i movimenti degli astri.

[p] *E gli altri* Pianeti, che non *ponno* (possono) se non erroneamente dirsi erranti, *s'angelica virtù*, poichè angelica virtù, ec. cioè, che anch' essi hanno il loro periodo fisso e determinato dalla Divina Provvidenza. [q] *Ove sè stesso* distrugge, e si riproduce colle mutazioni delle stagioni e degli elementi.

Tal suol, fendendo il liquido sereno,
Stella cader della gran madre in seno.

LXIII.

Ma giunto ove la schiera empia infernale
Il furor de' Pagani accende e sprona,
Si ferma in aria in sul vigor dell' ale,
E vibra l' asta, e lor così ragiona:
Pur voi dovreste omai saper con quale
Folgore orrendo il Re del mondo tuona,
O nel disprezzo, e ne' tormenti acerbi
Dell' estrema miseria anco superbi.

LXIV.

Fisso è nel Ciel, ch' al venerabil segno
Chini le mura, apra Sïon le porte.
A che pugnar col Fato? a che lo sdegno
Dunque irritar della celeste corte?
Itene maledetti al vostro regno,
Regno di pene e di perpetua morte:
E siano in quegli a voi dovuti chiostri
Le vostre guerre, ed i trïonfi vostri.

LXV.

Là incrudelite, là sovra i nocenti
Tutte adoprate pur le vostre posse
Fra i gridi eterni, e lo stridor de' denti,
E 'l suon del ferro, e le catene scosse.
Disse: e quei ch' egli vide al partir lenti,
Con la lancia fatal spinse e percosse.
Essi gemendo, abbandonar' le belle
Regioni della luce, e l' auree stelle.

LXVI.

E dispiegar' verso gli abissi il volo
Ad inasprir ne' rei le usate doglie.
Non passa il mar d' augei sì grande stuolo,
Quando ai Soli più tepidi s' accoglie:
Nè tante vede mai l' autunno al suolo
Cader co' primi freddi aride foglie.
Liberato da lor quella sì negra
Faccia depone il mondo, e si rallegra.

LXVII.

Ma non perciò nel disdegnoso petto
D' Argante vien l' ardire o 'l furor manco;
Benchè suo foco in lui non spiri Aletto,
Nè flagello infernal gli sferzi il fianco.
Rota il ferro crudel, ove è più stretto
E più calcato insieme il popol Franco.
Miete i vili e i potenti, e i più sublimi
E più superbi capi adegua [r] agl' imi.

LXVIII.

Non lontana è Clorinda, e già non meno
Par che di tronche membra il campo asperga:
Caccia la spada a Berlinghier nel seno,
Per mezzo il cor, dove la vita alberga:
E quel colpo a trovarlo andò sì pieno,
Che sanguinosa uscì fuor delle terga.[s]
Poi fere Albin là 've [t] primier s' apprende
Nostro alimento, e 'l viso a Gallo fende.

---

[r] *Adegua*, rende eguali agli infimi, i più volgari.
[s] *Terga*, spalle.[t] *là 've*, là dove.

LXIX.

La destra di Gerniero, onde ferita
Ella fu pria, manda recisa al piano:
Tratta anco il ferro, e con tremanti dita
Semiviva nel suol guizza la mano.
Coda di serpe è tal, ch' indi partita
Cerca d' unirsi al suo principio invano.
Così mal concio la Guerriera il lassa:
Poi si volge ad Achille, e 'l ferro abbassa.

LXX.

E tra 'l collo e la nuca il colpo assesta:
E tronchi i nervi, e 'l gorgozzul reciso,
Gío[1] rotando a cader prima la testa:
Prima bruttò di polve immonda il viso,
Che già cadesse il tronco: il tronco resta
(Miserabile mostro!) in sella assiso:
Ma libero del fren con mille rote
Calcitrando il destrier da sè lo scuote.

LXXI.

Mentre così l' indomita Guerriera
Le squadre d' Occidente apre e flagella,
Non fa, d' incontra a lei, Gildippe altera
De' Saracini suoi strage men fella.
Era il sesso il medesmo, e simile era
L' ardimento e 'l valore in questa e in quella;
Ma far prova di lor non è lor dato;
Ch' a nemico maggior le serba il Fato.

---

[1] *Gio* per *gi*, da *gire*, andare.

LXXII.

Quinci una, e quindi l' altra urta e sospinge,
Nè può la turba aprir calcata e spessa.
Ma 'l generoso Guelfo allora stringe
Contra Clorinda il ferro, e le s' appressa;
E calando un fendente, alquanto tinge
La fera spada nel bel fianco; ed essa
Fa d' una punta a lui cruda risposta,
Ch' a ferirlo ne va tra costa e costa.

LXXIII.

Doppia allor Guelfo il colpo, e lei non coglie;
Chè a caso passa il Palestino Osmida,
E la piaga non sua sopra sè toglie,
La qual vien, che la fronte a lui recida.
Ma intorno a Guelfo omai molta s' accoglie
Di quella gente ch' ei conduce e guida:
E d' altra parte ancor la turba cresce,
Sicchè la pugna si confonde e mesce.

LXXIV.

L' Aurora intanto il bel purpureo volto
Già dimostrava dal sovran balcone:
E in quei tumulti già s' era disciolto
Il feroce Argillan di sua prigione:
E d' arme incerte il frettoloso avvolto,
Quali il caso gli offerse, o triste o buone:
Già sen venía per emendar gli errori
Nuovi, con nuovi merti, e nuovi onori.

LXXV.

Come destrier, che dalle regie stalle,
Ove all' uso dell' arme si riserba,

Fugge, e libero alfin, per largo calle
Va tra gli armenti, o al fiume usato o all' erba:
Scherzan sul collo i crini, e sulle spalle
Si scuote la cervice alta e superba:
Suonano i piè nel corso, e par ch' avvampi,
Di sonori nitriti empiendo i campi.

LXXVI.

Tal ne viene Argillano: arde il feroce
Sguardo, ha la fronte intrepida e sublime:
Leve è ne' salti, e sovra i piè veloce,
Sicchè d' orme la polve appena imprime.
E giunto fra' nemici alza la voce,
Pur com' uom che tutto osi, e nulla stime:
O vil feccia del mondo, Arabi inetti,
Ond' è, ch' or tanto ardire in voi s' alletti?[u]

LXXVII.

Non regger voi degli elmi e degli scudi
Sete atti[x] il peso, o 'l petto armarvi e 'l dorso;
Ma commettete, paventosi e nudi,
I colpi al vento, e la salute al corso:
L' opere vostre, e i vostri egregi studi
Notturni son: dà l' ombra a voi soccorso:
Or ch' ella fugge, chi fia vostro schermo?
D' arme è ben d' uopo, e di valor più fermo.

LXXVIII.

Così parlando ancor diè per la gola
Ad Algàzel di sì crudel percossa,

---

[u] *In voi s' alletti*, v' entri nell' animo, vi venga.
[x] *Sete atti*, cioè, voi non siete *atti*, in istato.

Che gli secò le fauci, e la parola
Troncò, ch' alla risposta era già mossa.
A quel meschin subito orrore invola
Il lume, e scorre un duro gel per l' ossa.
Cade, e co' denti l' odïosa terra,
Pieno di rabbia, in sul morire afferra.

LXXIX.

Quinci per varj casi, e Saladino
Ed Agricalte e Muleasse uccide;
E dall' un fianco all' altro a lor vicino
Con esso un colpo Aldïazil divide.
Trafitto a sommo il petto Arïadino
Atterra, e con parole aspre il deride.
Ei gli occhj gravi alzando, alle orgogliose
Parole, in sul morir, così rispose:

LXXX.

Non tu, chïunque sia, di questa morte
Vincitor lieto avrai gran tempo il vanto:
Pari destin t' aspetta, e da più forte
Destra, a giacer mi sarai steso accanto.
Rise egli amaramente, e di mia sorte
Curi il Ciel, disse; or tu qui mori intanto
D' augei pasto e di cani: indi lui preme
Col piede, e ne trae l' alma e 'l ferro insieme.

LXXXI.

Un paggio del Soldan misto era in quella
Turba di sagittarj e lanciatori,
A cui non anco la stagion novella
Il bel mento spargea de' primi fiori.
Pajon perle e rugiade, in su la bella
Guancia irrigando, i tepidi sudori:

Giunge grazia la polve al crine incolto:
E sdegnoso rigor dolce è in quel volto.

LXXXII.

Sotto ha un destrier, che di candore agguaglia
Pur or nell' Appennin caduta neve;
Turbo o fiamma non è, che roti o saglia
Rapida sì, come è quel pronto e leve.
Vibra[y] ei presa nel mezzo una zagaglia;
La spada al fianco tien ritorta e breve:
E con barbara pompa in un lavoro
Di porpora risplende intesta e d' oro.

LXXXIII.

Mentre il fanciullo, a cui novel piacere
Di gloria il petto giovenil lusinga,
Di qua turba[z] e di là tutte le schiere,
E lui non è chi tanto o quanto stringa;
Cauto osserva Argillan tra le leggiere
Sue rote il tempo, in cui l' asta sospinga:
E colto il punto, il suo destrier di furto
Gli uccide, e sovra gli è, ch' appena è surto.[a]

LXXXIV.

Ed al supplice volto, il quale invano
Con l' arme di pietà fea sue difese,
Drizzò, crudel, l' inesorabil mano,
E di Natura il più bel pregio offese.
Senso aver parve, e fu dell' uom più umano
Il ferro, che si volse, e piatto scese:

---

[y] *Vibra una zagaglia*, brandisce, suote movendo una sorta di lancia o asta, tenendola per lo mezzo.

[z] *Turba* da *turbare*, disturbare. [a] *surto*, levato.

Ma che pro? se doppiando il colpo fero,
Di punta colse ove egli errò primiero?

LXXXV.

Soliman, che di là non molto lunge
Da Goffredo in battaglia è trattenuto,
Lascia la zuffa, e 'l destrier volve e punge,
Tosto che 'l rischio ha del garzon veduto;
E i chiusi passi apre col ferro, e giunge
Alla vendetta sì, non all' ajuto;
Perchè vede, ahi dolor! giacerne ucciso
Il suo Lesbin, quasi bel fior succiso.

LXXXVI.

E in atto sì gentil languir tremanti
Gli occhj, e cader sul tergo il collo mira:
Così vago è il pallore, e da' sembianti
Di morte una pietà sì dolce spira,
Ch' ammollì il cor, che fu dur marmo innanti,
E 'l pianto scaturì di mezzo all' ira.
Tu piangi, Soliman! tu che distrutto
Mirasti il regno tuo col ciglio asciutto?

LXXXVII.

Ma come ei vede il ferro ostil, che molle
Fuma del sangue ancor del giovinetto;
La pietà cede, e l' ira avvampa e bolle,
E le lagrime sue stagna nel petto.
Corre sovra Argillano, e 'l ferro estolle,
Parte lo scudo opposto, indi l' elmetto,
Indi il capo e la gola; e dello sdegno
Di Soliman ben quel gran colpo è degno.

LXXXVIII.

Nè di ciò ben contento, al corpo morto,
Smontato dal destriero, anco fa guerra;
Quasi mastin, che 'l sasso, ond' a lui porto [a]
Fu duro colpo, infellonito afferra.
O d' immenso dolor vano conforto,
Incrudelir nell' insensibil terra!
Ma frattanto de' Franchi il Capitano
Non spendea l' ire e le percosse invano.

LXXXIX.

Mille Turchi avea qui, che di loriche,
E d' elmetti e di scudi eran coperti,
Indomiti di corpo alle fatiche,
Di spirto audaci, e in tutti i casi esperti:
E furon già delle milizie antiche
Di Solimano, e seco ne' deserti
Seguir' d' Arabia i suoi errori infelici,
Nelle fortune avverse ancora amici.

XC.

Questi ristretti insieme in ordin folto
Poco cedeano o nulla al valor Franco.
In questi urtò Goffredo, e ferì il volto
Al fier Corcutte, ed a Rosteno il fianco:
A Selin dalle spalle il capo ha sciolto:
Tronco [b] a Rosseno il destro braccio e 'l manco.
Nè già soli costor, ma in altre guise
Molti piagò di loro, e molti uccise.

---

[a] *Porto* da *porgere*, dato, tirato.
[b] *Tronco*, cioè, egli ha troncato.

XCI.

Mentre ei così la gente Saracina
Percuote, e lor percosse anco sostiene;
E in nulla parte al precipizio inchina
La fortuna de' Barbari, e la spene;
Nova nube di polve ecco vicina,
Che folgori di guerra in grembo tiene;
Ecco d' arme improvviso uscir un lampo,
Che sbigottì degl' infedeli il campo.

XCII.

Son cinquanta guerrier, che in puro argento
Spiegan la trïonfal purpurea Croce.
Non io, se cento bocche e lingue cento
Avessi, e ferrea lena e ferrea voce,
Narrar potrei quel numero che spento
Ne' primi assalti ha quel drappel feroce.
Cade l' Arabo imbelle, e 'l Turco invitto
Resistendo e pugnando, anco è trafitto.

XCIII.

L' orror, la crudeltà, la tema, il lutto
Van d' intorno scorrendo; e in varia immago
Vincitrice la morte errar per tutto
Vedresti, ed ondeggiar di sangue un lago.
Già con parte de' suoi s' era condutto
Fuor d' una porta il Re, quasi presago
Di fortunoso evento; e quinci d' alto
Mirava il pian soggetto, e 'l dubbio assalto.

XCIV.

Ma, come prima egli ha veduto in piega
L' esercito maggior, suona a raccolta,

E con messi iterati, instando, prega
Ed Argante e Clorinda a dar di volta.[c]
La fera coppia d' eseguir ciò nega,
Ebra di sangue, e cieca d' ira e stolta;
Pur cede alfine, e unite almen raccorre
Tenta le turbe, e freno ai passi imporre.

XCV.

Ma chi dà legge al volgo, ed ammaestra
La viltade e 'l timor? la fuga è presa:
Altri gitta lo scudo, altri la destra
Disarma: impaccio è il ferro, e non difesa.
Valle è tra il piano e la città, ch' alpestra
Dall' Occidente al Mezzogiorno è stesa;
Qui fuggon essi; e si rivolge oscura
Caligine di polve inver le mura.

XCVI.

Mentre ne van precipitosi al chino,
Strage d' essi i Cristiani orribil fanno;
Ma poscia che, salendo, omai vicino
L' ajuto avean del barbaro tiranno,
Non vuol Guelfo d' alpestro erto cammino,
Con tanto suo svantaggio, esporsi al danno;
Ferma le genti, e 'l Re le sue riserra,
Non poco avanzo d' infelice guerra.

XCVII.

Fatto intanto ha il Soldan ciò che è concesso
Fare a terrena forza, or più non puote;

---

[c] *A dar di volta*, a ritirarsi.

Tutto è sangue e sudore; e un grave e spesso
Anelar gli ange[d] il petto, e i fianchi scuote.
Langue sotto lo scudo il braccio oppresso;
Gira la destra il ferro in pigre ruote;
Spezza e non taglia, e divenendo ottuso,
Perduto il brando omai di brando ha l' uso.

XCVIII.

Come sentissi tal, ristette in atto
D' uom che fra due sia dubbio, e in sè discorre,
Se morir debba, e di sì illustre fatto,
Colle sue mani, altrui la gloria torre;
O pur sopravvanzando al suo disfatto
Campo, la vita in sicurezza porre.
Vinca (alfin disse) il Fato, e questa mia
Fuga il trofeo di sua vittoria sia.

XCIX.

Veggia il nemico le mie spalle, e scherna
Di novo ancora il nostro esiglio indegno;
Purchè di novo armato indi mi scerna
Turbar sua pace, e 'l non mai stabil regno.
Non cedo io, no: fia con memoria eterna
Delle mie offese eterno anco il mio sdegno.
Risorgerò nemico ognor più crudo,
Cenere anco sepolto e spirto ignudo.

---

[d] *Ange* da *angere*, verbo lat. affliggere.

FINE DEL CANTO NONO.

GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO DECIMO.

ARGOMENTO.

Al Soldan che dormia si mostra Ismeno,
E occultamente entro a Sïon l' ha posto.
Quivi il vigor dell' animo, che meno
Nel Re venia,[a] *costui rinfranca tosto.*
De' suoi Goffredo ode gli errori appieno;
Ma poi che di Rinaldo ha ognun deposto
Ch' ei sia morto il timor, fa Piero aperto
De' nepoti di lui le lodi e 'l merto.

I.

Così dicendo ancor, vicino scorse[b]
Un destrier ch' a lui volse[c] errante il passo:
Tosto al libero fren la mano ei porse,[d]
E su vi salse,[e] ancorch' afflitto e lasso.
Già caduto è il cimier ch' orribil sorse,[f]
Lasciando l' elmo inonorato e basso:
Rotta è la sopravvesta, e di superba
Pompa regal vestigio alcun non serba.

---

[a] *Venir meno*, diminuire, scemare.

[b] *Scorse* da *scorgere*, con *o* aperto, vide, cioè, il Soldano menzionato nel Canto precedente. [c] *volse* da *volgere*. [d] *porse* da *porgere*. [e] *salse* da *salire*. [f] *sorse* da *sorgere*, cioè, che in orribil figura inalzavasi sull' elmo.

II.

Come dal chiuso ovil[g] cacciato viene
Lupo talor, che fugge e si nasconde;
Che sebben del gran ventre omai ripiene
Ha l' ingorde voragini profonde,
Avido pur di sangue anco fuor tiene
La lingua, e 'l sugge dalle labbra immonde;
Tale ei sen gía, dopo il sanguigno strazio,
Della sua cupa fame anco non sazio.

III.

E come è sua ventura, alle sonanti
Quadrella[h] ond' a lui intorno un nembo vola,
A tante spade, a tante lance, a tanti
Instrumenti di morte alfin s' invola:
E sconosciuto pur cammina innanti
Per quella via, ch' è più deserta e sola:
E rivolgendo in sè quel che far deggia,
In gran tempesta di pensieri ondeggia.

IV.

Disponsi alfin di girne ove raguna
Oste sì poderosa il Re d' Egitto;
E giunger seco l' arme, e la fortuna
Ritentar anco di novel conflitto.
Ciò prefisso tra sè, dimora alcuna
Non pone in mezzo, e prende il cammin dritto,
Chè sa le vie, nè d' uopo ha di chi 'l guidi,
Di Gaza antica agli arenosi lidi.

---

[g] *Dal chiuso ovile*, dalla mandra delle pecore.
[h] *Quadrella*, dardi.—*nembo*, nuvola.

V.

Nè perchè senta inacerbir[i] le doglie
Delle sue piaghe, e grave il corpo ed egro,
Vien[k] però che si posi, e l' armi spoglie;
Ma, travagliando,[l] il dì ne passa integro:
Poi quando l' ombra oscura al mondo toglie
I varj aspetti, e i color tinge in negro,
Smonta, e fascia le piaghe, e come puote
Meglio, d' un' alta palma i frutti scuote:

VI.

E cibato di lor, sul terren nudo
Cerca adagiare il travagliato fianco,
E la testa appoggiando al duro scudo
Quetar i moti del pensier suo stanco:
Ma d' ora in ora a lui si fa più crudo
Sentire il duol delle ferite, ed anco
Roso gli è il petto e lacerato il core
Dagl' interni avvoltoj, sdegno e dolore.

VII.

Alfin, quando già tutte intorno chete
Nella più alta notte eran le cose,
Vinto egli pur dalla stanchezza, in Lete
Sopì le cure sue gravi e nojose;
E in una brève e languida quïete
L' afflitte membra e gli occhj egri compose:
E mentre ancor dormía, voce severa
Gl' intonò su le orecchie in tal maniera:

---

[i] *Inacerbir*, inasprire, crescere il dolore. [k] *Vien*, avviene, accade. [l] *travagliando*, in continuo affanno e disagio.

VIII.

Soliman, Solimano, i tuoi sì lenti
Riposi a miglior tempo omai riserva;
Chè sotto il giogo di straniere genti
La patria, ove regnasti, ancor è serva.
In questa terra dormi, e non rammenti
Ch' insepolte de' tuoi l' ossa conserva?
Ove sì gran vestigio è del tuo scorno,
Tu, neghittoso, aspetti il novo giorno?

IX.

Desto il Soldano, alza lo sguardo e vede
Uom che d' età gravissima ai sembianti,
Col ritorto baston del vecchio piede
Ferma e dirizza le vestigia erranti.
E chi sei tu (sdegnoso a lui richiede)
Che fantasma importuno ai vïandanti,
Rompi i brevi lor sonni? e che s' aspetta [m]
A te la mia vergogna o la vendetta?

X.

Io mi son [n] un (risponde il vecchio) al quale
In parte è noto il tuo novel disegno:
E siccome uom, a cui di te più cale,
Che tu forse non pensi, a te ne vegno.
Nè il mordace parlare [o] indarno è tale:
Perchè della virtù cote è lo sdegno.

---

[m] *S' aspetta*, importa.

[n] *Mi son*, ec. Le particelle *mi*, *ti*, *si*, *ci*, ec. mettonsi sovente per una cotal vaghezza di lingua; come nel Boccaccio: *Io mi rimarrò Giudeo, com' io mi sono.*

[o] *Nè 'l mordace parlare*, ec. Nè l' asprezza delle mie

Prendi in grado, Signor, che 'l mio sermone
Al tuo pronto valor sia sferza e sprone.

XI.

Or perchè, s' io m' appongo,[p] esser dee volto
Al gran Re dell' Egitto il tuo cammino;
Che inutilmente aspro vïaggio tolto
Avrai, s' innanzi segui, io m' indovino:
Chè sebben tu non vai, fia tosto accolto
E tosto mosso il Campo Saracino:
Nè loco è là dove s' impieghi e mostri
La tua virtù contra i nemici nostri.

XII.

Ma se in duce me prendi, entro a quel muro,
Che dall' armi Latine è intorno astretto,
Nel più chiaro del dì porti[q] sicuro,
Senza che spada impugni, io ti prometto.
Quivi con l' arme e co' disagi un duro
Contrasto aver ti fia gloria e diletto:
Difenderai la Terra, insin che giugna
L' oste d' Egitto a rinnovar la pugna.

XIII.

Mentre ei ragiona ancor, gli occhj e la voce
Dell' uomo antico il fero Turco ammira;

---

parole ti riuscirà senza verun frutto, poichè lo sdegno appunto è la pietra su la quale si affila via più il coraggio. *Cote* è pietra da affilar ferri; qui per cosa che affini e accresca forza altrui.

[p] *S' io m' appongo*, se non m' inganno.—*dee* per *deve*.

[q] *Porti* da *porre*, metterti, pronunziato con *o* stretto o chiuso.

E dal volto, e dall' animo feroce
Tutto depone omai l' orgoglio e l' ira.
Padre risponde, io già pronto e veloce
Sono a seguirti: ove tu vuoi mi gira.
A me sempre miglior parrà il consiglio,
Ove ha più di fatica e di periglio.

XIV.

Loda il vecchio i suoi detti: e perchè l' aura
Notturna avea le piaghe incrudelite,
Un suo licor v' instilla, onde ristaura
Le forze, e salda il sangue e le ferite.
Quinci veggendo omai ch' Apollo inaura
Le rose, che l' Aurora ha colorite;
Tempo è, disse, al partir; chè già ne scopre
Le strade il Sol, ch' altrui richiama all' opre.

XV.

E sovra un carro suo, che non lontano
Quinci attendea, col fier Niceno[r] ei siede:
Le briglie allenta, e con maestra mano
Ambo i corsieri alternamente fiede.[s]
Quei vanno sì, che 'l polveroso piano
Non ritien della ruota orma, o del piede:
Fumar gli vedi, ed anelar[t] nel corso,
E tutto biancheggiar di spuma il morso.

XVI.

Maraviglie dirò: s' aduna e stringe
L' aer d' intorno in nuvolo raccolto,

---

[r] *Niceno*, Solimano di Nicea. [s] *fiede*, percuote.
[t] *anelare*, respirar con affanno.

Sicchè 'l gran carro ne ricopre e cinge;
Ma non appar la nube o poco o molto:
Nè sasso [s] che mural macchina spinge,
Penetreria per lo suo chiuso e folto:
Ben veder ponno i duo dal cavo seno
La nebbia intorno, e fuori il Ciel sereno.

XVII.

Stupido il cavalier le ciglia inarca,
Ed increspa la fronte, e mira fiso
La nube e 'l carro ch' ogni intoppo varca
Veloce sì, che di volar gli è avviso.
L' altro, che di stupor l' anima carca
Gli scorge all' atto dell' immobil viso,
Gli rompe quel silenzio, e lui rappella;
Ond' ei si scuote, e poi così favella:

XVIII.

O chïunque tu sia che, fuor d' ogni uso,
Pieghi natura ad opre altere e strane;
E spïando i secreti, entro al più chiuso
Spazj [t] a tua voglia delle menti umane;
S' arrivi col saper, ch' è d' alto infuso,
Alle cose remote anco e lontane,
Deh dimmi, qual riposo o qual ruina
Ai gran moti dell' Asia il Ciel destina?

---

[s] *Nè sasso*, ec. Pietra spinta e gettata con tutta la forza da macchina usata a battere le mura d' una città, non potrebbe penetrar a traverso la folta nube che circonda e cinge il carro.

[t] *Spazj*, da *spaziare*, qui per penetrare.

XIX.

Ma pria dimmi il tuo nome, e con qual arte
Far cose tu sì inusitate soglia;
Chè se pria lo stupor da me non parte,
Come esser può, ch' io gli altri detti accoglia?
Sorrise il vecchio, e disse: In una parte
Mi sarà leve [u] l' adempir tua voglia.
Son detto Ismeno, e i Siri appellan Mago
Me, che dell' arti incognite son vago.[x]

XX.

Ma ch' io scopra il futuro, e ch' io dispieghi
Dell' occulto destin gli eterni annali,
Troppo audace è il desio, troppo alti preghi:
Non è tanto concesso a noi mortali.
Ciascun [y] qua giù le forze e 'l senno impieghi
Per avanzar fra le sciagure e i mali:
Chè sovente addivien che 'l saggio e 'l forte
Fabbro a sè stesso è di beata sorte.

XXI.

Tu,[z] questa destra invitta, a cui fia poco
Scuoter le forze del Francese impero,
Non che munir,[a] non che guardar il loco
Che strettamente oppugna il popol fero,
Contra l' arme apparecchia, e contra 'l foco:

---

[u] *Leve, lieve*, facile. [x] *vago*, amante, curioso.
[y] *Ciascun*, ec. ad ognuno in questo mondo è lecito soltanto far uso della forza e della ragione per vincere le sciagure e i mali.
[z] *Tu apparecchia contra l' arme*, ec. *questa destra invitta*, ec. [a] *Non che munir*, non solamente fortificare.

Osa soffri, confida; io bene spero.
Ma pur dirò, perchè piacer ti debbia,
Ciò ch' oscuro vegg' io, quasi per nebbia.

XXII.

Veggio, o parmi vedere, anzi che[b] lustri
Molti rivolga il gran pianeta eterno,
Uom[c] che l' Asia ornerà co' fatti illustri,
E del fecondo Egitto avrà il governo.
Taccio i pregi dell' ozio,[d] e l' arti industri,
Mille virtù, che non ben tutte io scerno:
Basti sol questo a te, che da lui scosse
Non pur saranno le Cristiane posse;

XXIII.

Ma insin dal fondo suo l' imperio ingiusto
Svelto sarà[e] nell' ultime contese;
E le afflitte reliquie entro un angusto
Giro sospinte, e sol dal mar difese.

---

[b] *Anzi che*, prima che *il gran pianeta*, il Sole, ec. [c] *Uom che l' Asia*, ec. Intende il Saladino, figlio di Siracon Medo, che pel suo valore diventò Soldano d' Egitto e ritolse non solo Gerusalemme ai Cristiani dopo esserne stati possessori per 89 anni, ma eziandío tutta la Palestina, da Tripoli, Tiro ed Antiochia in fuori. [d] *i pregi dell' ozio*, le sue virtù in tempo di pace.

[e] *Svelto sarà*, sarà tolto dalle mani di Guido Lusignano che avuto l' avea dalla moglie Sibilla dopo la morte di Baldovino il Leproso. [f] *entro un angusto giro*. Intende forse l' Isola di Cipro posseduta allora dal detto Lusignano.

Questi fia del tuo sangue; e qui il vetusto
Mago si tacque: e quegli a dir riprese:
O lui felice eletto a tanta lode!
E parte ne l' invidia, e parte gode.

XXIV.

Soggiunse poi: Girisi[f] pur Fortuna
O buona o rea, come è lassù prescritto;
Chè non ha sovra me ragione alcuna,
E non mi vedrà mai se non invitto.
Prima dal corso distornar la Luna
E le stelle potrà, che dal diritto
Torcere un sol mio passo: e in questo dire
Sfavillò tutto di focoso ardire.

XXV.

Così gir' ragionando, insin che furo[g]
Là 've presso vedean le tende alzarse.
Che spettacolo fu crudele e duro!
In quante forme ivi la morte apparse!
Si fe' negli occhj allor torbido e scuro,
E di doglia il Soldano il volto sparse.
Ahi con quanto dispregio ivi le degne
Mirò giacer sue già temute insegne!

XXVI.

E scorrer lieti i Franchi, e i petti e i volti
Spesso calcar de' suoi più noti amici:
E con fasto superbo agl' insepolti
L' arme spogliare e gli abiti infelici:

---

[f] *Girisi*, si giri, da *girare*, voltare.
[g] *Gir* per *girono*, andarono.—*furo*, furono.

Molti onorare in lunga pompa accolti
Gli amati corpi degli estremi uffici:
Altri suppor le fiamme, e 'l volgo misto
D' Arabi e Turchi a un foco arder ha visto.

XXVII.

Sospirò dal profondo, e 'l ferro trasse,
E dal carro lanciossi, e correr volle;
Ma il vecchio incantatore a sè il ritrasse
Sgridando, e raffrenò l' impeto folle.
E fatto che di novo ei rimontasse,
Drizzò il suo corso al più sublime colle.
Così alquanto n' andaro, insin ch' a tergo
Lasciar' de' Franchi il militare albergo.

XXVIII.

Smontaro allor dal carro, e quel repente[h]
Sparve, e presono[i] a piedi insieme il calle
Nella solita nube occultamente,
Discendendo a sinistra in una valle;
Sin che giunsero là, dove al Ponente
L' alto monte Sïon volge le spalle.
Quivi si ferma il Mago, e poi s' accosta
(Quasi mirando) alla scoscesa costa.

XXIX.

Cava grotta s' apría nel duro sasso,
Di lunghissimi tempi avanti fatta;
Ma, disusando, or riturato il passo
Era tra i pruni e l' erbe ove s' appiatta.

---

[h] *Repente*, in un momento. [i] *presono*, presero.

Sgombra il Mago gl' intoppi, e curvo e basso
Per l' angusto sentiero a gir s' adatta:
E l' una man precede, e 'l varco tenta,
L' altra per guida al Principe appresenta.

XXX.

Dice allora il Soldan: qual via furtiva
E' questa tua, dove convien ch' io vada?
Altra forse miglior io me n' apriva,
Se 'l concedevi tu, con la mia spada.
Non sdegnar, gli risponde, anima schiva,[k]
Premer col forte piè la buja strada;
Chè già solea calcarla il grande Erode,
Quel ch' ha nell' armi ancor sì chiara lode.

XXXI.

Cavò questa spelonca, allor che porre
Volle freno ai soggetti il Re ch' io dico:
E per essa potea, da quella torre,
Ch' egli Antonia appellò dal chiaro amico,[l]
Invisibile a tutti il piè raccorre
Dentro la soglia del gran tempio antico:
E quindi occulto uscir della Cittate,
E trarne genti ed introdur celate.[m]

XXXII.

Ma nota è questa via solinga e bruna
Or solo a me degli uomini viventi.
Per questa andremo al loco, ove raguna
I più saggi a consiglio, e i più potenti

---

[k] *Schiva*, sprezzante, generosa.
[l] *Dal chiaro amico*, da Marc'Antonio Triumviro suo amico. [m] *celate*, occultamente.

Il Re, ch' al minacciar della fortuna,
Più forse che non dee, par che paventi.
Ben tu giungi a grand' uopo: ascolta, e taci;
Poi muovi a tempo le parole audaci.

XXXIII.

Così gli disse; e 'l cavaliero allotta
Col gran corpo ingombrò l' umil caverna:
E per le vie, dove mai sempre annotta,
Seguì colui che 'l suo cammin governa.
Chini pría se n' andar'; ma quella grotta
Più si dilata quanto più s' interna;
Sicchè asceser con agio, e tosto furo
A mezzo quasi di quell' antro oscuro.

XXXIV.

Apriva allora un picciol úscio Ismeno,
E se ne gían [n] per disusata scala,
A cui luce [o] mal certo e mal sereno
L' aere che giù d' alto spiraglio cala.
In sotterraneo chiostro alfin venieno,
E salian quindi in chiara e nobil sala.
Qui con lo scettro, e col diadema in testa
Mesto sedeasi il Re fra gente mesta.

XXXV.

Dalla concava nube il Turco fero,
Non veduto, rimira e spia d' intorno;
Ed ode il Re frattanto, il qual primiero
Incomincia così dal seggio adorno:

---

[n] *Gían*, andavano. [o] *Luce* da *lucere*, risplendere.

Veramente, o miei fidi, al nostro Impero
Fu il trapassato assai dannoso giorno;
E caduti d' altissima speranza,
Sol l' ajuto d' Egitto omai n' avanza.

XXXVI.

Ma ben vedete voi quanto la speme
Lontana sia da sì vicin periglio.
Dunque voi tutti ho qui raccolti insieme,
Perchè ognun porti in mezzo il suo consiglio.
Qui tace; e quasi in bosco aura che freme,
Suona d' intorno un picciolo bisbiglio.
Ma con la faccia baldanzosa e lieta
Sorgendo Argante il mormorare accheta.

XXXVII.

O magnanimo Re (fu la risposta
Del cavaliero indomito e feroce)
Perchè ci tenti? e cosa a nullo ascosta
Chiedi, ch' uopo non ha di nostra voce?
Pur dirò: sia la speme in noi sol posta:
E s' egli è ver che nulla a virtù nuoce,
Di questa armiamci; a lei chiediamo aita:
Nè più, ch' ella si voglia, amiam la vita.

XXXVIII.

Nè parlo io già così, perch' io dispere
Dell' ajuto certissimo d' Egitto:
Chè dubitar, se le promesse vere
Sian del mio Re, non lece, e non è dritto;
Ma il dico sol, perchè desío vedere
In alcuni di noi spirto più invitto;

Ch' egualmente apprestato [p] ad ogni sorte,
prometta vittoria, e sprezzi morte.

XXXIX.

Tanto sol disse il generoso Argante,
Quasi uom che parli di non dubbia cosa.
Poi sorse in autorevole sembiante
Orcáno, uom d' alta nobiltà famosa,
E già nell' arme d' alcun pregio avante;
Ma or congiunto a giovinetta sposa,
E lieto omai de' figli, era invilito
Negli affetti di padre e di marito.

XL.

Disse questi: O Signor, già non accuso
Il fervor di magnifiche parole,
Quando nasce d' ardir, che star rinchiuso
Tra i confini del cor non può, nè vuole;
Però se 'l buon Circasso a te, per uso,
Troppo in vero parlar fervido suole,
Ciò si conceda a lui, chè poi nell' opre
Il medesmo fervor non meno scopre.

XLI.

Ma si conviene a te, cui fatto il corso
Delle cose e de' tempi han sì prudente,
Impor colà de' tuoi consigli il morso,
Dove costui se ne trascorre ardente:
Librar la speme del lontan soccorso
Col periglio vicino, anzi presente:

---

[p] *Apprestato*, pronto ad incontrare ogni sorte.

E con l' arme, e con l' impeto nemico
I tuoi novi ripari e 'l muro antico.

XLII.

Noi (se lece a me dir quel ch' io ne sento)
Siamo in forte città di sito e d' arte;
Ma di macchine grande e vïolento
Apparato si fa dall' altra parte.
Quel che sarà non so: spero, e pavento
I giudizj incertissimi di Marte;
E temo, che s' a noi più fia ristretto
L' assedio, alfin di cibo avrem difetto:

XLIII.

Perocchè quegli armenti e quelle biade,
Ch' ieri tu ricettasti entro le mura,
Mentre nel Campo a insanguinar le spade
S' attendea solo (e fu somma ventura)
Picciol' esca a gran fame, ampia cittade
Nutrir mal ponno, se l' assedio dura:
E forza è pur che duri, ancorchè vegna
L' oste d' Egitto il dì ch' ella disegna.

XLIV.

Ma che fia se più tarda? Orsù concedo,
Che tua speme prevenga e sue promesse;
La vittoria però, però non vedo
Liberate, o Signor, le mura oppresse.
Combatteremo, o Re, con quel Goffredo,
E con que' Duci, e con le genti istesse
Che tante volte han già rotti e dispersi
Gli Arabi, i Turchi, i Sorïani e i Persi.

XLV.

E quali sian tu 'l sai, chè lor cedesti
Sì spesso il campo, o valoroso Argante,
E sì spesso le spalle anco volgesti,
Fidando assai nelle veloci piante;
E 'l sa Clorinda teco, ed io con questi;
Ch' un più dell' altro non convien si vante.
Nè incolpo alcuno io già, chè vi fu mostro
Quanto potea maggiore il valor nostro.

XLVI.

E dirò pur, benchè costui di morte
Bieco minacci, e 'l vero udir si sdegni,
Veggio [q] portar da inevitabil sorte
Il nemico fatale a certi segni:
Nè gente potrà mai, nè muro forte
Impedirlo così, ch' alfin non regni.
Ciò mi fa dir (sia testimonio il Cielo)
Del Signor, della patria, amore e zelo.

XLVII.

O saggio il Re di Tripoli, che pace
Seppe impetrar dai Franchi, e regno insieme!
Ma il Soldano ostinato, o morto or giace
O pur servil catena il piè gli preme;
O nell' esiglio, timido e fugace,
Si va serbando alle miserie estreme:
E pur cedendo parte, avria potuto
Parte salvar co' doni e col tributo.

---

[q] *Veggio il nemico fatale* guidato dal fato e da inevitabil sorte per segni certi.

XLVIII.

Così diceva; e s' avvolgea costui
Con giro di parole obliquo e incerto;
Ch' a chieder pace, a farsi uom ligio [r] altrui
Già non ardía di consigliarlo aperto:
Ma sdegnoso il Soldano i detti sui
Non potea omai più sostener coperto;
Quando il Mago gli disse: Or vuoi tu darli
Agio, Signor, che in tal maniera parli?

XLIX.

Io per me, gli risponde, or qui mi celo
Contra mio grado, e d' ira ardo e di scorno.
Ciò disse appena, e immantinente il velo
Della nube, che stesa è lor d' intorno,
Si fende, e purga [s] nell' aperto Cielo,
Ed ei riman nel luminoso giorno:
E magnanimamente in fiero viso
Rifulge in mezzo, e lor parla improvviso:

L.

Io, di cui si ragiona, or son presente,
Non fugace e non timido Soldano:
Ed a costui, ch' egli è codardo, e mente
M' offero di provar con questa mano.
Io, che sparsi di sangue ampio torrente,
Che montagne di strage alzai sul piano,
Chiuso nel vallo de' nemici, e privo
Alfin d' ogni compagno, io fuggitivo?

---

[r] *Uom ligio*, suddito, soggetto.
[s] *Purga*, cioè, lo espone all' aria aperta.

LI.

Ma se più questi, o s' altri a lui simíle,
Alla sua patria, alla sua Fede infido,
Motto osa far d' accordo [t] infame e vile,
Buon Re, sia con tua pace, io qui l' uccido.
Gli agni e i lupi fian giunti in un ovile,
E le colombe e i serpi in un sol nido,
Prima che mai, di non discorde voglia,
Noi co' Francesi alcuna terra accoglia.

LII.

Tien su la spada, mentre ei sì favella,
La fera destra in minaccevol atto.
Riman ciascuno, a quel parlare, a quella
Orribil faccia, muto e stupefatto.
Poscia, con vista men turbata e fella,
Cortesemente inverso il Re s' è tratto.
Spera, gli dice, alto Signor; ch' io reco
Non poco ajuto: or Solimano è teco.

LIII.

Aladin, ch' a lui contra era già sorto,[u]
Risponde: O come lieto or qui ti veggio,
Diletto amico; or del mio stuol, ch' è morto,
Non sento il danno; e ben temea di peggio.
Tu [x] lo mio stabilire, e in tempo corto
Puoi ridrizzare il tuo caduto seggio,
Se 'l Ciel nol vieta. Indi le braccia il collo,
Così detto, gli stese, e circondollo.

---

[t] *Far motto d' accordo*, parlar di pace.
[u] *Sorto* da *sorgere*, levarsi. [x] *Tu puoi stabilire lo mio caduto seggio.*

LIV.

Finita l' accoglienza, il Re concede
Il suo medesmo soglio al gran Niceno.
Egli poscia a sinistra in nobil sede
Si pone, ed al suo fianco alluoga Ismeno.
E mentre seco parla, ed a lui chiede
Di lor venuta, ed ei risponde appieno;
L' alta Donzella ad onorar in pria
Vien Solimano: ogni altro indi seguía.

LV.

Seguì fra gli altri Ormusse, il qual la schiera
Di quegli Arabi suoi a guidar tolse:
E mentre la battaglia ardea più fera,
Per disusate vie così s' avvolse,
Ch' ajutando il silenzio e l' aria nera,
Lei salva alfin nella Città raccolse:
E con le biade, e co' rapiti armenti
Aita porse alle affamate genti.

LVI.

Sol con la faccia torva e disdegnosa
Tacito si rimase il fier Circasso,
A guisa di leon [r] quando si posa,
Girando gli occhj, e non movendo il passo.
Ma nel Soldan feroce alzar non osa
Orcano il volto, e 'l tien pensoso e basso.
Così a consiglio il Palestin Tiranno
E 'l Re de' Turchi, e i Cavalier qui stanno.

---

[r] *A guisa di leon*, ec. Verso di Dante, Purg. VI.

LVII.

Ma il pio Goffredo la vittoria e i vinti
Avea seguíti, e libere le vie;
E fatto intanto ai suoi guerrieri estinti
L' ultimo onor di sacre esequie e píe:
Ed ora agli altri impon, che siano accinti
A dar l' assalto nel secondo díe;
E con maggiore e più terribil faccia
Di guerra i chiusi barbari minaccia.

LVIII.

E perchè conosciuto avea il drappello,
Ch' ajutò lui contra la gente infida,
Esser de' suoi più cari, ed esser quello
Che già seguì l' insidïosa guida;
E Tancredi con lor, che nel castello
Prigion restò della fallace Armida;
Nella presenza sol dell' Eremita
E d' alcuni più saggi a sè gl' invita.

LIX.

E dice lor: Prego ch' alcun racconti
De' vostri brevi errori il dubbio corso:
E come poscia vi trovaste pronti
In sì grand' uopo a dar sì gran soccorso.
Vergognando tenean basse le fronti,
Ch' era al cor picciol fallo amaro morso.
Alfin del Re Britanno il chiaro figlio
Ruppe il silenzio, e disse, alzando il ciglio:

LX.

Partimmo noi, che fuor dell' urna a sorte
Tratti non fummo, ognun per sè nascoso;

D' Amor (nol nego) le fallaci scorte
Seguendo, e d' un bel volto insidïoso:
Per vie ne trasse disusate e torte
Fra noi discordi, e in sè ciascun geloso.
Nutrian gli amori e i nostri sdegni (ahi tardi
Troppo il conosco!) or parolette, or guardi.

LXI.

Alfin giungemmo al loco, ove già scese [z]
Fiamma dal Cielo in dilatate falde: [a]
E di natura vendicò le offese
Sovra le genti in mal oprar sì salde.
Fu già terra feconda, almo paese,
Or acque son bituminose e calde,
E steril lago: e quanto ei torce e gira,
Compressa è l' aria, e grave il puzzo spira.

LXII.

Questo è lo stagno, [b] in cui nulla di greve
Si getta mai, che giunga insino al basso;
Ma in guisa pur d' abete o d' orno leve
L' uom vi sornuota, e 'l duro ferro e 'l sasso.

---

[z] *Ove già scese*, ec. dove furono già arse e distrutte da fuoco celeste e Sodoma e Gomorra, come si legge nella Bibbia. [a] *in dilatate falde*, cioè, in gran fiocchi di fuoco.

[b] *Questo è lo stagno*, ec. Di questo lago intorno a Sodoma, detto eziandio il Mar Morto, ne fan menzione Aristotele e Galeno, i quali recano alla grossezza dell' acqua questo accidente che nomina il Poeta di non andar in esso al fondo alcuna cosa grave.

Siede in esso un castello; e stretto e breve
Ponte concede a' peregrini il passo.
Ivi n' accolse: e non so con qual arte,
Vaga è là dentro, e ride ogni sua parte.

LXIII.

V' è l' aura molle, e 'l Ciel sereno, e lieti
Gli alberi e i prati, e pure e dolci l' onde;
Ove fra gli amenissimi mirteti
Sorge una fonte, e un fiumicel diffonde;
Piovono in grembo all' erbe i sonni queti
Con un soave mormorío di fronde:
Cantan gli augelli: i marmi io taccio e l' oro,
Maravigliosi d' arte e di lavoro.

LXIV.

Apprestar su l' erbetta, ov' è più densa
L' ombra, e vicino al suon delle acque chiare,
Fece di sculti vasi altera mensa,
E ricca di vivande elette e care.
Era qui ciò ch' ogni stagion dispensa;
Ciò che dona la terra, o manda il mare;
Ciò che l' arte condisce; e cento belle
Servivano al convito accorte ancelle.

LXV.

Ella d' un parlar dolce, e d' un bel riso
Temprava altrui cibo mortale e rio.
Or mentre ancor ciascuno a mensa assiso
Beve con lungo incendio un lungo oblío,
Sorse, e disse: Or qui riedo; e con un viso
Ritornò poi non sì tranquillo e pio:
Con una man picciola verga scuote;
Tien l' altra un libro, e legge in basse note.

LXVI.

Legge la Maga: ed io pensiero e voglia
Sento mutar, mutar vita ed albergo.
(Strana virtù!) novo piacer m' invoglia:
Salto nell' acqua, e mi vi tuffo e immergo.
Non so, come ogni gamba entro s' accoglia:
Come l' un braccio e l' altro entri nel tergo:
M' accorcio e stringo: e su la pelle cresce
Squammoso il cuojo, e d' uom son fatto un pesce.

LXVII.

Così ciascun degli altri anco fu volto,
E guizzò meco in quel vivace argento.
Quale allor mi foss' io, come di stolto
Vano e torbido sogno or men rammento.
Piacquele alfin tornarci il proprio volto:
Ma tra la maraviglia e lo spavento
Muti eravam: quando, turbata in vista,
In tal guisa minaccia e ne contrista:

LXVIII.

Ecco a voi noto è il mio poter, ne dice,
E quanto sovra voi l' impero ho pieno:
Pende dal mio voler, ch' altri infelice
Perda in prigione eterna il Ciel sereno,
Altri divenga augello, altri radice
Faccia, e germogli nel terrestre seno,
O che s' induri in selce, o in molle fonte
Si liquefaccia, o vesta irsuta fronte.

LXIX.

Ben potete schivar l' aspro mio sdegno,
Quando servire al mio piacer v' aggrade;

Farvi Pagani, e per lo nostro regno
Contra l' empio Buglion mover le spade.
Ricusar' tutti, ed abborrir' l' indegno
Patto: solo a Rambaldo il persuade.
Noi (chè non val difesa) entro una buca,
Di lacci avvolse, ove non è che luca.

LXX.

Poi nel castello istesso a sorte venne
Tancredi, ed egli ancor fu prigioniero.
Ma poco tempo in carcere ci tenne
La falsa Maga; e s' io n' intesi il vero,
Di seco trarne da quell' empia ottenne
Del Signor di Damasco un messaggiero,
Ch' al Re d' Egitto in don, fra cento armati,
Ne conduceva inermi e incatenati.

LXXI.

Così ce n' andavamo; e come l' alta
Provvidenza del Cielo ordina e move,
Il buon Rinaldo, il qual più sempre esalta
La gloria sua con opre eccelse e nuove,
In noi s' avviene, e i cavalieri assalta
Nostri custodi, e fa le usate prove:
Gli uccide e vince, e di quell' arme loro
Fa noi vestir, che nostre in prima foro.

LXXII.

Io 'l vidi, e 'l vider questi; e da lui porta [c]
Ci fu la destra, e fu sua voce udita.

---

[c] *Porta* da *porgere*, cioè, dato ajuto.

Falso è il romor, che qui risuona e porta
Sì rea novella, e salva è la sua vita;
Ed oggi è il terzo dì, che con la scorta
D' un peregrin, fece da noi partita
Per girne in Antïochia: e pria depose
L' arme che rotte aveva e sanguinose.

LXXIII.

Così parlava; e l' Eremita intanto
Volgeva al Cielo l' una e l' altra luce.
Non un color, non serba un volto: o quanto
Più sacro e venerabile or riluce!
Pieno di Dio, ratto [d] dal zelo, accanto
Alle angeliche menti ei si conduce:
Gli si svela il futuro, e nell' eterna
Serie degli anni, e delle età s' interna.

LXXIV.

E la bocca sciogliendo, in maggior suono,
Scopre le cose altrui, ch' indi verranno.
Tutti conversi alle sembianze, al tuono
Dell' insolita voce attenti stanno.
Vive, dice, Rinaldo: e le altre sono
Arti e bugíe di femminile inganno:
Vive, e la vita giovinetta acerba
A più mature glorie il Ciel riserba.

LXXV.

Presagi sono, e fanciulleschi affanni [e]
Questi, ond' or l' Asia lui conosce, e noma.

---

[d] *Ratto*, rapito.—*accanto*, appresso.
[e] *Affanni*, travagli; cioè; Queste sue imprese che

Ecco chiaro vegg' io, correndo gli anni,
Ch' egli s' oppone all' empio Augusto,[f] e 'l doma:
E sotto l' ombra degli argentei vanni [g]
L' Aquila sua copre la Chiesa e Roma,
Che della fera avrà tolte agli artigli:
E ben di lui nasceran degni i figli.

LXXVI.

De' figli i figli, e chi verrà da quelli
Quinci avran chiari e memorandi esempj:
E da' Cesari ingiusti, e da' rubelli
Difenderan le mitre e i sacri tempj.
Premer gli alteri, e sollevar gl' imbelli,
Difender gl' innocenti, e punir gli empj
Fian l' arti lor: così verrà che vole
L' Aquila Estense oltra le vie del Sole.

LXXVII.

E dritto è ben,[h] che, se 'l ver mira e 'l lume,
Ministri a Pietro i folgori mortali.
U' [i] per Cristo si pugni, ivi le piume
Spiegar dee sempre invitte e trïonfali:
Chè ciò per suo nativo alto costume
Dielle il Cielo, e per leggi a lei fatali.

---

sorprendono l' Asia non son altro che trastulli fanciulleschi, ma presagi della sua grandezza.

[f] *All' empio Augusto*, a Federigo Barbarossa. (Vedi il Pigna, Ist. lib. 2.) [g] *argentei vanni*, le ali d'argento, ossia l' Aquila bianca, arma Estense.

[h] *E dritto è ben che* l' Aquila *ministri*, fornisca, *a Pietro*, alla Chiesa, *i folgori mortali, se 'l ver mira e 'l lume*, se non si disvía dal diritto cammino. [i] *U'*, dove, quando, o sempre che per Cristo si combatterà.

Onde piace lassù, ch' a questa degna
Impresa, onde partì, chiamato[i] vegna.

LXXVIII.

Con questi detti ogni timor discaccia
Di Rinaldo concetto[k] il saggio Piero.
Sol nel plauso comune avvien che taccia
Il pio Buglione immerso in gran pensiero.
Sorge intanto la notte, e su la faccia
Della terra distende il velo nero.
Vansene gli altri, e dan le membra al sonno;
Ma i suoi pensieri in lui dormir non ponno.

---

[i] *Chiamato*, Rinaldo. Altre Ediz. hanno *chiamata*, accordandolo con *Aquila*.

[k] *Di Rinaldo concetto*, concepito intorno alla vita di Rinaldo.

FINE DEL CANTO DECIMO.

GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO UNDECIMO.

ARGOMENTO.

Con puro sacrificio e sacre note
Il soccorso del Cielo invoca il Campo:
Poi dell' alta città le mura scuote,
Ch' al suo furore omai non avean scampo;
Quando Clorinda il Capitan percuote,
E 'l colpo è a lui d' alta vittoria inciampo:
Ben dall' Angel sanato ei torna in guerra;
Ma già 'l diurno raggio ito è sotterra.

I.

Ma l' Capitan delle Cristiane genti
Volto avendo all' assalto ogni pensiero,
Giva apprestando i bellici instrumenti;
Quando a lui venne il solitario Piero;
E trattolo in disparte, in tali accenti
Gli parlò venerabile e severo:
Tu muovi, o Capitan, l' armi terrene,
Ma di là non cominci onde conviene.

II.

Sia dal Cielo il principio: invoca innanti
Nelle preghiere pubbliche e devote

La milizia degli Angeli e de' Santi,
Che ne impetri [a] vittoria ella che puote:
Preceda il Clero in sacre vesti, e canti
Con pietosa armonía supplici note;
E da voi Duci gloriosi e magni
Pietate il volgo apprenda, e v' accompagni.

III.

Così gli parla il rigido Romito;
E 'l buon Goffredo il saggio avviso approva:
Servo, risponde, di Gesù gradito,
Il tuo consiglio di seguir mi giova.
Or mentre i Duci a venir meco invito,
Tu i pastori de' popoli [b] ritrova.
Guglielmo ed Ademaro; e vostra fia
La cura della pompa sacra e pia.

IV.

Nel seguente mattino il vecchio accoglie
Co' duo gran Sacerdoti altri minori,
Ove entro al vallo tra sacrate soglie
Soleansi celebrar divini onori:
Quivi gli altri vestir' candide spoglie,
Vestir' dorato ammanto i duo pastori,
Che bipartito sovra i bianchi lini
S' affibbia al petto, e incoronaro [c] i crini.

V.

Va Piero solo innanzi, e spiega al vento
Il segno riverito in Paradiso:

---

[a] *Ne impetri*, ci ottenga.
[b] *I pastori de' popoli*, i Vescovi.
[c] *Incoronaro i crini*, con la mitra in testa.

E segue il coro a passo grave e lento
In duo lunghissimi ordini diviso:
Alternando facean doppio concento
In supplichevol canto e in umil viso;
E chiudendo le schiere,[d] ivano a paro
I Principi Guglielmo ed Ademaro.

VI.

Venía poscia il Buglion, pur come è l' uso
Di Capitan, senza compagno allato:
Seguíano a coppia i Duci, e non confuso
Seguiva il Campo a lor difesa armato;
Sì procedendo se n' uscía dal chiuso
Delle trinciere il popolo adunato;
Nè s' udían trombe e suoni altri feroci,
Ma di pietate e d' umiltà sol voci.

VII.

Te Genitor,[e] te Figlio eguale al Padre,
E Te che d' ambo uniti amando spiri,[f]
E Te d' uomo e di Dio Vergine Madre
Invocano propizia ai lor desiri:
O Duci e voi[g] che le fulgenti squadre
Del Ciel movete in triplicati giri;
O Divo e te[h] che della diva fronte
La monda umanità lavasti al fonte.

---

[d] *Chiudendo le schiere*, alla fine della processione.
[e] *Te genitor*, ec. Le Litanie secondo la Chiesa Cattolica. [f] *amando spiri d' ambo uniti*, lo Spirito Santo. [g] *O Duci e voi*, ec. Gli Arcangeli e gli Angeli. [h] *O Divo e te*, Cristo.

VIII.

Chiamano e te che sei pietra [i] e sostegno
Della magion di Dio fondata e forte,
Ove ora il nuovo successor tuo degno
Di grazie e di perdono apre le porte;
E gli altri Messi [h] del celeste regno,
Che divulgar' la vincitrice morte;
E quei [l] che 'l vero a confermar seguiro
Testimoni di sangue e di martíro.

IX.

Quegli ancor,[m] la cui penna e la favella
Insegnata ha del Ciel la via smarrita;
E la cara di Cristo e fida ancella,
Ch' elesse il ben della più nobil vita;
E le vergini chiuse in casta cella,
Che Dio con alte nozze a sè marita;
E quell' altre [n] magnanime ai tormenti,
Sprezzatrici de' Regi e delle genti.

X.

Così cantando, il popolo divoto
Con larghi giri si dispiega e stende,
E drizza all' Oliveto il lento moto,
Monte che dall' olive il nome prende;
Monte per sacra fama al mondo noto,
Ch' orïental contra le mura ascende;

---

[i] *E te che sei pietra*, San Pietro. [k] *Gli altri Messi*, gli Apostoli che divulgarono la morte vittoriosa di Cristo. [l] *E quei*, ec. i mártiri.

[m] *Quegli ancor*, ec. i Dottori della Chiesa. [n] *E quell' altre*, le mártiri.

E sol da quelle il parte [o] e ne 'l discosta
La cupa Giosafà, che in mezzo è posta.

XI.

Colà s' invía l' esercito canoro;
E ne suonan le valli ime e profonde,
E gli alti colli e le spelonche loro,
E da ben mille parti eco risponde;
E quasi par che boscareccio coro
Fra quegli antri si celi e in quelle fronde;
Sì chiaramente replicar s' udía
Or di Cristo il gran nome, or di María.

XII.

D' in su [p] le mura ad ammirar frattanto
Cheti si stanno e attoniti i Pagani
Que' tardi avvolgimenti, e l' umil canto,
E l' insolite pompe, e i riti estrani.
Poichè cessò dello spettacol santo
La novitate, i miseri profani
Alzar' le strida; e di bestemmie e d' onte
Muggì il torrente [q] e la gran valle e 'l monte.

XIII.

Ma dalla casta melodía soave
La gente di Gesù però non tace,
Nè si volge a que' gridi o cura n' ave
Più che di stormo avria d' augei loquace;

---

[o] *Il parte*, divide il monte dalle mura di Gerusalemme.

[p] *D' in su*, dalla cima delle mura. [q] *Il torrente* Cedron.— *la gran valle*, Giosafat.— *il monte* Sion Mória, ec.

Nè, perchè strali avventino, ella pave
Che giungano a turbar la santa pace
Di sì lontano; onde a suo fin ben puote
Condur le sacre incominciate note.

XIV.

Poscia[r] in cima del colle ornan l' altare,
Che di gran cena al Sacerdote è mensa;
E d' ambo i lati luminosa appare
Sublime lampa in lucid' oro accensa:
Quivi altre spoglie e pur dorate e care
Prende Guglielmo; e pría tacito pensa;
Indi con chiaro suon la voce spiega,
Sè stesso accusa, e Dio ringrazia e prega.

XV.

Umili intorno ascoltano i primieri,
Le viste i più lontani almen v' han fisse.
Ma poichè celebrò gli alti misteri
Del puro sacrificio: itene, ei disse;
E in fronte alzando ai popoli guerrieri
La man sacerdotal, li benedisse!
Allor sen ritornar' le squadre pie
Per le dianzi da lor calcate vie.

XVI.

Giunti nel vallo,[s] e l' ordine disciolto,
Si rivolge Goffredo a sua magione,
E l' accompagna stuol calcato e folto
Insino al limitar del padiglione:

---

[r] *Poscia*, ec. In questa e nella seguentè Stanza vien nobilmente dipinta la santa celebrazion della Messa.
[s] *Vallo*, steccato, bastione.

Quivi gli altri accomiata, indietro volto,
Ma ritien seco i Duci il pio Buglione,
E li raccoglie a mensa, e vuol ch' a fronte
Di Tolosa gli sieda il vecchio Conte.[t]

XVII.

Poichè de' cibi il natural amore
Fu in lor ripresso e l' importuna sete,
Disse ai Duci il gran Duce: al nuovo albore
Tutti all' assalto voi pronti sarete.
Quel fia giorno di guerra e di sudore,
Questo fia d' apparecchio e di quïete;
Dunque ciascun vada al riposo, e poi
Sè medesmo prepari e i guerrier suoi.

XVIII.

Tolser essi congedo; e manifesto
Quinci gli araldi al suon di trombe fero,
Ch' essere all' arme apparecchiato e presto
Dee colla nuova luce ogni guerriero.
Così in parte al ristoro, e in parte questo
Giorno si diede all' opre ed al pensiero,
Sin che fe' nuova tregua alla fatica
La cheta notte del riposo amica.

XIX.

Ancor dubbia l' aurora, ed immaturo
Nell' Orïente il parto[u] era del giorno;
Nè i terreni fendea l' aratro duro,
Nè fea il pastore ai prati anco ritorno.

---

[t] *Il Conte di Tolosa*, Raimondo.
[u] *Il parto del giorno*, il nascer del Sole.

Stava tra i rami ogni augellin sicuro,
E in selva non s' udía latrato o corno;
Quando a cantar la mattutina tromba
Comincia all' arme; all' arme il ciel rimbomba.

XX.

All' arme, all' arme subito ripiglia
Il grido universal di cento schiere.
Sorge il forte Goffredo, e già non piglia
La gran corazza usata o le schiniere;[x]
Ne veste un' altra, ed un pedon[y] somiglia
In arme speditissime e leggiere;
Ed indosso avea già l' agevol pondo,[z]
Quando gli sovraggiunse il buon Raimondo.

XXI.

Questi, veggendo armato in cotal modo
Il Capitano, il suo pensier comprese.
Ov' è, gli disse, il grave usbergo e sodo;
Ov' è, Signor, l' altro ferrato arnese?
Perchè sei parte inerme? Io già non lodo
Che vada con sì debili difese.
Or da tai segni in te ben argomento,
Che sei di gloria ad umil meta[a] intento.

XXII.

Deh che ricerchi tu? privata palma
Di salitor di mura? Altri le saglia,

---

[x] *Schiniera*, armatura delle gambe. [y] *pedone*, soldato a piedi. [z] *l' agevol*, leggiero, *pondo*, peso, cioè, l' armatura leggiera.

[a] *Ad umil meta*, che aspiri a gloria volgare.—*meta*, termine.

Ed esponga men degna ed util alma
(Rischio debito a lui) nella battaglia.
Tu riprendi, Signor, l' usata salma,
E di te stesso a nostro pro ti caglia.[b]
L' anima tua, mente del Campo e vita,
Cautamente, per Dio, sia custodita.

XXIII.

Qui tace; ed ei risponde: Or ti sia noto,
Che quando in Chiaramonte il grande Urbano[c]
Questa spada mi cinse, e me divoto
Fe' Cavalier l' onnipotente mano,
Tacitamente a Dio promisi in voto
Non pur l' opera qui di Capitano,
Ma d' impiegarvi ancor, quando che fosse,
Qual privato guerrier l' arme e le posse.

XXIV.

Dunque, poscia che fian contra i nemici
Tutte le genti mie mosse e disposte,
E ch' appieno adempito avrò gli uffici,
Che son dovuti al Principe dell' oste,
Ben è ragion (nè tu, credo, il disdici)
Ch' alle mura pugnando anch' io m' accoste,
E la fede promessa al Cielo osservi.
Egli mi custodisca e mi conservi.

---

[b] *Ti caglia*, abbi cura di te, per nostro bene.

[c] *Il grande Urbano* Secondo, andato in Chiaramonte, dove eran ragunati varj Principi, ne crociò una gran parte, e Goffredo fra' primi.

XXV.

Così concluse; e i Cavalier Francesi
Seguir' l' esempio, e i duo minor Buglioni.
Gli altri Principi ancor men gravi arnesi
Parte vestiro, e si mostrar' pedoni.
Ma i Pagani frattanto erano ascesi
Là, dove ai sette gelidi Trioni [d]
Si volge, e piega all' occidente il muro,
Che nel più facil sito è men sicuro;

XXVI.

Però ch' altronde la Città non teme
Dall' assalto nemico offesa alcuna.
Quivi, non pur l' empio Tiranno insieme
Il forte volgo e gli assoldati aduna,
Ma chiama ancora alle fatiche estreme
Fanciulli e vecchj l' ultima fortuna;
E van questi portando ai più gagliardi
Calce e zolfo e bitume e sassi e dardi.

XXVII.

E di macchine e d' arme han pieno innante
Tutto quel muro, a cui soggiace il piano:
E quinci in forma d' orrido gigante
Dalla cintola in su sorge il Soldano;
Quindi tra' merli il minaccioso Argante
Torreggia, e discoperto è di lontano;
E in sulla torre altissima angolare
Sovra tutti Clorinda eccelsa appare.

---

[d] *Ai sette Trioni*, al Settentrione; vocabolo diviso alla maniera elegante Virgiliana: *septem subjecta trionis.*

XXVIII.

A costei la faretra e 'l grave incarco
Dell' acute quadrella al tergo pende.
Ella già nelle mani ha preso l' arco,
E già lo stral v' ha sulla corda, e 'l tende;
E desïosa di ferire, al varco [e]
La bella arciera i suoi nemici attende.
Tal già credean la vergine di Delo [f]
Tra l' alte nubi saettar dal cielo.

XXIX.

Scorre più sotto il Re canuto a piede
Dall' una all' altra porta; e 'n sulle mura
Ciò che prima ordinò cauto rivede,
E i difensor conforta e rassicura:
E qui gente rinforza, e là provvede
Di maggior copia d' arme, e 'l tutto cura.
Ma se ne van l' afflitte madri al tempio
A ripregar Nume bugiardo ed empio.

XXX.

Deh spezza tu del predator Francese
L' asta, Signor, colla man giusta e forte:
E lui che tanto il tuo gran nome offese,
Abbàtti e spargi sotto l' alte porte.

---

[e] *Al varco*, al passo. [f] *La vergine di Delo*, Diana, vergine di Delo, a cui qui si allude, la quale in compagnia d' Apollo uccise di saette i figliuoli di Niobe. L' ediz. di Milano del 1804, ed altre moderne leggono *le vergini di Delo*, ma non so perchè.

Così dicean; nè fur le voci intese
Laggiù[g] tra 'l pianto dell' eterna morte.
Or, mentre la Città s' appresta e prega,
Le genti e l' arme il pio Buglion dispiega.

XXXI.

Tragge egli fuor l' esercito pedone
Con molta provvidenza e con bell' arte,
E contra il muro ch' assalir dispone,
Obliquamente in duo lati il comparte:
Le baliste[h] per dritto in mezzo pone,
E gli altri ordigni orribili di Marte,
Onde in guisa di fulmini si lancia
Ver le merlate cime[i] or sasso or lancia.

XXXII.

E mette in guardia i cavalier de' fanti
Da tergo, e manda intorno i corridori.
Dà il segno poi della battaglia, e tanti
I sagittari sono e i frombatori,[k]
E l' arme delle macchine volanti,
Che scemano fra i merli i difensori.
Altri v' è morto, e 'l loco altri abbandona;
Già men folta del muro è la corona.[l]

---

[g] *Laggiù*, nell' Inferno.

[h] *La balista*, macchina antica da lanciar pietre, dardi, ec. [i] *Ver le merlate cime*, verso i merli, sorta di baluardi sulla cima delle mura per difesa dei combattenti.

[k] *Frombatori*, quei che lanciano le pietre con una frombola, quella funicella di lunghezza intorno a due braccia. [l] *la corona* della gente che difendeva le mura.

XXXIII.

La gente Franca impetuosa e ratta
Allor quanto più puote affretta i passi:
E parte scudo a scudo insieme adatta,
E di quegli un coperchio al capo fassi:
E parte sotto macchine s' appiatta,
Che fan riparo al grandinar de' sassi,
Ed arrivando al fosso, il cupo o 'l vano [m]
Cercano empirne, ed adeguarlo al piano.

XXXIV.

Non era il fosso di palustre limo,
(Chè nol consente il loco) o d' acqua molle;
Onde l' empíano, ancor che largo ed imo,
Le pietre, i sassi e gli alberi e le zolle.
L' audacissimo Alcasto intanto il primo
Scopre la testa, ed una scala estolle;
E nol ritien dura gragnuola o pioggia
Di fervidi bitumi, e su vi poggia.

XXXV.

Vedeasi in alto il fier Elvezio asceso
Mezzo l' aereo calle [n] aver fornito,
Segno [o] a mille saette, e non offeso,
D' alcuna sì, che fermi il corso ardito;
Quando un sasso ritondo, e di gran peso,
Veloce, come di bombarda uscito,
Nell' elmo il coglie, e il risospinge a basso;
E 'l colpo vien dal lanciator Circasso.

---

[m] *Il vano*, la parte vuota e vacua del fosso.
[n] *Mezzo l' aereo calle*, ec. esser arrivato a mezza strada per l' aria. [o] *Segno*, esposto.

XXXVI.

Non è mortal, ma grave il colpo e 'l salto,
Sì ch' ei stordisce e giace immobil pondo.
Argante allor in suon feroce ed alto:
Caduto è il primo, or chi verrà secondo?
Chè non uscite a manifesto assalto,
Appiattati guerrier, s' io non m' ascondo?
Non gioveranvi le caverne estrane;
Ma vi morrete come belve in tane.

XXXVII.

Così dice egli; e per suo dir non cessa
La gente occulta; e tra i ripari cavi,[p]
E sotto gli alti scudi unita e spessa
Le saette sostiene e i pesi gravi.
Già l' arïete alla muraglia appressa
Macchine grandi, e smisurate travi
Ch' han testa di monton ferrata e dura.
Temon le porte il cozzo e l' alte mura.

XXXVIII.

Gran mole intanto è di lassù rivolta
Per cento mani al gran bisogno pronte,
Che sovra la testuggine più folta
Ruina, e par che vi trabocchi un monte;
E degli scudi l' unïon disciolta,
Più d' un elmo vi frange e d' una fronte;
E ne riman la terra sparsa e rossa
D' arme, di sangue, di cervella e d' ossa.

---

[p] *Tra i ripari cavi,* sotto la cavità delle macchine.

XXXIX.

L' assalitore allor sotto al coperto
Delle macchine sue più non ripara;
Ma dai ciechi perigli[q] al rischio aperto
Fuori se n' esce, e sua virtù dichiara.
Altri appoggia le scale, e va per l' erto;[r]
Altri percote i fondamenti a gara.
Ne crolla il muro, e ruinoso i fianchi
Già fessi mostra all' impeto de' Franchi.

XL.

E ben cadeva alle percosse orrende
Che doppia in lui l' espugnator montone;
Ma sin da' merli il popolo difende
Con usata di guerra arte e ragione;
Ch' ovunque la gran trave in lui si stende,
Cala fasci di lana e li frappone.
Prende in sè le percosse, e fa più lente
La materia arrendevole e cedente.

XLI.

Mentre con tal valor s' erano strette
L' audaci schiere alla tenzon murale,
Curvò Clorinda sette volte, e sette
Rallentò l' arco, e n' avventò lo strale:
E quante in giù se ne volar' saette,
Tante s' insanguinaro il ferro e l' ale,
Non di sangue plebeo, ma del più degno;
Chè sprezza quell' altera ignobil segno.

---

[q] *Dai ciechi perigli*, da sotto ai ripari. [r] *per l' erto*, su per le scale.

XLII.

Il primo cavalier ch' ella piagasse,
Fu l' erede minor del Rege Inglese:
Da' suoi ripari appena il capo ei trasse,
Che la mortal percossa in lui discese;
E che la destra man non gli trapasse,
Il guanto dell' acciar nulla contese;
Sicchè inabile all' armi ei si ritira
Fremendo, e meno di dolor che d' ira.

XLIII.

Il buon Conte d' Ambuosa in ripa al fosso,
E sulla scala poi Clotáreo il Franco:
Quegli morì trafitto il petto e 'l dosso;
Questi dall' un passato all' altro fianco.
Sospingeva il monton, quando è percosso
Al Signor de' Fiamminghi il braccio manco;
Sicchè tra via s' allenta; e vuol poi trarne
Lo strale, e resta il ferro entro la carne.

XLIV.

All' incauto Ademar, ch' era da lunge
La fera pugna a riguardar rivolto,
La fatal canna arriva, e in fronte il punge.
Stende ei la destra al loco, ove l' ha colto,
Quando nuova saetta ecco sorgiunge
Sovra la mano, e la configge al volto;
Onde egli cade, e fa del sangue sacro
Sull' arme femminili ampio lavacro.

XLV.

Ma non lungi da' merli a Palamede,
Mentre ardito disprezza ogni periglio,

E su per gli erti gradi indrizza il piede,
Cala il settimo ferro al destro ciglio:
E trapassando per la cava sede,
E tra i nervi dell' occhio, esce vermiglio
Di retro per la nuca. Egli trabocca,
E muore a piè dell' assalita rocca.

XLVI.

Tal saetta costei. Goffredo intanto
Con nuovo assalto i difensori opprime.
Avea condotto ad una porta accanto
Delle macchine sue la più sublime.
Questa è torre di legno; e s' erge tanto,
Che può del muro pareggiar le cime;
Torre, che grave d' uomini, ed armata,
Mobile è sulle rote, e vien tirata.

XLVII.

Viene avventando la volubil mole
Lance e quadrella, e quanto può s' accosta:
E come nave in guerra a nave suole,
Tenta d' unirsi alla muraglia opposta.
Ma chi lei guarda,[s] ed impedir ciò vuole,
L' urta la fronte, e l' una e l' altra costa:
La respinge coll' aste, e le percuote
Or colle pietre i merli, ed or le rote.

XLVIII.

Tanti di qua, tanti di là fur mossi
E sassi e dardi, ch' oscuronne il cielo.

---

[s] *Ma chi lei guarda*, ma quei che sono alla guardia della muraglia.

S' urtar' duo nembi in aria, e là tornossi
Talor respinto, onde partiva il telo.[t]
Come di fronde sono i rami scossi
Dalla pioggia indurata in freddo gelo,
E ne caggiono[u] i pomi anco immaturi,
Così cadeano i Saracin dai muri;

XLIX.

Però che scende in lor più grave il danno,
Che di ferro assai meno eran guerniti.
Parte de' vivi ancora in fuga vanno
Della gran mole al fulminar smarriti;
Ma quel, che già fu di Nicea Tiranno,
Vi resta, e fa restarvi i pochi arditi:
E 'l fero Argante a contrapporsi corre,
Presa una trave, alla nemica torre:

L.

E da sè la respinge, e tien lontana,
Quanto l' abete[x] è lungo e 'l braccio forte.
Vi scende ancor la Vergine sovrana,
E de' perigli altrui si fa consorte.
I Franchi intanto alla pendente lana
Le funi recideano e le ritorte
Con lunghe falci; onde cadendo a terra
Lasciava il muro disarmato in guerra.

---

[t] *Il telo*, il dardo, urtandosi in aria col dardo lanciato dalla parte opposta, ritornava in dietro onde era partito. [u] *caggiono*, cadono.
[x] *Abete*, sorta d' albero, qui per trave qualunque.

LI.

Così la torre sovra, e più di sotto
L' impetuoso il batte aspro arïete;
Onde comincia omai forato e rotto
A discoprir le interne vie secrete.
Essi[y] non lunge il Capitan condotto
Al conquassato e tremulo parete,[z]
Nel suo scudo maggior tutto rinchiuso,
Che rade volte ha di portar in uso.

LII.

E quinci cauto rimirando spía,
E scender vede Solimano a basso,
E porsi alla difesa, ove s' apría
Tra le ruine il periglioso passo;
E rimaner della sublime via
Clorinda in guardia, e 'l Cavalier Circasso.
Così guardava, e già sentiasi il core
Tutto avvampar di generoso ardore.

LIII.

Onde rivolto dice al buon Sigiero,
Che gli portava un altro scudo e l' arco:
Ora mi porgi, o fedel mio scudiero,
Cotesto meno assai gravoso incarco;
Chè tenterò di trapassar primiero
Su i dirupati sassi il dubbio varco.
E tempo è ben, che qualche nobil opra
Della nostra virtute omai si scopra.

---

[y] *Essi*, si è. [z] *parete*, muro.

LIV.

Così, mutato scudo, appena disse;
Quando a lui venne una saetta a volo,
E nella gamba il colse, e la trafisse
Nel più nervoso, ove è più acuto il duolo.
Che di tua man, Clorinda, il colpo uscisse
La fama il canta, e tuo l' onor n' è solo.
Se questo dì, servaggio e morte schiva
La tua gente Pagana, a te s' ascriva.

LV.

Ma il fortissimo Eroe, quasi non senta
Il mortifero duol della ferita,
Dal cominciato corso il piè non lenta,
E monta su i dirupi, e gli altri invita.
Pur s' avvede egli poi che nol sostenta
La gamba offesa troppo ed impedita;
E ch' inaspra agitando ivi l' ambascia;
Onde sforzato alfin l' assalto lascia.

LVI.

E chiamando il buon Guelfo a sè con mano
A lui parlava: Io me ne vo costretto:
Sostien' persona tu di capitano,
E di mia lontananza empi il difetto.
Ma picciol' ora io vi starò lontano:
Vado, e ritorno: e si partía ciò detto;
Ed ascendendo in un leggier cavallo,
Giunger non può, che non sia visto, al vallo.

LVII.

Al dipartir del Capitan, si parte,
E cede il campo la fortuna Franca.

Cresce il vigor nella contraria parte;
Sorge la speme, e gli animi rinfranca:
E l'ardimento col favor di Marte
Ne' cor fedeli e l'impeto già manca.
Già corre lento ogni lor ferro al sangue,
E delle trombe istesse il suono langue.

LVIII.

E già tra' merli a compárir non tarda
Lo stuol fugace che 'l timor caccionne:
E mirando la Vergine gagliarda,
Vero amor della patria arma le donne.
Correr le vedi, e collocarsi in guarda
Con chiome sparse e con succinte gonne,
E lanciar dardi, e non mostrar paura
D' esporre il petto per l' amate mura.

LIX.

E quel ch' ai Franchi più spavento porge,
E 'l toglie ai difensor della Cittade,
E', che 'l possente Guelfo (e se n' accorge
Questo popolo e quel) percosso cade.
Tra mille il trova sua fortuna, e scorge
D' un sasso il corso per lontane strade:
E da sembiante [a] colpo al tempo stesso
Colto è Raimondo, onde giù cade anch' esso.

LX.

Ed aspramente allora anco fu punto
Nella proda del fosso Eustazio ardito:

---

[a] *Sembiante*, somigliante, simile.

Nè in questo ai Franchi fortunoso [b] punto
Contra lor de' nemici è colpo uscito,
(Chè n' uscir' molti) onde non sia disgiunto
Corpo dall' alma, o non sia almen ferito:
E in tal prosperità, vie più feroce
Divenendo il Circasso, alza la voce:

LXI.

Non è questa Antïochia, e non è questa
La notte amica alle Cristiane frodi.
Vedete il chiaro Sol, la gente desta,
Altra forma di guerra, ed altri modi.
Dunque favilla in voi nulla più resta
Dell' amor della preda e delle lodi;
Che sì tosto cessate, e sete stanche
Per breve assalto, o Franchi no, ma Franche? [c]

LXII.

Così ragiona; e in guisa tal s' accende
Nelle sue furie il cavaliero audace,
Che quell' ampia Città ch' egli difende,
Non gli par campo del suo ardir capace:
E si lancia a gran salti, ove si fende
Il muro, e la fessura adito face;
Ed ingombra l' uscita; e grida intanto
A Soliman, che si vedeva accanto:

---

[b] *Fortunoso*, pieno di disavventure.

[c] *O Franchi no*, ec. Così ad imitazione di Omero, nel VII. dell' Iliade, Argante ingiuria i Franchi, dando loro il nome di *Franche*, cioè, donne imbelli, piuttosto che uomini di coraggio.

LXIII.

Soliman, ecco il loco ed ecco l' ora,
Che del nostro valor giudice fia.
Che cessi? o di che temi? or costà fuora
Cerchi il pregio sovran chi più 'l desía.
Così gli disse; e l' uno e l' altro allora
Precipitosamente a prova uscía:
L' un da furor, l' altro da onor rapito,
E stimolato dal feroce invito.

LXIV.

Giunsero inaspettati ed improvvisi
Sovra i nemici, e in paragon mostrársi:
E da lor tanti furo uomini uccisi,
E scudi ed elmi dissipati e sparsi,
E scale tronche ed arïeti incisi,
Che di lor parve quasi un monte farsi.
E mescolati alle ruine alzaro,
In vece del caduto, altro riparo.

LXV.

La gente, che pur dianzi ardì salire
Al pregio eccelso di mural corona,
Non ch' or d' entrar nella Cittade aspire,
Ma sembra alle difese anco mal buona:
E cede al nuovo assalto; e in preda all' ire
De' duo guerrier le macchine abbandona,
Che ad altra guerra omai saran mal atte:
Tanto è 'l furor che le percuote e batte.

LXVI.

L' uno e l' altro Pagan, come il trasporta
L' impeto suo, già più e più trascorre:

Già 'l foco chiede ai cittadini, e porta
Duo pini fiammeggianti inver la torre.
Cotali uscir dalla tartarea porta
Sogliono, e sottosopra il mondo porre
Le ministre di Pluto empie sorelle,
Lor ceraste scotendo e lor facelle.

LXVII.

Ma l' invitto Tancredi, il qual altrove
Confortava all' assalto i suoi Latini,
Tosto che vide l' incredibil prove,
E la gemina fiamma e i duo gran pini,
Tronca in mezzo le voci, e presto muove
A frenar il furor de' Saracini:
E tal del suo valor dà segno orrendo,
Che chi vinse e fugò, fugge or perdendo.

LXVIII.

Così della battaglia or qui lo stato
Col varïar della fortuna è volto:
E in questo mezzo il Capitan piagato
Nella gran tenda sua già s' è raccolto
Col buon Sigier, con Baldovino allato,
Di mesti amici in gran concorso e folto,
Ei che s' affretta, e di tirar s' affanna
Della piaga lo stral, rompe la canna.

LXIX.

E la via più vicina e più spedita
Alla cura di lui vuol che si prenda.
Scoprasi ogni latébra alla ferita,
E largamente si risechi e fenda.
Rimandatemi in guerra, onde fornita
Non sia col dì, prima ch' a lei mi renda.

Così dice, e premendo il lungo cerro
D' una gran lancia, offre la gamba al ferro.

LXX.

E già l' antico Erótimo, che nacque
In riva al Po, s' adopra in sua salute;
Il qual dell' erbe e delle nobil acque
Ben conosceva ogni uso, ogni virtute.
Caro alle Muse ancor, ma si compiacque
Nella gloria minor dell' arti mute.
Sol curò torre a morte i corpi frali;
E potea far i nomi anco immortali.

LXXI.

Stassi appoggiato, e con sicura faccia
Freme immobile al pianto il Capitano.
Quegli in gonna succinto, e dalle braccia
Ripiegato il vestir, leggiero e piano
Or coll' erbe potenti invan procaccia
Trarne lo strale, or colla dotta mano;
E colla destra il tenta, e col tenace
Ferro il va riprendendo, e nulla face.[c]

LXXII.

L' arti sue non seconda,[d] ed al disegno
Par che per nulla via fortuna arrida;
E nel piagato Eroe giunge a tal segno
L' aspro martir, che n' è quasi omicida.
Or qui l' Angel custode al duol indegno
Mosso di lui, colse díttamo in Ida,[e]

---

[c] *Face* da *fare*, fa, opera.
[d] *Seconda* da *secondare*, favorire. [e] *Ida*, monte nell' Isola di Creta.

Erba crinita di purpureo fiore,
Ch' ave[f] in giovani foglie alto valore.

LXXIII.

E ben mastra natura alle montane
Capre n' insegna la virtù celata,
Qualor vengon percosse, e lor rimane
Nel fianco affissa la saetta alata.
Questa, benchè da parti assai lontane,
In un momento l' Angelo ha recata:
E non veduto, entro le mediche onde
Degli apprestati bagni il succo infonde.

LXXIV.

E del fonte di Lidia i sacri umori,
E l' odorata Panacea[g] vi mesce.
Ne sparge il vecchio la ferita, e fuori
Volontario per sè lo stral se n' esce,
E si ristagna il sangue; e già i dolori
Fuggono dalla gamba, e 'l vigor cresce.
Grida Erotimo allor: L' arte maestra
Te non risana, o la mortal mia destra:

LXXV.

Maggior virtù ti salva. Un Angel, credo,
Medico per te fatto, è sceso in terra,
Chè di celeste mano i segni vedo.
Prendi l' arme: che tardi? e riedi in guerra.

---

[f] *Ave*, per *ha*, da *avere*.
[g] *Panacea*, pianta odorosa; qui prendesi figur. per *rimedio unico, universale.*

Avido di battaglia il pio Goffredo
Già nell' ostro[h] le gambe avvolge e serra,
E l' asta crolla[i] smisurata, e imbraccia
Il già deposto scudo, e l' elmo allaccia.

LXXVI.

Uscì dal chiuso vallo, e si converse[k]
Con mille dietro alla Città percossa:
Sopra di polve il ciel gli si coperse,
Tremò sotto la terra al moto scossa;
E lontano appressar le genti avverse
D' alto il miraro, e corse lor per l' ossa
Un tremor freddo, e strinse il sangue in gelo:
Egli alzò tre fïate il grido al cielo.

LXXVII.

Conosce il popol suo l' altera voce,
E 'l grido eccitator della battaglia,
E riprendendo l' impeto, veloce
Di nuovo ancora alla tenzon si scaglia:
Ma già la coppia dei Pagan feroce
Nel rotto accolta s' è della muraglia,
Difendendo ostinata il varco fesso
Dal buon Tancredi, e da chi vien con esso.

LXXVIII.

Qui disdegnoso giunge e minacciante,
Chiuso nell' arme il Capitan di Francia,
E 'n sulla prima giunta al fero Argante
L' asta ferrata fulminando lancia.

---

[h] *Ostro*, porpora. [i] *crolla*, brandisce.
[k] *Si converse*, si rivolse, seguíto da mille, verso la città.

Nessuna mural macchina si vante
D' avventar con più forza alcuna lancia.
Tuona per l' aria la nodosa trave:
V' oppon lo scudo Argante, e nulla pave.

LXXIX.

S' apre lo scudo al frassino [k] pungente,
Nè la dura corazza anco il sostiene,
Che rompe tutte l' arme, e finalmente
Il sangue Saracino a sugger viene;
Ma si svelle il Circasso, e 'l duol non sente,
Dall' arme il ferro affisso e dalle vene,
E 'n Goffredo il ritorce: a te dicendo
Rimando il tronco, e l' armi tue ti rendo.

LXXX.

L' asta ch' offesa or porta ed or vendetta,
Per lo noto sentier vola e rivola;
Ma già colui non fere ove è diretta,
Ch' egli si piega, e 'l capo al colpo invola:
Coglie il fedel Sigiero, il qual ricetta
Profondamente il ferro entro la gola;
Nè gli rincresce, del suo caro Duce
Morendo invece, abbandonar la luce.

LXXXI.

Quasi in quel punto Soliman percuote
Con una falce il cavalier Normando;
E questi al colpo si contorce e scuote,
E cade in giù come paleo [l] rotando.

---

[k] *Frassino*, sorta d' albero; qui per *l' asta ferrata.*
[l] *Paleo*, strumento da fanciulli, facendosi girare con

Or più Goffredo sostener non puote
L' ira di tante offese; e impugna il brando,
E sovra la confusa alta ruina
Ascende, e muove omai guerra vicina.

LXXXII.

E ben ei vi facea mirabil cose,
E contrasti seguiano aspri e mortali;
Ma fuori uscì la notte, e 'l mondo ascose
Sotto il caliginoso orror dell' ali:
E l' ombre sue pacifiche interpose
Fra tante ire de' miseri mortali;
Sicchè cessò Goffredo, e fe' ritorno.
Cotal fine ebbe il sanguinoso giorno.

LXXXIII.

Ma pria che 'l pio Buglione il campo ceda,
Fa indietro riportar gli egri [m] e i languenti,
E già non lascia a' suoi nemici in preda
L' avanzo de' suoi bellici tormenti.
Pur salva la gran torre avvien che rieda,
Primo terror delle nemiche genti;
Comechè sia dall' orrida tempesta
Sdrucita anch' essa in alcun loco e pesta.

LXXXIV.

Da' gran perigli uscita ella sen viene
Giungendo a loco omai di sicurezza;

---

una sferza. Omero, lib. XIV. usò la stessa similitudine, parlando del macigno che da Ajace venne lanciato contro di Ettore. Dai Latini vien detto *turbo;* e lo descrisse anche Virgilio, L. VII.

[m] *Gli egri*, i feriti.

Ma qual nave talor, ch' a vele piene
Corre il mar procelloso, e l' onde sprezza;
Poscia in vista del porto, o sull' arene,
O su i fallaci scogli un fianco spezza:
O qual destrier passa le dubbie strade,
E presso al dolce albergo incespa [n] e cade;

LXXXV.

Tale inciampa la torre; e tal, da quella
Parte che volse all' impeto de' sassi,
Frange due rote debili, sicch' ella
Ruinosa pendendo arresta i passi;
Ma le suppone appoggi, e la puntella
Lo stuol che la conduce, e seco stassi,
Insin che i pronti fabbri intorno vanno
Saldando in lei d' ogni sua piaga il danno.

LXXXVI.

Così Goffredo impone, il qual desía
Che si racconci innanzi al nuovo Sole,
Ed occupando questa e quella via
Dispon le guardie intorno all' alta mole;
Ma 'l suon nella Città chiaro s' udía
Di fabrili instrumenti e di parole;
E mille si vedean fiaccole accese;
Onde seppesi il tutto, e si comprese.

---

[n] *Incespa* per *inciampa*, incontra impedimento.
[o] *E tal*, e in tal maniera *frange due rote*, ec.

FINE DEL CANTO UNDECIMO.

GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO DUODECIMO.

ARGOMENTO.

Prima da un suo fedel Clorinda ascolta
Del suo natal l' istoria, e poi sen viene
Ignota al campo, a grand' impresa volta;
Questa tragge ella a fin; indi s' avviene
In Tancredi, da cui l' alma l' è tolta;
Ma ben anzi il morir battesmo ottiene.
Piange l' estinta il Prence. Argante giura
Di dar a chi l' uccise aspra ventura.

I.

Era la notte, e non prendean ristoro
Col sonno ancor le faticose genti:
Ma qui vegghiando nel fabril lavoro
Stavano i Franchi alla custodia intenti;
E là i Pagani le difese loro
Gían rinforzando tremule e cadenti,
E reintegrando le già rotte mura;
E de' feriti era comun la cura.

II.

Curate alfin le piaghe, e già fornita
Dell' opere notturne era qualch' una;

E rallentando l' altre, al sonno invita
L' ombra omai fatta più tacita e bruna.
Pur non accheta la Guerriera ardita
L' alma d' onor famelica [a] e digiuna;
E sollecita l' opre, ov' altri cessa.
Va seco Argante, e dice ella a sè stessa:

III.

Ben oggi il Re de' Turchi e 'l buon Argante
Fer' meraviglie inusitate e strane,
Che soli uscir' fra tante schiere tante,
E vi spezzar' le macchine cristiane:
Io (questo è il sommo pregio, onde mi vante)
D' alto rinchiusa oprai l' arme lontane,
Sagittaria, nol nego, assai felice.
Dunque sol tanto a donna, e più non lice?

IV.

Quanto me' fora [b] in monte od in foresta
Alle fere avventar dardi e quadrella,
Ch' ove il maschio valor si manifesta,
Mostrarmi qui tra' cavalier donzella?
Chè non riprendo la femminea vesta,
S' io ne son degna, e non mi chiudo in cella?
Così parla tra sè, pensa, e risolve
Alfin gran cose, ed al guerrier si volve: [c]

---

[a] *Famelica*, qui per *avida*.
[b] *Me' fora*, meglio sarebbe. [c] *si volve*, si rivolge *al guerrier* Argante.

V.

Buona pezza[d] è, Signor, che in sè raggira
Un non so chè d' insolito e d' audace
La mia mente inquïeta: o Dio l' inspira,
O l' uom del suo voler suo Dio si face.
Fuor del vallo nemico accesi mira
I lumi: io là n' andrò con ferro e face,
E la torre arderò. Vogl' io che questo
Effetto segua; il Ciel poi curi il resto.

VI.

Ma s' egli avverrà pur che mia ventura
Nel mio ritorno mi rinchiuda il passo;
D' uom, che 'n amor m' è padre, a te la cura,
E delle care mie donzelle io lasso.
Tu nell' Egitto rimandar procura
Le donne sconsolate e 'l vecchio lasso.
Fállo, per Dio, Signor, chè di pietate
Ben è degno quel sesso e quella etate.

VII.

Stupisce Argante, e ripercosso il petto
Da stimoli di gloria acuti sente.
Tu là n' andrai rispose, e me negletto
Qui lascerai tra la volgare gente?
E da sicura parte avrò diletto
Mirar il fumo e la favilla ardente?
No, no, se fui nell' arme a te consorte,
Esser vuò nella gloria e nella morte.

---

[d] *Buona pezza*, è gran tempo.

VIII.

Ho core anch' io, che morte sprezza, e crede
Che ben si cambj coll' onor la vita.
Ben ne festi, diss' ella, eterna fede,
Con quella tua sì generosa uscita:
Pur io femmina sono, e nulla riede
Mia morte in danno alla Città smarrita;
Ma se tu cadi (tolga il Ciel gli auguri)
Or chi sarà che più difenda i muri?

IX.

Replicò il Cavaliero: Indarno adduci
Al mio fermo voler fallaci scuse:
Seguirò l' orme tue, se mi conduci,
Ma le precorrerò se mi ricuse.
Concordi al Re n' andaro, il qual fra i Duci,
E fra i più saggi suoi gli accolse e chiuse;
E incominciò Clorinda: O Sire, attendi
A ciò che dir vogliamti, e in grado il prendi:

X.

Argante qui (nè sarà vano il vanto)
Quella macchina eccelsa arder promette.
Io sarò seco, ed aspettiam soltanto
Che stanchezza maggiore il sonno allette.
Sollevò il Re le palme, e un lieto pianto
Giù per le crespe guance a lui cadette:
E lodato sia tu, disse, ch' ai servi
Tuoi volgi gli occhj, e 'l regno anco mi servi.

XI.

Nè già sì tosto caderà, se tali
Animi forti in sua difesa or sono;

Ma qual poss' io, coppia onorata, eguali
Dar ai meriti vostri o laude o dono?
Laudi la fama voi con immortali
Voci di gloria, e 'l mondo empia del suono:
Premio v' è l' opra stessa, e premio in parte
Vi sia del regno mio non poca parte.

XII.

Sì parla il Re canuto, e si ristringe
Or questa, or quel teneramente al seno.
Il Soldan ch' è presente, e non infinge
La generosa invidia, onde egli è pieno,
Disse: Nè questa spada invan si cinge:
Verravvi a paro, o poco dietro almeno.
Ah! rispose Clorinda, andremo a questa
Impresa tutti? e se tu vien', chi resta?

XIII.

Così gli disse; e con rifiuto altero
Già s' apprestava a ricusarlo Argante;
Ma 'l Re il prevenne, e ragionò primiero
A Soliman con placido sembiante:
Ben sempre tu, magnanimo guerriero,
Ne [e] ti mostrasti a te stesso sembiante,
Cui nulla faccia di periglio unquanco [f]
Sgomentò, nè mai fosti in guerra stanco.

XIV.

E so che fuori andando opre faresti
Degne di te; ma sconvenevol parmi

---

[e] *Ne*, a noi.—*sembiante*, simile, eguale. [f] *unquanco*, giammai.

Che tutti usciate, e dentro alcun non resti
Di voi, che siete i più famosi in armi:
Nemmen consentirei ch' andasser questi;
Chè degno è il sangue lor che si risparmi,
S' o men util tal opra, o mi paresse
Che fornita per altri esser potesse.

XV.

Ma poichè la gran torre in sua difesa
D' ogn' intorno le guardie ha così folte,
Che da poche mie genti essere offesa
Non puote, e inopportuno è uscir con molte;
La coppia che s' offerse all' alta impresa,
E 'n simil rischio si trovò più volte,
Vada felice pur; ch' ella è ben tale,
Che sola più che mille insieme vale.

XVI.

Tu, come al regio onor più si conviene,
Con gli altri, prego, in sulle porte attendi:
E quando poi (chè n' ho sicura spene)
Ritornino essi, e desti[g] abbian gl' incendi;
Se stuol nemico seguitando viene,
Lui risospingi, e lor salva e difendi.
Così l' un Re diceva; e l' altro cheto
Rimaneva al suo dir, ma non già lieto.

XVII.

Soggiunse allora Ismeno: attender piaccia
A voi ch' uscir dovete, ora più tarda,

---

[g] *Desti* per *destati*, accesi, suscitati.

Sinchè di varie tempre un misto i' faccia,
Ch' alla macchina ostil s' appigli, e l' arda.
Forse allora avverrà, che parte giaccia [h]
Di quello stuol che la circonda e guarda.
Ciò fu concluso; e in sua magion ciascuno
Aspetta il tempo al gran fatto opportuno.

XVIII.

Depon Clorinda le sue spoglie inteste
D' argento, e l' elmo adorno, e l' armi altere,
E senza piuma o fregio altre ne veste
(Infausto annunzio) rugginose e nere;
Però che stima agevolmente in queste
Occulta andar fra le nemiche schiere.
E' quivi Arsete eunuco, il qual fanciulla
La nudrì dalle fasce e dalla culla;

XIX.

E per l' orme di lei l' antico fianco
D' ogn' intorno traendo [i] or la seguía:
Vede costui l' arme cangiate, ed anco
Del gran rischio s' accorge, ove ella gía;
E se n' affligge; e per lo crin che bianco
In lei servendo ha fatto, e per la pia
Memoria de' suo' uffici, instando [k] prega,
Che dall' impresa cessi; ed ella il nega.

---

[h] *Giaccia*, stia a riposarsi dormendo.
[i] *Traendo l' antico fianco.* Imitazion del Petrarca, Son. 14, cioè, strascinando il suo invecchiato corpo.
[k] *instando*, con istanze, con premura.

XX.

Ond' ei le dice alfin: Poichè ritrosa
Sì la tua mente nel suo mal s' indura,
Che nè la stanca età, nè la pietosa
Voglia, nè i preghi miei, nè il pianto cura,
Ti spiegherò più oltre, e saprai cosa
Di tua condizïon che t' era oscura;
Poi tuo desir ti guidi, o mio consiglio.
Ei segue; ed ella innalza attenta il ciglio.

XXI.

Resse già l' Etïopia, e forse regge
Senápo ancor con fortunato impero,
Il qual del Figlio di María la legge
Osserva, e l' osserva anco il popol nero.
Quivi io Pagan fui servo, e fui tra gregge
D' ancelle avvolto in femminil mestiero,
Ministro fatto della regia moglie;
Che bruna è sì, ma il bruno il bel non toglie.

XXII.

N' arde il marito, e dell' amore al foco
Ben della gelosía s' agguaglia il gelo:[l]
Si va in guisa avanzando a poco a poco
Nel tormentoso[m] petto il folle zelo,
Che da ogni uom la nasconde; in chiuso loco
Vorria celarla ai tanti occhj del cielo.
Ella saggia ed umíl, di ciò che piace
Al suo signor, fa suo diletto e pace.

---

[l] *Il gelo della gelosia* è eguale al foco dell' amore; cioè, ch' è altrettanto geloso che amante. [m] *tormentoso* per *tormentato.*

XXIII.

D' una pietosa istoria, e di devote
Figure la sua stanza era dipinta.
Vergine bianca [n] il bel volto, e le gote
Vermiglia è quivi presso un drago avvinta.
Coll' asta il mostro il Cavalier percote;
Giace la fera nel suo sangue estinta.
Quivi sovente ella s' atterra, e spiega
Le sue tacite colpe; e piange e prega.

XXIV.

Ingravida frattanto, ed espon fuori
(E tu fosti colei) candida figlia.
Si turba, e degl' insoliti colori,
Quasi d' un nuovo mostro,[o] ha maraviglia:
Ma perchè il Re conosce e i suoi furori,
Celargli il parto alfin si riconsiglia;
Ch' egli avria dal candor che in te si vede,
Argomentato in lei non bianca fede.

XXV.

Ed in tua vece una fanciulla nera
Pensa mostrargli, poco innanzi nata:
E perchè fu la torre, ove chius' era,
Dalle donne e da me solo abitata;
A me che le fui servo, e con sincera
Mente l' amai, ti diè non battezzata:

---

[n] *Vergine bianca*, ec. Allude ad un quadro allegorico, ov' è dipinto San Giorgio a cavallo che uccide il dragone (il demonio) per salvar la Vergine.
[o] *Mostro*, prodigio.

Nè già poteva allor battesmo darti,
Chè l' uso nol sostien [p] di quelle parti.

XXVI.

Piangendo a me ti porse, e mi commise
Ch' io lontana a nudrir ti conducessi.
Chi può dire il suo affanno, e in quante guise
Lagnossi, e raddoppiò gli ultimi amplessi?
Bagnò i baci di pianto, e fur divise
Le sue querele dai singulti spessi?
Levò alfin gli occhj, e disse: O Dio, che scerni
L' opre più occulte, e nel mio cor t' interni;

XXVII.

Se immaculato è questo cor, se intatte
Son queste membra e 'l marital mio letto,
Per me non prego, che mille altre ho fatte
Malvagità; son vile al tuo cospetto:
Salva il parto innocente, al quale il latte
Nega la madre del materno petto.
Viva, e sol d' onestate a me somigli:
L' esempio di fortuna altronde pigli.

XXVIII.

Tu, celeste Guerrier, che la donzella
Togliesti del serpente agli empj morsi,
S' accesi ne' tuo' altari umil facella,
S' auro o incenso odorato unqua ti porsi,
Tu per lei prega, sì che fida ancella
Possa in ogni fortuna a te raccorsi.[q]

---

[p] *Nol sostiene*, non lo comporta, nol permette.
[q] *Raccorsi*, raccogliersi, cioè, ricorrere.

Qui tacque: e 'l cor le si rinchiuse e strinse,
E di pallida morte si dipinse.

XXIX.

Io piangendo ti presi, e in breve cesta
Fuor ti portai tra fiori e frondi ascosa:
Con arte sì gentil, che nè di questa
Diedi sospetto altrui, nè d' altra cosa.
Me n' andaï sconosciuto, e per foresta
Camminando di piante orride ombrosa,
Vidi una tigre, che minacce ed ire
Avea negli occhj, incontr' a me venire.

XXX.

Sovra un albero i' salsi,[r] e te sull' erba
Lasciai; tanta paura il cor mi prese.
Giunse l' orribil fera, e la superba
Testa volgendo in te lo sguardo intese.[s]
Mansuefece, e raddolcío l' acerba
Vista con atto placido e cortese;
Lenta poi s' avvicina e ti fa vezzi
Colla lingua: e tu ridi e l' accarezzi.

XXXI.

Ed ischerzando seco, al fero muso
La pargoletta man sicura stendi.
Ti porge ella le mamme, e come è l' uso
Di nutrice s' adatta, e tu le prendi.
Intanto io miro timido e confuso,
Come uom faría, nuovi prodigi orrendi.

---

[r] *Salsi* da *salire*. [s] *intese*, fissò.

Poichè sazia ti vede omai la belva
Del suo latte, ella parte e si rinselva.

XXXII.

Ed io giù scendo, e ti ricolgo, e torno
Là, 've prima fur volti i passi miei;
E preso in picciol borgo alfin soggiorno,
Celatamente ivi nudrir ti fei.
Vi stetti insin che 'l Sol correndo intorno
Portò a' mortali e dieci mesi e sei.
Tu con lingua di latte anco snodavi
Voci indistinte, e incerte orme segnavi.

XXIII.

Ma sendo io colà giunto, ove dechina
L' etate omai cadente alla vecchiezza:
Ricco e sazio dell' or, che la Regina
Nel partir diemmi con regale ampiezza;
Da quella vita errante e peregrina
Nella patria ridurmi ebbi vaghezza,
E tra gli antichi amici in caro loco
Viver, temprando il verno al proprio foco.

XXXIV.

Partomi, e ver l' Egitto, onde son nato,
Te conducendo meco, il corso invío;
E giungo ad un torrente,[1] e rinserrato
Quinci dai ladri son, quindi dal rio.

---

[1] *E giungo ad un torrente*, ec. Questo bellissimo e patetico racconto dell' Eunuco Arsete è preso dall' Etiopico Romanzo di Eliodoro, greco ed elegante Scrittore, che fu Vescovo di Trica nella Tessaglia.

Che debbo far? te dolce peso amato
Lasciar non voglio, e di campar desío.
Mi getto a nuoto; ed una man ne viene
Rompendo l' acqua, e te l' altra sostiene.

XXXV.

Rapidissimo è il corso, e in mezzo l' onda
In sè medesma si ripiega e gira:
Ma giunto ove più volge e si profonda,
In cerchio ella mi torce, e giù mi tira.
Ti lascio allor; ma t' alza e ti seconda
L' acqua, e secondo all' acqua il vento spira
E t' espon salva in sulla molle arena:
Stanco anelando io poi vi giungo appena.

XXXVI.

Lieto ti prendo, e poi la notte, quando
Tutte in alto silenzio eran le cose,
Vidi in sogno un guerrier, che minacciando
A me sul volto il ferro ignudo pose.
Imperïoso disse: Io ti comando
Ciò che la madre sua primier t' impose,
Che battezzi l' infante: ella è diletta
Del Cielo, e la sua cura a me s' aspetta.

Quanto vien colà detto di Cariclea, Etiopica donzella, fu tutto ottimamente dal nostro Poeta applicato alla sua Clorinda. Sono esse ambedue rappresentate come eccellenti arciere, ambedue Etiopiche e principesse, e con egual candore nei volti, sebben nate in un paese dei Negri, e con equal circostanza di loro concezione e natale.

XXXVII.

Io la guardo e difendo: Io spirto diedi
Di pietate alle fere e mente all' acque.
Misero te, s' al sogno tuo non credi,
Ch' è del Ciel messaggiero; e qui si tacque.
Svegliaimi, e sorsi, e di là mossi i piedi,
Come del giorno il primo raggio nacque;
Ma perchè mia Fè vera, e l' ombre false
Stimai, di tuo battesmo non mi calse;[a]

XXXVIII.

Nè de' preghi materni; onde nudrita
Pagana fosti, e 'l vero a te celai.
Crescesti, e in arme valorosa e ardita
Vincesti il sesso e la natura assai.
Fama e terre acquistasti; e qual tua vita
Sia stata poscia, tu medesma il sai;
E sai non men che servo insieme e padre
Io t' ho seguita fra guerriere squadre.

XXXIX.

Jer poi sull' alba alla mia mente oppressa
D' alta quïete e simile alla morte,
Nel sonno s' offerì l' imago stessa;
Ma in più turbata vista e in suon più forte:
Ecco, dicea, fellon, l' ora s' appressa,
Che dee cangiar Clorinda e vita e sorte.
Mia sarà mal tuo grado, e tuo fia il duolo.
Ciò disse; e poi n' andò per l' aria a volo.

---

[a] *Non mi calse,* (da *calere*) non mi curai.

XL.

Or odi dunque tu, che 'l Ciel minaccia
A te, diletta mia, strani accidenti.
Io non so; forse a lui vien che dispiaccia,
Ch' altri impugni la Fè de' suoi parenti:
Forse è la vera Fede. Ah giù ti piaccia
Depor quest' arme e questi spirti ardenti!
Qui tace, e piagne; ed ella pensa, e teme,
Ch' un altro simil sogno il cor le preme.

XLI.

Rasserenando il volto, alfin gli dice:
Quella Fè seguirò che vera or parmi,
Che tu col latte già della nutrice
Sugger mi festi, e che vuoi dubbia or farmi:
Nè per temenza lascerò (nè lice
A magnanimo cor) l' impresa e l' armi:
Non, se la morte nel più fier sembiante,
Che sgomenti i mortali, avessi innante.

XLII.

Poscia il consola; e perchè il tempo giunge
Ch' ella deve ad effetto il vanto porre,
Parte, e con quel guerrier si ricongiunge,
Che si vuol seco a gran periglio esporre.
Con lor s' aduna Ismeno, e instiga e punge
Quella virtù che per sè stessa corre;
E lor porge di zolfo e di bitumi
Due palle, e 'n cavo rame [x] ascosi lumi.

---

[x] *In cavo rame*, in una lanterna.

XLIII.

Escon notturni e piani, e per lo colle
Uniti vanno a passo lungo e spesso,
Tanto che a quella parte, ove s' estolle
La macchina nemica, omai son presso.
Lor s' infiamman gli spirti, e 'l cor ne bolle,
Nè può tutto capir dentro a sè stesso:
Gl' invita al foco, al sangue un fero sdegno.
Grida la guardia, e lor dimanda il segno.

XLIV.

Essi van cheti innanzi; onde la guarda[y]
All' arme, all' arme in alto suon raddoppia:
Ma più non si nasconde, e non è tarda
Al corso allor la generosa coppia.
In quel modo che fulmine o bombarda
Col lampeggiar tuona in un punto e scoppia,
Movere, ed arrivar, ferir lo stuolo,
Aprirlo, e penetrar, fu un punto solo.

XLV.

E forza è pur che fra mill' arme e mille
Percosse, il lor disegno al fin rïesca.
Scopriro i chiusi lumi, e le faville
S' appreser tosto all' accensibil esca,
Ch' ai legni poi l' avvolse e compartille.
Chi può dir come serpa,[z] e come cresca
Già da più lati il foco? e come folto
Turbi[a] il fumo alle stelle il puro volto?

---

[y] *Guarda* per *guardia*, per la rima.
[z] *Serpa* da *serpere*, volteggiare, qui per *dilatarsi*.
[a] *Turbi* da *turbare*, nascondere.

XLVI.

Vedi globi di fiamme oscure e miste
Fra le rote del fumo in ciel girarsi.
Il vento soffia, e vigor fa ch' acquiste
L' incendio, e in un raccolga i fochi sparsi.
Fere il gran lume con terror le viste
De' Franchi, e tutti son presti ad armarsi.
La mole immensa e sì temuta in guerra
Cade; e breve ora opre sì lunghe atterra.

XLVII.

Due squadre de' Cristiani intanto al loco,
Dove sorge l' incendio, accorron pronte.
Minaccia Argante: Io spegnerò quel foco
Col vostro sangue; e volge lor la fronte.
Pur ristretto a Clorinda a poco a poco
Cede, e raccoglie i passi a sommo il monte:
Cresce più che torrente a lunga pioggia
La turba, e li rincalza, e con lor poggia.[b]

XLVIII.

Aperta è l' aurea porta,[c] e quivi tratto
E' il Re, ch' armato il popol suo circonda,
Per raccorre i guerrier da sì gran fatto,
Quando al tornar fortuna abbian seconda.
Saltano i due sul limitare,[d] e ratto
Di retro ad essi il Franco stuol v' inonda.

---

[b] *Con lor poggia*, e li segue sul monte.
[c] *Aurea porta*, così era detta una delle porte di Gerusalemme, [d] *limitare*, la soglia, l' entrata.—*ratto*, velocemente.

Ma l' urta e scaccia Solimano, e chiusa
E' poi la porta, e sol Clorinda esclusa.

XLIX.

Sola esclusa ne fu, perchè in quell' ora
Ch' altri serrò le porte, ella si mosse,
E corse ardente e incrudelita fora
A punire Arimon che la percosse:
Punillo; e 'l fero Argante avvisto ancora
Non s' era ch' ella sì trascorsa fosse;
Chè la pugna e la calca e l' aer denso
Ai cor togliea la cura, agli occhj il senso.

L.

Ma poichè intepidì la mente irata
Nel sangue del nemico, e in sè rivenne,
Vide chiuse le porte, e intorniata
Sè da' nemici, e morta allor si tenne.
Pur veggendo ch' alcuno in lei non guata,
Nov' arte di salvarsi le sovvenne:
Di lor gente s' infinge, e fra gl' ignoti
Cheta s' avvolge, e non è chi la noti.

LI.

Poi, come lupo tacito s' imbosca
Dopo occulto misfatto, e si desvía,
Dalla confusïon, dall' aura fosca
Favorita e nascosa ella sen gía.
Solo Tancredi avvien che lei conosca:
Egli quivi è sorgiunto alquanto pria:
Vi giunse allor ch' essa Arimone uccise:
Vide e segnolla, e dietro a lei si mise.

LII.

Vuol nell' armi provarla: un uom la stima
Degno, a cui sua virtù si paragone.
Va girando colei l' alpestre cima
Verso altra porta, ove d' entrar dispone.
Segue egli impetuoso; onde assai prima
Che giunga, in guisa avvien che d' armi suone,
Ch' ella si volge, e grida: O tu, che porte,[c]
Che corri sì? Risponde: Guerra e morte.

LIII.

Guerra e morte avrai, disse: io non rifiuto
Darlati,[a] se la cerchi; e ferma attende.
Non vuol Tancredi, che pedon veduto
Ha il suo nemico, usar cavallo, e scende;
E impugna l' uno e l' altro il ferro acuto,
Ed aguzza l' orgoglio, e l' ire accende;
E vansi a ritrovar non altrimenti,
Che duo tori gelosi e d' ira ardenti.

LIV.

Degne d' un chiaro Sol, degne d' un pieno
Teatro opre sarían sì memorande.
Notte che nel profondo oscuro seno
Chiudesti, e nell' oblío fatto sì grande,
Piacciati ch' io nel tragga, e 'n bel sereno
Alle future età lo spieghi e mande.
Viva la fama loro, e tra lor gloria[b]
Splenda del fosco tuo l' alta memoria.

---

[c] *Che porte*, che porti; cioè, che chiedi.
[a] *Darlati*, dartela.—*ferma*, fermatasi.
[b] *Tra lor gloria*, ec. *e l' alta memoria del fosco tuo*

LV.

Non schivar, non parar, non ritirarsi
Voglion costor, nè qui destrezza ha parte.
Non danno i colpi or finti, or pieni, or scarsi;
Toglie l' ombra e 'l furor l' uso dell' arte.
Odi le spade orribilmente urtarsi
A mezzo il ferro;[c] il piè d' orma non parte:
Sempre il piè fermo, e la man sempre in moto;
Nè scende taglio invan, nè punta a voto.

LVI.

L' onta irríta lo sdegno alla vendetta;
E la vendetta poi l' onta rinnova:
Onde sempre al ferir, sempre alla fretta
Stimol nuovo s' aggiunge e cagion nuova:
D' or in or più si mesce, e più ristretta
Si fa la pugna, e spada oprar non giova;
Dansi co' pomi, e infelloniti e crudi
Cozzan con gli elmi insieme e con gli scudi.

LVII.

Tre volte il cavalier la donna stringe
Colle robuste braccia; ed altrettante
Da que' nodi tenaci ella si scinge,
Nodi di fier nemico e non d' amante.
Tornano al ferro; e l' uno e l' altro il tinge
Con molte piaghe, e stanco ed anelante

(delle tue tenebre) *splenda tra* la *gloria loro*: cioè, che la lor gloria esca dalla tua oscurità, e viva eternamente nella memoria dei mortali.

[c] *A mezzo il ferro*, a mezza spada, per esser troppo vicini.

E questi e quegli alfin pur si ritira,
E dopo lungo faticar respira.

LVIII.

L' un l' altro guarda, e del suo corpo esangue
Sul pomo della spada appoggia il peso.
Già dell' ultima stella il raggio langue
Al primo albor ch' è in orïente acceso.
Vede Tancredi in maggior copia il sangue
Del suo nemico, e sè non tanto offeso.
Ne gode e superbisce. O nostra folle
Mente, ch' ogni aura di fortuna estolle!

LIX.

Misero, di che godi? oh quanto mesti
Fiano i trïonfi, ed infelice il vanto!
Gli occhj tuoi pagheran (se in vita resti)
Di quel sangue ogni stilla un mar di pianto.
Così tacendo e rimirando, questi
Sanguinosi guerrier posáro alquanto.
Ruppe il silenzio alfin Tancredi, e disse,
Perchè il suo nome a lui l' altro scoprisse:

LX.

Nostra sventura è ben che qui s' impieghi
Tanto valor, dove silenzio il copra;
Ma poichè sorte rea vien che ci neghi
E lode e testimon degno dell' opra,
Pregoti (se fra l' arme han loco i preghi)
Che 'l tuo nome e 'l tuo stato a me tu scopra;
Acciocch' io sappia, o vinto o vincitore,
Chi la mia morte o la vittoria onore.

LXI.

Risponde la feroce: Indarno chiedi
Quel ch' ho per uso di non far palese;
Ma chïunque io mi sia, tu innanzi vedi
Un di que' duo che la gran torre accese.
Arse di sdegno a quel parlar Tancredi:
E in mal punto [d] il dicesti, indi riprese:
Il tuo dir e 'l tacer di par [e] m' alletta,
Barbaro discortese, alla vendetta.

LXII.

Torna l' ira ne' cori, e gli trasporta,
Benchè debili, in guerra. Oh fera pugna,
U' l' arte in bando, u' già la forza è morta,
Ove invece di entrambi il furor pugna.
Oh che sanguigna e spazïosa porta
Fa l' una e l' altra spada ovunque giugna
Nell' armi e nelle carni! e se la vita
Non esce, sdegno tienla al petto unita.

LXIII.

Qual l' alto Egeo,[f] perchè Aquilone o Noto
Cessi, che tutto prima il volse [g] e scosse,
Non s' accheta ei [h] però, ma 'l suono e 'l moto
Ritien dell' onde anco agitate e grosse;
Tal, se ben manca in lor col sangue voto
Quel vigor, che le braccia ai colpi mosse,

---

[d] *In mal punto*, mal per te, in tuo danno. [e] *di pari*, similmente.—*m' alletta*, m' irrita.

[f] *L' Egeo* mare.—*Aquilone*, vento settentrionale. *Noto*, vento meridionale. [g] *volse* da *volgere*, sconvolgere. [h] *ei*, il mare Egeo.

Serbano ancor l' impeto primo, e vanno
Da quel sospinti a giunger danno a danno.

LXIV.

Ma ecco omai l' ora fatale è giunta,
Che 'l viver di Clorinda al suo fin deve.
Spinge egli il ferro nel bel sen di punta,
Che vi s' immerge, e 'l sangue avido beve:
E la veste, che d' or vago trapunta
Le mammelle stringea tenera e leve,
L' empie d' un caldo fiume. Ella già sente
Morirsi, e 'l piè le manca egro e languente.

LXV.

Quel segue la vittoria, e la trafitta
Vergine minacciando incalza e preme.
Ella mentre cadea, la voce afflitta
Movendo, disse le parole estreme;
Parole ch' a lei nuovo un spirto ditta;
Spirto di Fè, di Carità, di Speme:
Virtù ch' or Dio le infonde; e se rubella
In vita fu, la vuole in morte ancella.

LXVI.

Amico hai vinto: io ti perdón; perdona
Tu ancora, al corpo no, che nulla pave,
All' alma sì: deh per lei prega, e dona
Battesmo a me ch' ogni mia colpa lave.
In queste voci languide risuona
Un non so che di flebile e soave,
Ch' al cor gli scende, ed ogni sdegno ammorza,
E gli occhj lagrimar gl' invoglia e sforza.

LXVII.

Poco quindi lontan nel sen del monte
Scaturía mormorando un picciol rio.
Egli v' accorse, e l' elmo empiè nel fonte,
E tornò mesto al grande ufficio e pio.
Tremar sentì la man, mentre la fronte
Non conosciuta ancor sciolse e scoprío.
La vide, e la conobbe; e restò senza
E voce e moto. Ahi vista! ahi conoscenza!

LXVIII.

Non morì già; chè sue virtuti accolse
Tutte in quel punto, e in guardia al cor le mise;
E premendo il suo affanno, a dar si volse
Vita coll' acqua a chi col ferro uccise.
Mentre egli il suon de' sacri detti sciolse,
Colei di gioja trasmutossi, e rise;
E in atto di morir lieto e vivace,
Dir parea: s' apre il Cielo; io vado in pace.

LXIX.

D' un bel pallore ha il bianco volto asperso,
Come a' gigli sarian miste vïole;
E gli occhj al Cielo affisa, e in lei converso
Sembra per la pietate il Cielo e 'l Sole;
E la man nuda e fredda alzando verso
Il cavaliero, in vece di parole,
Gli dà pegno di pace. In questa forma
Passa [1] la bella donna, e par che dorma.

---

[1] *Passa*, muore. Così il Petrarca con egual tenerezza esprime la morte di Laura nel Trionfo della Morte.—*Quasi un dolce dormir*, ec.

LXX.

Come l' alma gentile uscita ei vede,
Rallenta quel vigor ch' avea raccolto,
E l' imperio di sè libero cede
Al duol già fatto impetuoso e stolto,
Ch' al cor si stringe, e chiusa in breve sede
La vita, empie di morte i sensi e 'l volto.
Già simile all' estinto il vivo langue
Al colore, al silenzio, agli atti, al sangue.

LXXI.

E ben la vita sua, sdegnosa e schiva,
Spezzando a forza il suo ritegno frale,[k]
La bella anima sciolta alfin seguiva,
Che poco innanzi a lei spiegava l' ale.
Ma quivi stuol de' Franchi a caso arriva,
Cui trae bisogno d' acqua o d' altro tale,
E con la donna il cavalier ne porta
In sè mal vivo, e morto[l] in lei ch' è morta.

LXXII.

Però che 'l Duce loro ancor discosto
Conosce all' arme il Principe Cristiano;
Onde v' accorre; e poi ravvisa tosto
La vaga estinta, e duolsi al caso strano.
E già lasciar non vuole ai lupi esposto
Il bel corpo che stima ancor Pagano;
Ma sovra l' altrui braccia ambi li pone,
E ne vien di Tancredi al padiglione.

---

[k] *Il ritegno frale*, cioè, i legami del debol corpo
[l] *morto* moralmente d' amore *in lei ch' è morta* realmente.

LXXIII.

Affatto ancor nel piano e lento moto
Non si risente il cavalier ferito;
Pur fievolmente geme, e quinci è noto
Che 'l suo corso vital non è finito:
Ma l' altro corpo tacito ed immoto
Dimostra ben che n' è lo spirto uscito.
Così portati e l' uno e l' altro appresso,
Ma in differente stanza, alfine è messo.

LXXIV.

I pietosi scudier già sono intorno
Con varj ufficj al Cavalier giacente;
E già sen riede [m] ai languidi occhj il giorno,
E le mediche mani e i detti ei sente.
Ma pur dubbiosa ancor del suo ritorno,
Non s' assecura attonita la mente.
Stupido intorno ei guarda; e i servi e 'l loco
Alfin conosce, e dice afflitto e fioco:

LXXV.

Io vivo? io spiro ancora? e gli odïosi
Rai [n] miro ancor di questo infausto die? [o]
Dì testimon de' miei misfatti ascosi,
Che rimprovera a me le colpe mie.
Ahi man timida e lenta, or che non osi
Tu che sai tutte del ferir le vie,
Tu ministra di morte, empia ed infame,
Di questa vita rea troncar lo stame?

---

[m] *Riede*, ritorna.
[n] *Rai* per *raggi*. [o] *die*, dì, giorno.

LXXVI.

Passa pur questo petto, e feri scempj
Col ferro tuo crudel fa del mio core:
Ma forse usata a fatti atroci ed empj
Stimi pietà dar morte al mio dolore.
Dunque i' vivrò tra memorandi esempj
Misero mostro d' infelice amore?
Misero mostro, a cui [p] sol pena è degna
Dell' immensa empietà la vita indegna.

LXXVII.

Vivrò fra i miei tormenti e le mie cure,
Mie giuste furie, forsennato errante.
Paventerò l' ombre solinghe e scure,
Che 'l primo error mi recheranno innante:
E del Sol, che scoprì le mie sventure,
A schivo ed in orrore avrò il sembiante:
Temerò me medesmo, e da me stesso
Sempre fuggendo, avrò me sempre appresso.

LXXVIII.

Ma dove, o lasso me! dove restaro
Le reliquie del corpo bello e casto?
Ciò ch' in lui sano i miei furor lasciaro,
Dal furor delle fere è forse guasto?
Ahi troppo nobil preda! ahi dolce e caro
Troppo, e pur troppo prezïoso pasto!
Ahi sfortunato! in cui l' ombre e le selve
Irritaron me prima, e poi le belve.

---

[p] *A cui* una *vita indegna* e obbrobriosa *è sol pena degna della* tua *immensa empietà.*

LXXIX.

Io pur verrò là dove siete, e voi
Meco avrò, s' anco siete,[q] amate spoglie;
Ma s' egli avvien, che i vaghi membri suoi
Stati sian cibo di ferine voglie,
Vo' che la bocca stessa anco me ingoi,[r]
E 'l ventre chiuda me, che lor raccoglie.
Onorata per me tomba e felice,
Ovunque fia, s' esser con lor mi lice.

LXXX.

Così parla quel misero; e gli è detto,
Ch' ivi quel corpo avean, per cui si duole;
Rischiarar parve il tenebroso aspetto,
Qual le nubi un balen che passi e vole;
E dai riposi sollevò del letto
L' inferma delle membra e tarda mole;
E traendo a gran pena il fianco lasso,
Colà rivolse vacillando il passo.

LXXXI.

Ma come giunse, e vide in quel bel seno,
Opera di sua man, l' empia ferita;
E quasi un ciel notturno anco sereno
Senza splendor, la faccia scolorita,
Tremò così che ne cadea, se meno
Era vicina la fedele aita.
Poi disse: O viso, che puoi far la morte
Dolce, ma raddolcir non puoi mia sorte:

---

[q] *S' anco* vi *siete.* [r] *ingoi,* da *ingojare,* inghiottire.

LXXXII.

O bella destra, che 'l soave pegno
D' amicizia e di pace a me porgesti;
Quali or, lasso! vi trovo, e qual ne vegno?
E voi, leggiadre membra, or non son questi
Del mio ferino e scelerato sdegno
Vestigi miserabili e funesti?
O di par [s] colla man luci spietate;
Essa le piaghe fe', voi le mirate.

LXXXIII.

Asciutte le mirate: or corra, dove
Nega d' andare il pianto, il sangue mio.
Qui tronca le parole, e come il muove
Suo disperato di morir desío,
Squarcia le fasce e le ferite, e piove
Dalle sue piaghe esacerbate un rio;
E s' uccidea; ma quella doglia acerba
Col trarlo di sè stesso in vita il serba.

LXXXIV.

Posto è sul letto, e l' anima fugace
Fu richiamata agli odïosi uffici;
Ma la garrula fama omai non tace
L' aspre sue angosce e i suoi casi infelici:
Vi tragge il pio Goffredo; e la verace
Turba v' accorre de' più degni amici;
Ma nè grave ammonir, nè pregar dolce
L' ostinato dell' alma affanno molce.[t]

---

[s] *Di par*, ec. altrettanto che la mano, occhj crudeli.
[t] *Molce* da *mólcere* (voc. poet.) raddolcire.

LXXXV.

Qual in membro gentil piaga mortale
Tocca s' inaspra, e in lei cresce il dolore,
Tal dai dolci conforti in sì gran male
Più inacerbisce medicato il core.
Ma il venerabil Piero, a cui ne cale,
Come d' agnella inferma a buon pastore,
Con parole gravissime ripiglia
Il vaneggiar suo lungo, e lui consiglia:

LXXXVI.

O Tancredi, Tancredi, o da te stesso
Troppo diverso, e dai principj tuoi:
Chi sì t' assorda? e qual nuvol sì spesso
Di cecità fa che veder non puoi?
Questa sciagura tua del Cielo è un messo:
Non vedi lui? non odi i detti suoi,
Che ti sgrida e richiama alla smarrita
Strada che pria segnasti, e te l' addita?

LXXXVII.

Agli atti del primiero ufficio degno
Di cavalier di Cristo ei ti rappella,
Che lasciasti, per farti (ahi cambio indegno!)
Drudo d' una fanciulla a Dio rubella.
Seconda[a] avversità, pietoso sdegno
Con leve sferza di lassù flagella
Tua folle colpa, e fa di tua salute
Te medesmo ministro; e tu 'l rifiute?

---

[a] *Seconda*, prospera, felice.

LXXXVIII.

Rifiuti dunque, ahi sconoscente! il dono
Del Ciel salubre, e 'ncontra lui t' adiri?
Misero, dove corri in abbandono
Ai tuoi sfrenati e rapidi martiri?
Sei giunto, e pendi già cadente e prono
Sul precipizio eterno; e tu nol miri?
Miralo, prego, e te raccogli, e frena
Quel dolor ch' a morir doppio [x] ti mena.

LXXXIX.

Tace; e in colui dell' un morir [y] la tema
Potè dell' altro intepidir la voglia.
Nel cor dà loco a que' conforti, e scema
L' impeto interno dell' intensa doglia;
Ma non così che ad or ad or non gema,
E che la lingua a lamentar non scioglia,
Ora seco parlando, or colla sciolta
Anima, che dal Ciel forse l' ascolta.

XC.

Lei nel partir, lei nel tornar del Sole
Chiama con voce stanca, e prega e plora,
Come usignuol, cui 'l villan duro invole
Dal nido i figli non pennuti ancora,
Che in miserabil canto, afflitte e sole
Piange le notti, e n' empie i boschi e l' ôra: [z]

---

[x] *Doppio morire*, cioè, la morte del corpo e dell' anima.

[y] *Dell' un morir*, della morte dell' anima.

[z] *Ora* per *aura*, aria.

Alfin col nuovo dì rinchiude alquanto
I lumi, e 'l sonno in lor serpe[a] fra 'l pianto.

XCI.

Ed ecco in sogno, di stellata veste
Cinta gli appar la sospirata amica:
Bella assai più; ma lo splendor celeste
L' orna, e non toglie la notizia antica;
E con dolce atto di pietà le meste
Luci par che gli asciughi, e così dica:
Mira come son bella e come lieta,
Fedel mio caro, e in me tuo duolo acqueta.

XCII.

Tale i' son, tua mercè: tu me dai vivi
Del mortal mondo per error togliesti:
Tu in grembo a Dio fra gl' immortali e divi
Per pietà di salir degna mi festi.
Quivi io beata amando godo, e quivi
Spero che per te loco anco s' appresti,
Ove al gran Sole e nell' eterno die
Vagheggerai le sue bellezze e mie.

XCIII.

Se tu medesmo non t' invidj il Cielo,
E non travíi col vaneggiar de' sensi,
Vivi, e sappi ch' io t' amo, e non tel celo,
Quanto più creatura amar conviensi.
Così dicendo, fiammeggiò di zelo
Per gli occhj, fuor del mortal uso accensi;
Poi nel profondo de' suoi rai si chiuse,
E sparve, e nuovo in lui conforto infuse.

---

[a] *Serpe* da *serpere*, s' insinua, penetra.

XCIV.

Consolato ei si desta, e si rimette
De' medicanti alla discreta aita.
E intanto seppellir fa le dilette
Membra, ch' informò già la nobil vita:
E se non fu di ricche pietre elette
La tomba, e da man Dedala scolpita,
Fu scelto almeno il sasso, e chi gli diede
Figura, quanto il tempo ivi concede.

XCV.

Quivi da faci in lungo ordine accese,
Con nobil pompa accompagnar la feo;
E le sue arme a un nudo pin sospese
Vi spiegò sovra in forma di trofeo:
Ma, come prima alzar le membra offese
Nel dì seguente il cavalier poteo,
Di riverenza pieno e di pietate
Visitò le sepolte ossa onorate.

XCVI.

Giunto alla tomba, ove al suo spirto vivo
Dolorosa prigione il Ciel prescrisse,
Pallido, freddo, muto, e quasi privo
Di movimento, al marmo gli occhj affisse.
Alfin, sgorgando un lagrimoso rivo,
In un languido oimè proruppe, e disse:
O sasso amato ed onorato tanto,
Che dentro hai le mie fiamme e fuori il pianto;

XCVII.

Non di morte sei tu, ma di vivaci
Ceneri albergo ove è riposto Amore;

E ben sento io da te l' usate faci,
Men dolci sì, ma non men calde al core:
Deh! prendi i miei sospiri, e questi baci
Prendi, ch' io bagno di doglioso umore,
E dágli tu, poich' io non posso, almeno
All' amate reliquie ch' hai nel seno.

XCVIII.

Dágli lor tu; chè se mai gli occhj gira
L' anima bella alle sue belle spoglie,
Tua pietate, e mio ardir non avrà in ira;
Ch' odio o sdegno lassù non si raccoglie.
Perdona ella il mio fallo; e sol respira
In questa speme il cor fra tante doglie.
Sa, ch' empia è sol la mano; e non l' è noja,
Che s' amando lei vissi, amando i' moja.

XCIX.

Ed amando morrò: felice giorno,
Quando che fia; ma più felice molto,
Se, come errando or vado a te d' intorno,
Allor sarò dentro al tuo grembo accolto.
Faccian l' anime amiche in ciel soggiorno:
Sia l' un cenere e l' altro in un sepolto:
Ciò che 'l viver non ebbe, abbia la morte.
Oh (se sperar ciò lice) altera sorte!

C.

Confusamente si bisbiglia intanto
Del caso reo nella rinchiusa Terra:
Poi s' accerta e divulga, e in ogni canto
Della Città smarrita il rumor erra
Misto di gridi, e di femmineo pianto,
Non altramente, che se presa in guerra

Tutta ruini, e 'l foco e i nemici empj
Volino per le case e per li tempj.

CI.

Ma tutti gli occhj Arsete in sè rivolve,
Miserabil di gemito e d' aspetto.
Ei, come gli altri, in lagrime non solve
Il duol, che troppo è d' indurato affetto;
Ma i bianchi crini suoi d' immonda polve
Si sparge e brutta, e fiede il volto e 'l petto.
Or mentre in lui volte le turbe sono,
Va in mezzo Argante, e parla in cotal suono:

CII.

Ben volev' io, quando primier m' accorsi
Che fuor si rimanea la Donna forte,
Seguirla immantinente, e ratto corsi
Per correr seco una medesma sorte.
Che non feci, e non dissi? o quai non porsi
Preghiere al Re che fesse [b] aprir le porte?
Ei me pregante e contendente in vano
Coll' imperio affrenò ch' ha qui soprano.

CIII.

Ahi! che s' io allora usciva, o dal periglio
Qui ricondotta la Guerriera avrei,
O chiusi ov' ella il terren fe' vermiglio,
Con memorabil fine i giorni miei.
Ma che poteva io più? parve al consiglio
Degli uomini altramente e degli Dei.
Ella morì di fatal morte; ed io
Quant' or conviensi a me già non oblío.

---

[b] *Fesse* per *facesse*, da *fare*.

CIV.

Odi, Gerusalem, ciò che prometta
Argante: odil tu, Cielo; e se in ciò manco,
Fulmina sul mio capo. Io la vendetta
Giuro di far nell' omicida Franco,
Che per la costei [c] morte a me s' aspetta;
Nè questa spada mai depor dal fianco,
Infin ch' ella a Tancredi il cor non passi,
E 'l cadavero infame ai corvi lassi.

CV.

Così disse egli; e l' aure popolari
Con applauso seguir' le voci estreme.
E immaginando sol temprò gli amari [d]
L' aspettata vendetta in quel che geme.[e]
O vani giuramenti! Ecco contrari
Seguir tosto gli effetti all' alta speme;
E cader questi in tenzon pari estinto
Sotto colui, ch' ei fa già preso e vinto.

---

[c] *Per la costei morte*, cioè, per la morte di costei.
[d] *Amari* per *amarezze*; cioè, il cordoglio, l' affanno. [e] *in quel che geme*, in Arsete, in cui *volte le turbe sono*. Vedi St. 101.

FINE DEL CANTO DUODECIMO.

GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO DECIMOTERZO.

ARGOMENTO.

A custodir la selva Ismeno caccia
Gli empj Demonj; e questi in strani mostri
Conversi, sol l' aspetto lor discaccia
Quei che van per tagliar gli ombrosi chiostri.
Vavvi Tancredi con sicura faccia;
Ma pietà il tien ch' il suo valor non mostri.
Il Campo, cui soverchia arsura offende,
Copiosa pioggia vigoroso rende.

I.

Ma cadde appena in cenere l' immensa
Macchina espugnatrice delle mura,
Che 'n sè nuovi argomenti Ismen ripensa,
Perchè più resti la Città secura:
Onde ai Franchi impedir ciò che dispensa
Lor di materia il bosco egli procura;
Tal che contra Sïon battuta e scossa,
Torre nuova rifarsi indi non possa.

II.

Sorge non lungi alle Cristiane tende,
Tra solitarie valli, alta foresta

Foltissima di piante antiche, orrende,
Che spargon d' ogn' intorno ombra funesta.
Qui nell' ora che 'l Sol più chiaro splende
E` luce incerta e scolorita e mesta;
Quale in nubilo Ciel dubbio si vede,
Se 'l dì alla notte, e s' ella a lui succede.

III.

Ma quando parte il Sol, qui tosto adombra
Notte, nube, caligine ed orrore
Che rassembra infernal, che gli occhj ingombra
Di cecità, ch' émpie [a] di tema il core:
Nè qui gregge od armenti a' paschi, all' ombra
Guida bifolco mai, guida pastore:
Nè v' entra peregrin, se non smarrito,
Ma lunge passa, e la dimostra a dito.

IV.

Qui s' adunan le streghe,[b] ed il suo vago
Con ciascuna di lor notturno viene:
Vien sovra i nembi, e chi d' un fero drago,
E chi forma d' un irco [c] informe tiene;
Concilio infame, che [d] fallace imago
Suol allettar di desïato bene,

---

[a] *Empie*, verbo, da *empiere*.
[b] *Strega*, incantatrice.—*vago* (sost.) amante, drudo. Il Bodino nella Demonomania parla a lungo di tali incantesimi. [c] *irco*, becco, capro, il maschio della capra. [d] *che fallace imago*, ec. il quale concilio di streghe, allettato da qualche falsa idea di desiderato bene, suole adunarsi in questo bosco a celebrare i più abominevoli e profani conviti.

A celebrar con pompe immonde e sozze
I profani conviti e l' empie nozze.

V.

Così credeasi; ed abitante alcuno
Dal fero bosco mai ramo non svelse.
Ma i Franchi il violar'; perch' ei sol uno
Somministrava lor macchine eccelse.
Or qui sen venne il Mago,[e] e l' opportuno
Alto silenzio della notte scelse,
Della notte che prossima successe;
E suo cerchio formovvi, e i segni impresse.

VI.

E scinto[f] e nudo un piè nel cerchio accolto,
Mormorò potentissime parole.
Girò tre volte all' oriente il volto,
Tre volte ai regni ove dechina il Sole;
E tre scosse la verga, ond' uom sepolto
Trar della tomba, e dargli moto suole;
E tre col piede scalzo il suol percosse;
Poi con terribil grido il parlar mosse:

VII.

Udite, udite, o voi, che dalle stelle
Precipitar' giù i folgori tonanti:
Sì, voi, che le tempeste e le procelle
Movete, abitator dell' aria erranti;
Come[g] voi che alle inique anime felle,
Ministri sete degli eterni pianti,

---

[e] *Il mago*, Ismeno.
[f] *Scinto*, da *scignere*, sciolto, senza cintura.
[g] *Come voi*, ec. Udite anche voi *che siete ministri*,

Cittadini d' Averno, or qui v' invoco,
E te, Signor de' regni empj del foco.

VIII.

Prendete in guardia questa selva, e queste
Piante che numerate a voi consegno.
Come il corpo è dell' alma albergo e veste,
Così d' alcun di voi sia ciascun legno;
Onde il Franco ne fugga, o almen s' arreste
Ne' primi colpi, e tema il vostro sdegno.
Disse; e quelle ch' aggiunse orribil note,
Lingua, s' empia non è, ridir non puote.

IX.

A quel parlar le faci,[h] onde s' adorna
Il seren della notte, egli scolora:
E la Luna si turba, e le sue corna
Di nube avvolge, e non appar più fora.
Irato i gridi a raddoppiar ei torna:
Spirti invocati, or non venite ancora?
Onde tanto indugiar? forse attendete
Voci ancor più potenti o più secrete?

X.

Per lungo disusar[i] già non si scorda
Dell' arti crude il più efficace ajuto:

---

ec. che nell' inferno servite a tormentare le anime *felle* scellerate, ec.

[h] *Le faci*, i lumi, cioè, le stelle.

[i] *Per lungo disusar*, ec. Malgrado che per lungo tempo non gli abbia messi in uso, non ho dimenticato i più efficaci e potenti segreti dell' arte mia.

E so con lingua anch' io di sangue lorda
Quel nome proferir grande e temuto,
A cui, nè Dite mai ritrosa o sorda,
Nè trascurato in ubbidir fu Pluto.
Che sì? che sì? volea pur dir; ma intanto
Conobbe ch' eseguito era l' incanto.

XI.

Veníano innumerabili, infiniti
Spirti; parte che 'n aria alberga ed erra;
Parte di quei che son dal fondo usciti
Caliginoso e tetrò della terra:
Lenti e del gran divieto anco smarriti,
Ch' impedì loro il trattar l' arme in guerra;
Ma già venirne qui lor non si toglie,
E ne' tronchi albergare e tra le foglie.

XII.

Il Mago, poi ch' omai nulla più manca
Al suo disegno, al Re lieto sen riede.
Signor, lascia ogni dubbio, e 'l cor rinfranca,
Ch' omai sicura è la regal tua sede;
Nè potrà rinnovar più l' oste Franca
L' alte macchine sue, come ella crede.
Così gli dice; e poi di parte in parte
Narra i successi della magic' arte.

XIII.

Soggiunse appresso: Or cosa aggiungo a queste
Fatte da me, ch' a me non meno aggrada.
Sappi che tosto nel Leon celeste
Marte col Sol fia ch' ad unir si vada:

Nè tempreran le fiamme lor moleste
Aure o nembi di pioggia o di rugiada;
Chè, quanto in cielo appar, tutto predice
Aridissima arsura [k] ed infelice:

XIV.

Onde qui caldo avrem, qual l' hanno appena
Gli adusti Nasamoni, o i Garamanti.[l]
Pur a noi fia men grave in città piena
D' acque e d' ombre sì fresche e d' agi tanti;
Ma i Franchi in terra asciutta e non amena
Già non saranlo a tollerar bastanti;
E pria domi [m] dal cielo, agevolmente
Fian poi sconfitti dall' Egizia gente.

XV.

Tu vincerai sedendo, e la fortuna
Non cred' io che tentar più ti convegna;
Ma se 'l Circasso altier che posa alcuna
Non vuole, e benchè onesta anco la sdegna,
T' affretta, come suole, e t' importuna;
Trova modo pur tu ch' a freno il tegna:
Chè molto non andrà che 'l Cielo amico
A te pace darà, guerra al nemico.

XVI.

Or questo udendo il Re ben s' assecura,
Sicchè non teme le nemiche posse.

---

[k] *Arsura*, siccità, mancanza di pioggia.
[l] *Nasamoni e Garamanti*, popoli della Libia. [m] *domi*, per *domati*, abbattuti, vinti.

Già riparate in parte avea le mura,
Che de' montoni [n] l' impeto percosse;
Contuttociò non rallentò la cura
Di ristorarle, ove sian rotte o smosse.
Le turbe tutte e cittadine e serve
S' impiegan qui: l' opra continua ferve.

XVII.

Ma in questo mezzo il pio Buglion non vuole
Che la forte Cittade invan si batta,
Se non è prima la maggior sua mole,
Ed alcuna altra macchina rifatta;
E i fabbri al bosco invía, che porger suole
Ad uso tal pronta materia ed atta.
Vanno costor sull' alba alla foresta;
Ma timor nuovo al suo apparir gli arresta.

XVIII.

Qual semplice bambin mirar non osa,
Dove insolite larve abbia presenti;
O come pave nella notte ombrosa,
Immaginando pur mostri e portenti;
Così temean, senza saper qual cosa
Siasi quella però, che gli sgomenti;
Se non che 'l timor forse ai sensi finge
Maggior prodigi di Chimera o Sfinge.

XIX.

Torna la turba, e timida e smarrita
Varia e confonde sì le cose e i detti,

---

[n] *Montoni*, strumento da batter le muraglie.

Ch' ella nel riferir n' è poi schernita,
Nè son creduti i mostruosi effetti.
Allor vi manda il Capitano ardita
E forte squadra di guerrieri eletti,
Perchè sia scorta all' altra, e in eseguire
I magisterj suoi le porga ardire.

XX.

Questi appressando ove lor seggio han posto
Gli empj Demonj in quel selvaggio orrore,
Non rimirar' le nere ombre sì tosto,
Che lor si scosse, e tornò ghiaccio il core:
Pur oltre ancor sen gían, tenendo ascosto
Sotto audaci sembianti il vil timore;
E tanto s' avanzar', che lunge poco
Erano omai dall' incantato loco.

XXI.

Esce allor della selva un suon repente,
Che par rimbombo di terren che treme;
E 'l mormorar degli Austri in lui si sente,
E 'l pianto d' onda che fra scogli geme:
Come rugge il leon, fischia il serpente,
Come urla il lupo, e come l' orso freme
V' odi; e v' odi le trombe, e v' odi il tuono;
Tanti e sì fatti suoni esprime un suono.

XXII.

In tutti allor s' impallidir' le gote,
E la temenza a mille segni apparse:
Nè disciplina tanto, o ragion puote,
Ch' osin di gire innanzi o di fermarse;
Ch' all' occulta virtù che li percote,
Son le difese loro anguste e scarse.

Fuggono alfine; e un d' essi, in cotal guisa
Scusando il fatto, il pio Buglion n' avvisa:

XXIII.

Signor, non è di noi chi più si vante
Troncar la selva; ch' ella è sì guardata,
Ch' io credo, e 'l giurerei, che in quelle piante
Abbia la reggia sua Pluton traslata.
Ben ha tre volte e più d' aspro diamante
Ricinto il cor chi intrepido la guata;
Nè senso v' ha colui ch' udir s' arrischia,
Come tonando insieme rugge e fischia,

XXIV.

Così costui parlava. Alcasto v' era,
Fra molti che l' udían, presente a sorte;
Uom di temerità stupida e fera,
Sprezzator de' mortali e della morte;
Che non avria temuto orribil fera,
Nè mostro formidabile ad uom forte;
Nè tremoto, nè folgore, nè vento,
Nè s' altro ha il mondo più di vïolento.

XXV.

Crollava il capo, e sorridea, dicendo:
Dove costui non osa, io gir confido:
Io sol quel bosco di troncar intendo,
Che di torbidi sogni è fatto nido.
Già nol mi vieterà fantasma orrendo,
Nè di selva o d' augei fremito o grido;
O pur tra quei sì spaventosi chiostri
D' ir nell' inferno il varco a me si mostri.

XXVI.

Cotal si vanta al Capitano; e tolta
Da lui licenza, il Cavalier s' invía:
E rimira la selva, e poscia ascolta
Quel che da lei nuovo rimbombo uscía:
Nè però il piede audace indietro volta,
Ma sicuro e sprezzante è come pria:
E già calcato avrebbe il suol difeso;
Ma gli s' oppone, o pargli, un fuoco acceso.

XXVII.

Cresce il gran fuoco, e 'n forma d' alte mura
Stende le fiamme torbide e fumanti;
E ne cinge quel bosco, e l' assecura
Ch' altri gli alberi suoi non tronchi o schianti.
Le maggiori sue fiamme hanno figura
Di castelli superbi e torreggianti;
E di tormenti bellici ha munite
Le rocche sue questa novella Dite.

XXVIII.

Oh quanti appajon mostri armati in guarda
Degli alti merli, e in che terribil faccia!
De' quai con occhj biechi altri il riguarda,
E dibattendo l' arme altri il minaccia.
Fugge egli alfine, e ben la fuga è tarda,
Qual di leon che si ritiri in caccia;
Ma pure è fuga; e pur gli scuote il petto
Timor, sin a quel punto ignoto affetto.

XXIX.

Non s' avvide esso allor d' aver temuto;
Ma fatto poi lontan ben se n' accorse.

E stupor n' ebbe e sdegno; e dente acuto
D' amaro pentimento il cor gli morse;
E di trista vergogna acceso e muto,
Attonito in disparte i passi torse;
Chè quella faccia alzar già sì orgogliosa
Nella luce degli uomini non osa.

XXX.

Chiamato da Goffredo indugia, e scuse
Trova all' indugio, e di restarsi agogna;
Pur va, ma lento, e tien le labbra chiuse,
O gli ragiona in guisa d' uom che sogna.
Difetto e fuga il Capitan concluse
In lui da quella insolita vergogna.
Poi disse: Or ciò che fia? forse prestigi
Son questi, o di natura alti prodigi?

XXXI.

Ma s' alcun v' è, cui nobil voglia accenda
Di cercar que' salvatichi soggiorni,
Vadane pure, e la ventura imprenda,
E nunzio almen più certo a noi ritorni.
Così disse egli; e la gran selva orrenda
Tentata fu ne' tre seguenti giorni
Dai più famosi: e pur alcun non fue
Che non fuggisse alle minacce sue.

XXXII.

Era il Prence Tancredi intanto sorto
A seppellir la sua diletta amica:
E benchè in volto sia languido e smorto,
E mal atto a portar elmo o lorica,
Nulladimen, poichè 'l bisogno ha scorto,
Ei non ricusa il rischio o la fatica;

Chè 'l cor vivace il suo vigor trasfonde
Al corpo sì, che par ch' esso n' abbonde.

XXXIII.

Vassene il valoroso in sè ristretto,
E tacito e guardingo al rischio ignoto;
E sostien della selva il fero aspetto,
E 'l gran romor del tuono e del tremoto,
E nulla sbigottisce; e sol nel petto
Sente, ma tosto il seda, un picciol moto.
Trapassa, ed ecco in quel silvestre loco
Sorge improvvisa la città del foco.

XXXIV.

Allor s' arretra, e dubbio alquanto resta,
Fra sè dicendo: Or qui che vaglion l' armi?
Nelle fauci de' mostri, e 'n gola a questa
Divoratrice fiamma andrò a gettarmi?
Non mai la vita, ove cagione onesta
Del comun pro la chieda, altri risparmi;
Ma nè prodigo sia d' anima grande
Uom degno; e tale è ben chi qui la spande.

XXXV.

Pur l' oste che dirà, se indarno i' riedo?
Qual altra selva ha di troncar speranza?
Nè intentato lasciar vorrà Goffredo
Mai questo varco.[a] Or s' oltre alcun s' avanza?
Forse l' incendio che qui sorto i' vedo,
Fia d' effetto minor che di sembianza:

---

[a] *Varco*, questo passo della foresta.

Ma seguane che puote. E in questo dire
Dentro saltovvi. Oh memorando ardire!

XXXVI.

Nè sotto l' arme già sentir gli parve
Caldo o fervor, come di foco intenso;
Ma pur, se fosser vere fiamme o larve
Mal potè giudicar sì tosto il senso;
Perchè repente, appena tocco,[b] sparve
Quel simulacro,[c] e giunse un nuvol denso,
Che portò notte e verno; e 'l verno ancora
E l' ombra dileguossi in picciol' ora.

XXXVII.

Stupido sì, ma intrepido rimane
Tancredi; e poichè vede il tutto cheto,
Mette sicuro il piè nelle profane
Soglie, e spia della selva ogni secreto.
Nè più apparenze inusitate e strane,
Nè trova alcun fra via scontro o divieto,
Se non quanto per sè ritarda il bosco
La vista e i passi, inviluppato e fosco.

XXXVIII.

Alfine un largo spazio in forma scorge
D' anfiteatro, e non è pianta in esso,
Salvo[d] che nel suo mezzo altero sorge,
Quasi eccelsa piramide, un cipresso.
Colà si drizza; e nel mirar s' accorge
Ch' era di varj segni il tronco impresso,

---

[b] *Tocco* per *toccato*. [c] *Simulacro*, la falsa apparenza del fuoco.

[d] *Salvo*, eccettuatone soltanto.

Simili a quei che in vece usò di scritto
L' antico già misterïoso Egitto.

XXXIX.

Fra i segni ignoti alcune note ha scorte
Del sermon di Soría ch' ei ben possiede.
O tu, che dentro ai chiostri della morte
Osasti por, guerriero audace, il piede,
Deh! se non sei crudel, quanto sei forte,
Deh! non turbar questa secreta sede.
Perdona all' alme omai di luce prive:
Non dee guerra co' morti aver chi vive.

XL.

Così dicea quel motto. Egli era intento
Delle brevi parole ai sensi occulti.
Fremere intanto udía continuo il vento
Tra le frondi del bosco e tra i virgulti,
E trarne un suon, che flebile concento
Par d' umani sospiri e di singulti,
E un non so che confuso instilla al core
Di pietà, di spavento e di dolore.

XLI.

Pur tragge [e] alfin la spada, e con gran forza
Percote l' alta pianta: oh maraviglia!
Manda fuor sangue la recisa scorza,
E fa la terra intorno a sè vermiglia.
Tutto si raccapriccia, e pur rinforza
Il colpo, e 'l fin vederne ei si consiglia.

---

[e] *Tragge*, trae, tira, da *trarre*.

Allor, quasi di tomba, uscir ne sente
Un indistinto gemito dolente;

XLII.

Che poi distinto in voci: Ahi troppo, disse,
M' hai tu Tancredi offeso: or tanto basti.
Tu dal corpo che meco e per me visse,
Felice albergo già, mi discacciasti.
Perchè il misero tronco, a cui m' affisse
Il mio duro destin, anco mi guasti?
Dopo la morte gli avversarj tuoi,
Crudel, ne' lor sepolcri offender vuoi?

XLIII.

Clorinda fui: nè sol qui spirto umano
Albergo in questa pianta rozza e dura;
Ma ciascun altro ancor Franco o Pagano,
Che lassi i membri a piè dell' alte mura,
Astretto è qui da nuovo incanto e strano,
Non so s' io dica in corpo o in sepoltura.
Son di sensi animati i rami e i tronchi;
E micidial sei tu, se legno tronchi.

XLIV.

Qual infermo talor ch' in sogno scorge
Drago, o cinta di fiamme alta Chimera;
Sebben sospetta, o in parte anco s' accorge
Che simulacro sia, non forma vera,
Pur desía di fuggir; tanto gli porge
Spavento la sembianza orrida e fera:
Tale il timido amante appien non crede
Ai falsi inganni; e pur ne teme, e cede.

XLV.

E dentro il cor gli è in modo tal conquiso
Da varj affetti, che s' agghiaccia e trema;
E nel moto potente ed improvviso
Gli cade il ferro, e 'l manco [f] è in lui la tema.
Va fuor di sè. Presente aver gli è avviso
L' offesa donna sua che plori e gema:
Nè può soffrir di rimirar quel sangue,
Nè quei gemiti udir d' egro che langue.

XLVI.

Così quel contra morte audace core
Nulla forma turbò d' alto spavento;
Ma lui, che solo è fievole in amore,
Falsa imago deluse e van lamento.
Il suo caduto ferro intanto fuore
Portò del bosco impetuoso vento;
Sicchè vinto partissi; e in sulla strada
Ritrovò poscia, e ripigliò la spada.

XLVII.

Pur non tornò, nè ritentando ardío [g]
Spïar di novo le cagioni ascose:
E poichè, giunto al sommo Duce, unío
Gli spirti alquanto, e l' animo compose,
Incominciò: Signor, nunzio son io
Di non credute e non credibil cose.
Ciò che dicean dello spettacol fero,
E del suon paventoso, è tutto vero.

---

[f] *Il manco*, la menoma fra le altre cose.
[g] *Ardío*, *unío*, e simili, per *ardì*, *unì*, ec.

XLVIII.

Maraviglioso foco indi m' apparse
Senza materia in un istante appreso,[h]
Che sorse, e dilatando un muro farse
Parve, e d' armati mostri esser difeso.
Pur vi passai; chè nè l' incendio m' arse,
Nè dal ferro mi fu l' andar conteso.
Vernò[i] in quel punto, ed annottò: fe' il giorno
E la serenità poscia ritorno.

XLIX.

Di più dirò: ch' agli alberi dà vita
Spirito uman, che sente e che ragiona.
Per prova sollo: io n' ho la voce udita,
Che nel cor flebilmente anco mi suona.
Stilla sangue de' tronchi ogni ferita,
Quasi di molle carne abbian persona.
No, no, più non potrei (vinto mi chiamo)
Nè corteccia scorzar, nè sveller ramo.

L.

Così dice egli; e 'l Capitano ondeggia
In gran tempesta di pensieri intanto.
Pensa, s' egli medesmo andar là deggia,
(Chè tal lo stima) a ritentar l' incanto;
O se pur di materia altra provveggia
Lontana più, ma non difficil tanto;
Ma dal profondo de' pensieri suoi
L' Eremita il rappella, e dice poi:

---

[h] *Appreso*, che si appiglia e si attacca in un istante
[i] *Vernò*, diventò il tempo come nell' inverno.

LI.

Lascia il pensiero audace; altri conviene
Che delle piante sue la selva spoglie.
Già già la fatal nave all' erme arene
La prora accosta, e l' auree vele accoglie.
Già rotte l' indegnissime catene,
L' aspettato guerrier [k] dal lido scioglie.
Non è lontana omai l' ora prescritta,
Che sia presa Sïon, l' oste sconfitta.

LII.

Parla ei così, fatto di fiamma in volto,
E risuona più ch' uomo in sue parole.
E 'l pio Goffredo a pensier nuovi è volto;
Che neghittoso già cessar non vuole.
Ma nel cancro celeste [l] omai raccolto
Apporta arsura inusitata il Sole,
Ch' a' suoi disegni, a' suoi guerrier nemica
Insopportabil rende ogni fatica.

LIII.

Spenta è del cielo ogni benigna lampa:
Signoreggiano in lui crudeli stelle,
Onde piove virtù, [m] ch' informa e stampa
L' aria d' impressïon maligne e felle.

---

[k] *L' aspettato Guerrier*, Rinaldo, sciolto dalle catene e dagl' incanti d' Armida, come appresso vedremo.

[l] *Nel cancro celeste*, uno dei segni del zodiaco, in cui entra il Sole verso i 21 di Giugno.

[m] *Onde*, dalle quali costellazioni, e in virtù di esse si levano esalazioni che nell' aria formano quelle im-

Cresce l' ardor nocivo, e sempre avvampa
Più mortalmente in queste parti e in quelle.
A giorno reo notte più rea succede,
E dì peggior di lei dopo lei vede.

LIV.

Non esce il Sol giammai ch' asperso e cinto
Di sanguigni vapori entro e d' intorno,
Non mostri nella fronte assai distinto
Mesto presagio d' infelice giorno.
Non parte mai che, in rosse macchie tinto,
Non minacci egual noja al suo ritorno;
E non inaspri i già sofferti danni
Con certa tema di futuri affanni.

LV.

Mentre egli i raggi poi d' alto diffonde,
Quanto d' intorno occhio mortal si gira,
Seccarsi i fiori, e impallidir le fronde,
Assetate languir l' erbe rimira,
E fendersi la terra, e scemar l' onde:
Ogni cosa del ciel soggetta all' ira;
E le sterili nubi in aria sparse
In sembianza di fiamme altrui mostrarse.

LVI.

Sembra il ciel nell' aspetto atra fornace;
Nè cosa appar che gli occhj almen ristaure.
Nelle spelonche sue zefiro tace,
E in tutto è fermo il vaneggiar dell' aure.

---

pressioni maligne che qui e nelle seguenti ottave si accennano.

Solo vi soffia, e par vampa di face,
Vento che move dall' arene Maure,
Che gravoso e spiacente, e seno e gote
Co' densi fiati ad or ad or percote.

LVII.

Non ha poscia la notte ombre più liete,
Ma del caldo del Sol pajono impresse;
E di travi [n] di foco e di comete
E d' altri fregi ardenti il velo intesse: [o]
Nè pur, misera terra, alla tua sete
Son dall' avara Luna almen concesse
Sue rugiadose stille; e l' erbe e i fiori
Bramano indarno i lor vitali umori.

LVIII.

Dalle notti inquïete il dolce sonno
Bandito fugge; e i languidi mortali
Lusingando ritrarlo a sè non ponno.
Ma pur la sete è il pessimo de' mali;
Però che di Giudea l' iniquo Donno [p]
Con veneni e con succhi aspri e mortali,
Più dell' inferna Stige e d' Acheronte
Torbido fece e livido ogni fonte.

---

[n] *E di travi,* ec. Di tali impressioni metereologiche, nascenti da esalazioni calde e secche, ragiona Aristotele nel primo delle Meteore. [o] *intesse* da *intessere,* compone, forma.

[p] *L' iniquo Donno,* l' empio Signore di Giudea.

LIX.

E 'l picciol Siloè,[q] che puro e mondo
Offría cortese ai Franchi il suo tesoro,
Or di tepide linfe appena il fondo
Arido copre, e dà scarso ristoro.
Nè il Po, qualor di Maggio è più profondo,
Parría soverchio ai desiderj loro:
Nè 'l Gange, o 'l Nilo allor che non s' appaga
De' sette alberghi,[r] e 'l verde Egitto allaga.

LX.

S' alcun giammai tra frondeggianti rive
Puro vide stagnar liquido argento,
O giù precipitose ir acque vive
Per alpe, o 'n piaggia erbosa a passo lento,
Quelle al vago desío forma e descrive,
E ministra materia al suo tormento;
Chè l' immagine lor gelida e molle
L' asciuga e scalda, e nel pensier ribolle.

LXI.

Vedi le membra de' guerrier robuste,
Cui nè cammin per aspra terra preso,
Nè ferrea salma,[s] onde gir' sempre onuste,
Nè domò ferro alla lor morte inteso;
Ch' or risolute,[t] e dal calore aduste,
Giacciono a sè medesme inutil peso;

---

[q] *Siloè*, fontana, che scaturiva dal monte Sion.
[r] *De' sette alberghi*, cioè, delle sette bocche per le quali cade il Nilo nel Mar Mediterraneo.
[s] *Ferrea salma*, il peso delle arme, *onde gir'*, delle quali andarono *onuste*, cariche. [t] *risolute*, affannate.

E vive nelle vene occulto foco,
Che pascendo le strugge a poco a poco.

LXII.

Langue il corsier già sì feroce, e l' erba
Che fu suo caro cibo, a schifo prende.
Vacilla il piede infermo, e la superba
Cervice dianzi, or giù dimessa pende.
Memoria di sue palme or più non serba,
Nè più nobil di gloria amor l' accende.
Le vincitrici spoglie e i ricchi fregi
Par che quasi vil soma odj e dispregi.

LXIII.

Languisce il fido cane, ed ogni cura
Del caro albergo e del signor oblía;
Giace disteso, ed all' interna arsura,
Sempre anelando, aure novelle invía:
Ma s' altrui diede il respirar natura,
Perchè il caldo del cor temprato sia,
Or nulla o poco refrigerio n' ave;
Sì quello onde si spira è denso e grave.

LXIV.

Così languía la terra, e in tale stato
Egri giaceansi i miseri mortali;
E 'l buon popol fedel, già disperato
Di vittoria, temea gli ultimi mali;
E risonar s' udía per ogni lato
Universal lamento in voci tali:
Che più spera Goffredo? o che più bada?
Sinchè tutto il suo campo a morte cada?

LXV.

Deh! con quai forze superar si crede
Gli alti ripari de' nemici nostri?
Onde macchine attende? ei sol non vede
L' ira del Cielo a tanti segni mostri?
Della sua mente avversa a noi fan fede
Mille novi prodigi e mille mostri;
Ed arde a noi sì 'l ciel, che minor uopo
Di refrigerio ha l' Indo e l' Etïopo.

LXVI.

Dunque stima costui che nulla importe,
Che n' andiam noi, turba negletta indegna,
Vili ed inutili alme a dura morte,
Pur ch' ei lo scettro imperïal mantegna?
Cotanto dunque fortunata sorte
Rassembra quella di colui che regna,
Che ritener si cerca avidamente
A danno ancor della soggetta gente?

LXVII.

Or mira d' uom, ch' ha il titolo di pio,
Provvidenza pietosa, animo umano:
La salute de' suoi porre in oblío,
Per conservarsi onor dannoso e vano:
E veggendo a noi secchi i fonti e 'l rio,
Per sè l' acque condur fin dal Giordano;
E fra pochi sedendo a mensa lieta,
Mescolar l' onde fresche al vin di Creta.

LXVIII.

Così i Franchi dicean; ma 'l Duce Greco,[t]
Che 'l lor vessillo è di seguir già stanco:

---

[t] *Il Duce Greco*, Tatino. Vedi C. I. St. 51.

Perchè morir qui, disse, e perchè meco
Far che la schiera mia ne venga manco?
Se nella sua follía Goffredo è cieco,
Siasi in suo danno, e del suo popol Franco:
A noi che nuoce? E senza tor licenza
Notturna fece e tacita partenza.

LXIX.

Mosse l' esempio assai, come al dì chiaro
Fu noto, e d' imitarlo alcun risolve.
Quei che seguir' Clotáreo ed Ademaro,
E gli altri Duci ch' or son ossa e polve;
Poichè la fede che a color giurato,
Ha disciolto colei che tutto solve,*
Già trattano di fuga; e già qualcuno
Parte furtivamente all' aer bruno.

LXX.

Ben se l' ode Goffredo, e ben se 'l vede,
E i più aspri rimedj avria ben pronti;
Ma gli schiva ed abborre; e con la fede,
Che faria stare i fiumi e gire i monti,
Devotamente al Re del mondo chiede,
Che gli apra omai della sua grazia i fonti.
Giunge le palme, e fiammeggianti in zelo
Gli occhj rivolge e le parole al Cielo:

LXXI.

Padre e Signor, s' al popol tuo piovesti
Già le dolci rugiade entro al deserto;
S' a mortal mano già virtù porgesti
Romper le pietre, e trar del monte aperto

---

* *Colei*, la Morte che scioglie ogni giuramento.

Un vivo fiume; or rinnovella in questi
Gli stessi esempj: e s' ineguale è il merto,
Adempi di tua grazia i lor difetti,
E giovi lor che tuoi guerrier sian detti.

LXXII.

Tarde non furon già queste preghiere,
Che derivar' da giusto umil desío;
Ma sen volaro al ciel pronte e leggiere,
Come pennuti augelli, innanzi a Dio.
Le accolse il Padre Eterno; ed alle schiere
Fedeli sue rivolse il guardo pio;
E di sì gravi lor rischj e fatiche
Gl' increbbe, e disse con parole amiche:

LXXIII.

Abbia sin qui sue dure e perigliose
Avversità sofferte il Campo amato;
E contra lui con armi ed arti ascose
Siasi l' inferno e siasi il mondo armato.
Or cominci novello ordin di cose,
E gli si volga prospero e beato.
Piova, e ritorni il suo guerriero [x] invitto,
E venga a gloria sua l' oste d' Egitto.

LXXIV.

Così dicendo, il capo mosse; e gli ampi
Cieli tremaro, e i lumi erranti e i fissi;
E tremò l' aria riverente, e i campi
Dell' Oceano, e i monti, e i ciechi abissi;
Fiammeggiare a sinistra accesi lampi
Fur visti, e chiaro tuono insieme udissi.

[x] *Il suo guerriero*, Rinaldo.

Accompagnan le genti il lampo e 'l tuono
Con allegro di voci ed alto suono.

LXXV.

Ecco subite nubi, e non di terra
Già per virtù del Sole in alto ascese,
Ma ben dal ciel, che tutte apre e disserra
Le porte sue, veloci in giù discese.
Ecco notte improvvisa il giorno serra
Nell' ombre sue, che d' ogn' intorno ha stese :
Segue la pioggia impetuosa, e cresce
Il rio così, che fuor del letto n' esce.

LXXVI.

Come talor nella stagione estiva,
Se dal ciel pioggia desïata scende,
Stuol d' anitre loquaci in secca riva
Con rauco mormorar lieto l' attende ;
E spiega l' ali al freddo umor, nè schiva
Alcuna di bagnarsi in lui si rende,
E là 've in maggior copia ei si raccoglia,
Si tuffa, e spegne l' assetata voglia ;

LXXVII.

Così gridando, la cadente piova,
Che la destra del Ciel pietosa versa,
Lieti salutan questi. A ciascun giova
La chioma averne, non che il manto, aspersa.
Chi bee ne' vetri, e chi negli elmi a prova ;
Chi tien la man nella fresca onda immersa ;
Chi se ne spruzza il volto, e chi le tempie ;
Chi scaltro a miglior uso i vasi n' empie.

LXXVIII.

Nè pur l' umana gente or si rallegra,
E de' suoi danni a ristorar si viene;
Ma la terra, che dianzi afflitta ed egra
Di fessure le membra avea ripiene,
La pioggia in sè raccoglie, e si rintegra,
E la comparte alle più interne vene;
E largamente i nutritivi umori
Alle piante ministra, all' erbe, ai fiori:

LXXIX.

Ed inferma somiglia, a cui vitale
Succo l' interne parti arse rinfresca;
E disgombrando la cagion del male,
A cui le membra sue fur cibo ed esca,
La rifranca e ristora, e rende quale
Fu nella sua stagion più verde e fresca;
Tal ch' oblïando i suoi passati affanni
Le ghirlande ripiglia e i lieti panni.

LXXX.

Cessa la pioggia alfine, e torna il Sole;
Ma dolce spiega e temperato il raggio
Pien di maschio valor, siccome suole
Tra 'l fin d' Aprile e 'l cominciar di Maggio.
Oh fidanza gentil! Chi Dio ben cole,
L' aria sgombrar d' ogni mortale oltraggio;
Cangiare alle stagioni ordine e stato,
Vincer la rabbia delle stelle e 'l fato.

FINE DEL CANTO DECIMOTERZO.

GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO DECIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Intende in sogno il Capitan Francese,
Come Dio vuol, che si richiami all' oste
Il buon Rinaldo; ond' egli poi cortese
Dei Principi risponde alle proposte.
Ma Piero, che già prima il tutto intese,
I messi invia là, dov' han cortese oste
Un Mago, il qual lor pria d'Armida scopre
Gli occulti inganni, indi gli ajuta all' opre.

I.

Usciva omai dal molle e fresco grembo
Della gran madre sua la notte oscura,
Aure lievi portando e largo nembo
Di sua rugiada preziosa e pura;
E scotendo del vel l' umido lembo,
Ne spargeva i fioretti e la verdura;
E i venticelli dibattendo l' ali
Lusingavano il sonno de' mortali.

II.

Ed essi ogni pensier, che 'l dì conduce,
Tuffato aveano in dolce oblío profondo;

Ma vigilando nell' eterna luce
Sedeva al suo governo il Re del mondo;
E rivolgea dal Cielo al Franco Duce
Lo sguardo favorevole e giocondo.
Quinci a lui ne invïava un sogno cheto,
Perchè gli rivelasse alto decreto.

III.

Non lunge all' auree porte, ond' esce il Sole,
E' cristallina porta [a] in Orïente,
Che per costume innanzi aprir si suole,
Che si dischiuda l' uscio al dì nascente.
Da questa escono i sogni, i quai Dio vuole
Mandar per grazia a pura e casta mente.
Da questa or quel, ch' al pio Buglion discende,
L' ali dorate inverso lui distende.

IV.

Nulla mai visïon nel sonno offerse
Altrui sì vaghe immagini o sì belle,
Come ora questa a lui, la qual gli aperse
I secreti del cielo e delle stelle;
Onde, siccome entro uno speglio, ei scerse
Ciò che lassuso è veramente in elle:
Pareagli esser traslato in un sereno
Candido, e d' auree fiamme adorno e pieno:

---

[a] *Cristallina porta.* La porta qui è finta dal Poeta, che s' apra poco innanzi all' uscir del Sole, perchè in quell' ora credesi che i sogni abbiano più apparenza di verità.

V.

E mentre ammira in quell' eccelso loco
L' ampiezza, i moti, i lumi, e l' armonía,
Ecco cinto di rai, cinto di foco
Un cavaliero incontra a lui venía;
E 'n suono, allato a cui sarebbe roco
Qual più dolce è quaggiù, parlar l' udía:
Goffredo non m' accogli, e non ragione[b]
Al fido amico? or non conosci Ugone?

VI.

Ed ei gli rispondea; quel nuovo aspetto,
Che par d' un Sol mirabilmente adorno,
Dall' antica notizia il mio intelletto
Svïato ha sì, che tardi a lui ritorno.[c]
Gli stendea poi con dolce amico affetto
Tre fïate le braccia al collo intorno;
E tre fïate invan cinta l' immago
Fuggía, qual leve sogno od aer vago.

VII.

Sorridea quegli; e non già come credi,
Dicea, son cinto di terrena veste.
Semplice fòrma e nudo spirto vedi,
Qui cittadin della Città celeste.
Questo è tempio di Dio: qui son le sedi
De' suoi guerrieri, e tu avrai loco in queste.
Quando ciò fia, rispose, il mortal laccio
Scíolgasi omai, s' al restar qui m' è impaccio.

---

[b] *Ragione* per *ragioni*, da *ragionare*, parlare.
[c] *A lui ritorno*, cioè, tardi me ne ricordo.

VIII.

Ben, replicógli Ugon, tosto raccolto
Nella gloria sarai de' trïonfanti.
Pur militando converrà che molto
Sangue e sudor laggiù tu versi innanti.
Da te prima ai Pagani esser ritolto
Deve l' imperio de' paesi santi,
E stabilirsi in lor Cristiana reggia,
In cui regnare il tuo fratel poi deggia.

IX.

Ma, perchè più lo tuo desir s' avvive
Nell' amor di quassù, più fiso or mira
Questi lucidi alberghi, e queste vive
Fiamme, che mente eterna informa e gira;
E in angeliche tempre odi le dive
Sirene, e 'l suon di lor celeste lira.
China (poi disse, e gli additò la terra)
Gli occhj a ciò che quel globo ultimo serra.

X.

Quanto è vil la cagion, ch' alla virtude
Umana è colaggiù premio e contrasto!
In che picciolo cerchio, e fra che nude
Solitudini è stretto il vostro fasto!
Lei, come isola, il mare intorno chiude;
E lui, ch' or Oceán chiamate, or vasto,
Nulla eguale a tai nomi ha in sè di magno;
Ma è bassa palude e breve stagno.

XI.

Così l' un disse, e l' altro ingiuso i lumi
Volse, quasi sdegnando, e ne sorrise;

Che vide un punto sol mar, terre e fiumi,
Che qui pajon distinti in tante guise;
Ed ammirò che pur all' ombre, ai fumi
La nostra folla umanità s' affise,
Servo imperio cercando e muta fama;
Nè miri il Ciel, ch' a sè n' invita e chiama.

XII.

Onde rispose: poich' a Dio non piace
Dal mio carcer terreno anco disciorme,
Prego che del cammin, ch' è men fallace
Fra gli errori del mondo, or tu m' informe.
E', replicógli Ugon, la via verace
Questa che tieni; indi non torcer l' orme:
Sol che richiami dal lontano esiglio
Il figliuol di Bertoldo, io ti consiglio.

XIII.

Perchè, se l' alta provvidenza elesse
Te dell' impresa sommo Capitano,
Destinò insieme ch' egli esser dovesse
De' tuoi consigli esecutor soprano.
A te le prime parti, a lui concesse
Son le seconde: tu sei capo, ei mano
Di questo Campo; e sostener sua vece
Altri non puote, e farlo a te non lece.

XIV.

A lui sol di troncar non fia disdetto
Il bosco ch' ha gl' incanti in sua difesa.
E da lui il Campo tuo, che per difetto
Di gente inabil sembra a tanta impresa,
E par che sia di ritirarsi astretto,
Prenderà maggior forza a nuova impresa;

E i rinforzati muri, e d' Orïente
Supererà l' esercito possente.

XV.

Tacque: e 'l Buglion rispose: oh quanto grato
Fora a me che tornasse il Cavaliero!
Voi che vedete ogni pensier celato,
Sapete s' amo lui, se dico il vero.
Ma di', con quai proposte, od in qual lato
Si debbe a lui mandarne il messaggiero?
Vuoi ch' io preghi, o comandi? e come questo
Atto sarà legittimo ed onesto?

XVI.

Allor ripigliò l' altro: il Rege eterno,
Che te di tante somme grazie onora,
Vuol che da quegli, onde ti diè il governo,
Tu sia onorato e riverito ancora:
Però non chieder tu (nè senza scherno
Forse del sommo imperio il chieder fora)
Ma richiesto concedi, ed al perdono
Scendi degli altrui preghi al primo suono.

XVII.

Guelfo ti pregherà (Dio sì l' inspira)
Ch' assolva il fier Garzon di quell' errore
In cui trascorse per soverchio d' ira;
Sicchè al Campo egli torni ed al suo onore:
E bench' or lunge il Giovine delira,
E vaneggia nell' ozio e nell' amore,
Non dubitar però che in pochi giorni
Opportuno a grand' uopo ei non ritorni.

XVIII.

Chè 'l vostro Piero, a cui lo Ciel comparte
L' alta notizia de' secreti sui,
Saprà drizzare i messaggieri in parte,
Ove certe novelle avran di lui:
E sarà lor dimostro il modo e l' arte
Di liberarlo e di condurlo a vui.
Così alfin tutti i tuoi compagni erranti
Ridurrà il Ciel sotto i suoi segni santi.

XIX.

Or chiuderò 'l mio dir con una breve
Conclusïon, che so che a te fia cara.
Sarà il tuo sangue al suo commisto, e deve
Progenie uscirne gloriosa e chiara.
Qui tacque, e sparve come fumo leve
Al vento, o nebbia al Sole arida e rara;
E sgombrò il sonno, e gli lasciò nel petto
Di gioja e di stupor confuso affetto.

XX.

Apre allora le luci il pio Buglione,
E nato vede e già cresciuto il giorno;
Onde lascia i riposi, e sovrappone
L' arme alle membra faticose intorno:
E poco stante [d] a lui nel padiglione
Veníano i Duci al solito soggiorno,
Ove a consiglio siedono, e per uso
Ciò che altrove si fa, quivi è concluso.

---

[d] *E poco stante*, cioè, poco tempo dopo.

XXI.

Quivi il buon Guelfo, che 'l novel pensiero
Infuso avea nell' ispirata mente,
Incominciando a ragionar primiero,
Disse a Goffredo: O Principe clemente,
Perdono a chieder ne vegn' io, ch' in vero
E' perdon di peccato anco recente;
Onde potrà parer per avventura
Frettolosa dimanda ed immatura.

XXII.

Ma pensando che chiesto al pio Goffredo
Per lo forte Rinaldo è tal perdono;
E riguardando a me, che in grazia il chiedo,
Che vile affatto intercessor non sono,
Agevolmente d' impetrar mi credo
Questo che a tutti fia giovevol dono.
Deh! consenti ch' ei rieda, e che in ammenda
Del fallo, in pro comune il sangue spenda.

XXIII.

E chi sarà, s' egli non è, quel forte
Ch' osi troncar le spaventose piante?
Chi girà [a] incontra ai rischj della morte
Con più intrepido petto e più costante?
Scuoter le mura ed atterrar le porte
Vedrailo, e salir solo a tutti innante.
Rendi al tuo campo omai, rendi per Dio,
Lui ch' è sua alta speme e suo desío.

---

[a] *Girà*, andrà, da *gire*.

XXIV.

Rendi il nipote a me sì valoroso,
E pronto esecutor rendi a te stesso:
Nè soffrir ch' egli torpa[f] in vil riposo;
Ma rendi insieme la sua gloria ad esso.
Segua il vessillo tuo vittorïoso:
Sia testimone a sua virtù concesso:
Faccia opre di sè degne in chiara luce,
E rimirando te maestro e duce.

XXV.

Così pregava, e ciascun altro i preghi
Con favorevol fremito seguía:
Onde Goffredo allor, quasi egli pieghi
La mente a cosa non pensata in pria:
Come esser può, dicea, che grazia i' neghi,
Che da voi si dimanda e si desía?
Ceda il rigore; e sia ragione e legge
Ciò che 'l consenso universale elegge.

XXVI.

Torni Rinaldo; e da qui innanzi affrene
Più moderato l' impeto dell' ire:
E risponda coll' opre all' alta spene
Di lui concetta ed al comun desire.
Ma il richiamarlo, o Guelfo, a te conviene:
Frettoloso egli fia, credo, al venire.
Tu scegli il messo, e tu l' indrizza dove
Pensi che 'l fero giovine si trove.

---

[f] *Torpa* da *torpere*, illanguidire, intorpidire.

XXVII.

Tacque; e disse sorgendo il guerrier Dano:
Esser io chieggio il messaggier che vada;
Nè ricuso cammin dubbio o lontano,
Per fare il don dell' onorata spada.
Questi è di cor fortissimo e di mano,
Onde al buon Guelfo assai l' offerta aggrada.
Vuol che sia l' un de' messi, e che sia l' altro
Ubaldo, uom cauto ed avveduto e scaltro.

XXVIII.

Veduti Ubaldo in giovinezza e cerchi[g]
Varj costumi avea, varj paesi,
Peregrinando dai più freddi cerchi
Del nostro mondo agli Etïopi accesi:
E come uom che virtute e senno merchi,[h]
Le favelle, l' usanze, e i riti appresi.
Poscia in matura età da Guelfo accolto
Fu tra' compagni, e caro a lui fu molto.

XXIX.

A tai messaggi l' onorata cura
Di richiamar l' alto Campion si diede:
E gl' indrizzava Guelfo a quelle mura,
Tra cui Boemondo ha la sua regia sede;
Chè per pubblica fama, e per sicura
Opinïon, che egli vi sia si crede.
Ma 'l buon Romito, che lor mal diretti
Conosce, entra fra loro, e tronca i detti;

---

[g] *Cerchi* per *cercati*. [h] *merchi*, da *mercare*, far incetta, cercare di provvedersi.

XXX.

E dice: O cavalier, seguendo il grido
Della fallace opinïon volgare,
Duce seguite temerario e infido,
Che vi fa gire indarno e travïare.
Or d' Ascalona nel propinquo lido
Itene, dove un fiume entra nel mare.
Quivi fia che v' appaja uom nostro amico;
Credete a lui; ciò ch' ei diravvi, io 'l dico.

XXXI.

Ei molto per sè vede, e molto intese
Del preveduto vostro alto vïaggio
Già gran tempo da me: so che cortese
Altrettanto vi fia, quanto egli è saggio.
Così lor disse: e più da lui non chiese
Carlo, o l' altro che seco iva messaggio;
Ma furo ubbidïenti alle parole
Che spirito divin dettar gli suole.

XXXII.

Preser commiato; e sì il desío gli sprona,
Che senza indugio alcun posti in cammino
Drizzaro il loro corso ad Ascalona,
Dove ai lidi si frange il mar vicino.
E non udían ancor come risuona
Il roco ed alto fremito marino;
Quando giunsero a un fiume, il qual di nuova
Acqua accresciuto è per novella piova;

XXXIII.

Sicchè non può capir dentro al suo letto,
E sen va più che stral corrente e presto.

Mentre essi stan sospesi, a lor d' aspetto
Venerabile appare un vecchio onesto,
Coronato di faggio, in lungo e schietto
Vestir, che di lin candido è contesto.
Scuote questi una verga, e 'l fiume calca
Co' piedi asciutti, e contra il corso il valca.[h]

XXXIV.

Siccome soglion là vicino al polo,
S' avvien che 'l verno i fiumi agghiacci e indure,
Correr sul Ren le villanelle a stuolo,
Con lunghi strisci, e sdrucciolar sicure;
Tal ei ne vien sovra l' instabil suolo
Di queste acque non gelide e non dure:
E tosto colà giunse, onde in lui fisse
Tenean le luci i duo guerrieri, e disse:

XXXV.

Amici, dura e faticosa inchiesta
Seguite; e d' uopo è ben ch' altri vi guidi;
Chè 'l cercato guerrier lunge è da questa
Terra in paesi incogniti ed infidi.
Quanto, oh quanto dell' opra anco vi resta!
Quanti mar correrete, e quanti lidi!
E convien che si stenda il cercar vostro
Oltre i confini[i] ancor del mondo nostro.

XXXVI.

Ma non vi spiaccia entrar nelle nascose
Spelonche, ov' ho la mia secreta sede;

---

[h] *Valca*, valica, da *valicare*, trapassare.
[i] *Oltre i confini*, cioè, al di là delle colonne d' Ercole.

Ch' ivi udrete da me non lievi cose,
E ciò ch' a voi saper più si richiede.
Disse; e ch' a lor dia loco all' acqua impose:
Ed ella tosto si ritira e cede;
E quinci e quindi di montagna in guisa
Curvata pende, e 'n mezzo appar divisa.

XXXVII.

Ei, presigli per man, nelle più interne
Profondità sotto quel rio lor mena.
Debile e incerta luce ivi si scerne,
Qual tra' boschi di Cintia [k] ancor non piena:
Ma pur gravide d' acque ampie caverne
Veggiono; onde tra noi sorge ogni vena,
La qual zampilli in fonte, o in fiume vago
Discorra, o stagni, o si dilati in lago.

XXXVIII.

E veder ponno, onde il Po nasca, ed onde
Idaspe, Gange, Eufrate, Istro [l] derivi:
Ond' esca pria la Tana: e non asconde
Gli occulti suoi principj il Nilo quivi.
Trovano un rio più sotto, il qual diffonde
Vivaci zolfi, e vaghi argenti e vivi.
Questi il Sol poi raffina, e 'l licor molle
Stringe in candide masse o in auree zolle.

XXXIX.

E miran d' ogni intorno al ricco fiume
Di care pietre il margine dipinto;

---

[k] *Cintia*, la luna; cioè, quando non è ancor il plenilunio. [l] *Istro*, il Danubio.—*Tana*, il Don in Mosc.

Onde, come a più fiaccole s' allume,
Splende quel loco, e 'l fosco orror n' è vinto.
Quivi scintilla con ceruleo lume
Il celeste zaffiro ed il giacinto:
Vi fiammeggia il carbonchio,[k] e luce il saldo
Diamante, e lieto ride il bel smeraldo.

XL.

Stupidi i guerrier vanno, e nelle nove
Cose sì tutto il lor pensier s' impiega,
Che non fanno alcun motto. Alfin pur move
La voce Ubaldo, e la sua scorta prega:
Deh! padre, dinne ove noi siamo, ed ove
Ci guidi, e tua condizïon ne spiega;
Ch' io non so se 'l ver miri,[l] o sogno od ombra;
Così alto stupore il cor m' ingombra.

XLI.

Risponde: Sete voi nel grembo immenso
Della terra, che tutto in sè produce.
Nè già potreste penetrar nel denso
Delle viscere sue senza me duce.
Vi scorgo al mio palagio, il qual accenso
Tosto vedrete di mirabil luce.
Nacqui io Pagan, ma poi nelle sant' acque
Regenerarmi a Dio per grazia piacque.

XLII.

Nè in virtù fatte son d' Angeli stigi
L' opere mie meravigliose e conte.

---

[k] *Carbonchio*, il rubino.
[l] *Miri*, io vegga.

Tolga Dio ch' usi note o suffumigi [n]
Per isforzar Cocito o Flegetonte;
Ma spïando men vo da' lor vestigi
Quale in sè virtù celi o l' erba o 'l fonte:
E gli altri arcani di natura ignoti
Contemplo, e delle stelle i varj moti.

XLIII.

Perocchè non ognor lunge dal cielo
Tra sotterranei chiostri è la mia stanza;
Ma sul Libano spesso e sul Carmelo [m]
In aerea magion fo dimoranza.
Ivi spiegansi a me senza alcun velo
Venere e Marte in ogni lor sembianza:
E veggio, come ogn' altra o presto o tardi
Roti, o benigna o minaccevol guardi.

XLIV.

E sotto i piè mi veggio or folte or rade
Le nubi, or negre, ed or pinte da Iri: [n]
E generar le piogge e le rugiade
Risguardo, e come il vento obliquo spiri:
Come il folgor s' infiammi, e per quai strade
Tortuose in giù spinto ei si raggiri:
Scorgo comete e fochi altri sì presso,
Ch' io soleva invaghir già di me stesso.

XLV.

Di me medesmo fui pago cotanto,
Ch' io stimai già che 'l mio saper misura

---

[n] *Suffumigi*, o sia incantesimi.
[m] *Carmelo*, promontorio della Siria.
[n] *Iri*, l' Iride, l' arco baleno.

Certa fosse e infallibile di quanto
Può far l' alto Fattor della natura;
Ma quando il vostro Piero al fiume santo
M' asperse il crine, e lavò l' alma impura,
Drizzò più su 'l mio guardo, e 'l fece accorto,
Ch' ei per sè stesso è tenebroso e corto.

XLVI.

Conobbi allor che augel notturno al Sole
E' nostra mente ai rai del primo vero:[o]
E di me stesso risi e delle fole
Che già cotanto insuperbir mi fero:
Ma pur séguito ancor, come egli vuole,
Le solite arti e l' uso mio primiero.
Ben sono in parte altr' uom da quel ch' io fui;
Ch' or da lui pendo, e mi rivolgo a lui;

XLVII.

E in lui m' acqueto: egli comanda e insegna
Mastro insieme e signor sommo e sovrano:
Nè già per nostro mezzo oprar disdegna
Cose degne talor della sua mano.
Or sarà cura mia, ch' al Campo vegna
L' invitto Eroe dal suo carcer lontano,
Ch' ei la m' impose;[p] e già gran tempo aspetto
Il venir vostro, a me per lui predetto.

XLVIII.

Così con lor parlando al loco viene,
Ov' egli ha il suo soggiorno e 'l suo riposo.

---

[o] *Ai rai*, ec. al cospetto di Dio.
[p] *Ei la m' impose*, cioè, Piero mi commise tal cura.

Questo è in forma di speco, e in sè contiene
Camere e sale, grande e spazïoso.
E ciò che nudre entro le ricche vene
Di più chiaro la terra e prezïoso,
Splende ivi tutto; ed ei n' è in guisa ornato,
Ch' ogni suo fregio è non fatto, ma nato.

XLIX.

Non mancar' qui cento ministri e cento,
Ch' accorti e pronti a servir gli osti foro:
Nè poi in mensa magnifica d' argento
Mancar' gran vasi e di cristallo e d' oro.
Ma quando sazio il natural talento
Fu de' cibi, e la sete estinta in loro,
Tempo è ben, disse ai Cavalieri il Mago,
Che 'l maggior desir vostro omai sia pago.

L.

Quïvi ricominciò: L' opre e le frodi
Note in parte a voi son dell' empia Armida:
Come ella al Campo venne; e con quai modi
Molti guerrier ne trasse, e lor fu guida.
Sapete ancor che di tenaci nodi
Gli avvinse poscia, albergatrice infida;
E ch' indi a Gaza gl' invïò con molti
Custodi, e che tra via furon disciolti.

LI.

Or dirovvi di quel che poscia occorse;
Vera istoria da voi non anco intesa.
Poichè la Maga rea vide ritorse
La preda sua, già con tant' arte presa,
Ambe le mani per dolor si morse,
E fra sè disse di disdegno accesa:

Ah vero unqua non fia che d' aver tanti
Miei prigion liberati egli[1] si vanti.

LII.

Se gli altri sciolse, ei serva, ed ei sostegna
Le pene altrui serbate e 'l lungo affanno.
Nè questo anco mi basta; i' vo' che vegna
Su gli altri tutti universale il danno.
Così tra sè dicendo, ordir disegna
Questo, ch' or udirete, iniquo inganno.
Viensene al loco ove Rinaldo vinse
In pugna i suoi guerrieri, e parte estinse.

LIII.

Quivi egli avendo l' armi sue deposto,
Indosso quelle di un Pagan si pose:
Forse perchè bramava irsene ascosto
Sotto insegne men note e men famose.
Prese l' armi la Maga, e in esse tosto
Un tronco busto avvolse, e poi l' espose;
L' espose in riva a un fiume, ove dovea
Stuol de' Franchi arrivare; e 'l prevedea.

LIV.

E questo antiveder potea ben ella,
Che mandar mille spie solea d' intorno;
Onde spesso del Campo avea novella,
E s' altri indi partiva o fea ritorno:
Oltrechè con gli spirti anco favella
Sovente, e fa con lor lungo soggiorno.

---

[1] *Egli*, cioè, Rinaldo.

Collocò dunque il corpo morto in parte
Molto opportuna a sua ingannevol arte.

LV.

Non lunge un sagacissimo valletto
Pose, di panni pastorai vestito:
E impose lui ciò ch' esser fatto o detto
Fintamente doveva; e fu eseguito.
Questi parlò co' vostri, e di sospetto
Sparse quel seme in lor, ch' indi nutrito
Fruttò risse e discordie, e quasi al fine
Sediziose guerre e cittadine.

LVI.

Chè fu, com' ella disegnò, creduto
Per opra del Buglion Rinaldo ucciso:
Benchè alfine il sospetto a torto avuto,
Del ver si dileguasse al primo avviso.
Cotal d' Armida l' artificio astuto
Primieramente fu, qual io diviso.
Or udirete ancor, come seguisse
Poscia Rinaldo, e quel ch' indi avvenisse.

LVII.

Qual cauta cacciatrice, Armida aspetta
Rinaldo al varco: ei sull' Oronte [1] giunge,
Ove un rio si dirama, e un' isoletta
Formando tosto a lui si ricongiunge;
E 'n sulla riva una colonna eretta
Vede, e un picciol battello indi non lunge.
Fissa egli tosto gli occhj al bel lavoro
Del bianco marmo, e legge in lettere d' oro:

---

[1] *L' Oronte*, fiume che divide la Siria d' Antiochia.

LVIII.

O chiunque tu sia, che voglia o caso
Peregrinando adduce a queste sponde:
Meraviglia maggior l' Orto o l' Occaso [1]
Non ha di ciò che l' isoletta asconde.
Passa, se vuoi vederla. E' persuaso
Tosto l' incauto a girne oltra quell' onde.
E perchè mal capace era la barca,
Gli scudieri abbandona, ed ei sol varca.

LIX.

Come è là giunto, cúpido e vagante
Volge intorno lo sguardo, e nulla vede,
Fuor ch' antri ed acque e fiori ed erbe e piante;
Onde quasi schernito esser si crede.
Ma pur quel loco è così lieto, e in tante
Guise l' alletta, ch' ei si ferma e siede,
E disarma la fronte, e la ristaura
Al soave spirar di placid' aura.

LX.

Il fiume gorgogliar fra tanto udío
Con novo suono, e là con gli occhj corse,
E mover vide un' onda in mezzo al rio,
Che 'n sè stessa si volse e si ritorse:
E quinci alquanto d' un crin biondo uscío;
E quinci di donzella un volto sorse;
E quinci il petto e le mammelle, e de la
Sua forma alfin dove vergogna cela.

---

[1] *L' Orto o l' Occaso*, l' Oriente e l' Occidente.

LXI.

Così dal palco di notturna scena
O Ninfa o Dea, tarda sorgendo, appare.
Questa, benchè non sia vera Sirena,
Ma sia magica larva, una ben pare
Di quelle[t] che già presso alla Tirrena
Piaggia abitar' l' insidïoso mare:
Nè men che 'n viso bella, in suono è dolce:
E così canta, e 'l cielo e l' aure molce:[u]

LXII.

O giovinetti, mentre Aprile e Maggio
V' ammantan di fiorite e verdi spoglie,
Di gloria o di virtù fallace raggio
La tenerella mente ah non v' invoglie.
Solo chi segue ciò che piace è saggio,
E in sua stagion degli anni il frutto coglie.
Questo grida natura. Or dunque voi
Indurerete l' alma ai detti suoi?

LXIII.

Folli, perchè gettate il caro dono,
Che breve è sì, di vostra età novella?
Nomi e senza soggetto idoli sono
Ciò che pregio e valore il mondo appella.
La fama, che invaghisce a un dolce suono
Voi superbi mortali, e par sì bella,
E' un eco, un sogno, anzi del sogno un' ombra,
Ch' ad ogni vento si dilegua e sgombra.

---

[t] *Di quelle*, Sirene. Vedi la Favola. [u] *molce* da *molcere*, addolcire.

LXIV.

Goda il corpo sicuro; e in lieti oggetti
L' alma tranquilla appaghi i sensi frali.
Oblii le noje andate, e non affretti
Le sue miserie in aspettando i mali.
Nulla curi se 'l ciel tuoni o saetti:
Minacci egli a sua voglia, e infiammi strali.
Questo è saper, questa è felice vita:
Sì l' insegna natura, e sì l' addita.

LXV.

Sì canta l' empia; e 'l giovinetto al sonno
Con note invoglia sì soavi e scorte:
Quel serpe a poco a poco, e si fa donno
Sovra i sensi di lui possente e forte:
Nè i tuoni omai destar, non ch' altri, il ponno
Da quella queta immagine di morte.
Esce d' aguato allor la falsa Maga,
E gli va sopra di vendetta vaga.

LXVI.

Ma quando in lui fissò lo sguardo, e vide
Come placido in vista egli respira;
E ne' begli occhj un dolce atto che ride,
Benchè sian chiusi, (or che fia s' ei gli gira?)
Pria s' arresta sospesa; e gli s' asside
Poscia vicina, e placar sente ogn' ira
Mentre il risguarda; e 'n sulla vaga fronte
Pende omai sì, che par Narciso al fonte.

LXVII.

E quei, ch' ivi sorgean, vivi sudori,
Lievemente raccoglie in un suo velo;

E con un dolce ventilar, gli ardori
Gli va temprando dell' estivo cielo.
Così (chi 'l crederia?) sopiti ardori
D' occhj nascosi distemprar' quel gelo
Che s' indurava al cor più che diamante:
E di nemica ella divenne amante.

LXVIII.

Di ligustri, di gigli, e delle rose,
Le quai fiorían per quelle piagge amene,
Con nuov' arte congiunte indi compose
Lente ma tenacissime catene.
Queste al collo, alle braccia, ai piè gli pose:
Così l' avvinse, e così preso il tiene:
Quinci, mentre egli dorme, il fa riporre
Sovra un suo carro, e ratta il ciel trascorre.

LXIX.

Nè già ritorna di Damasco al regno,
Nè dove [u] ha il suo castello in mezzo all' onde;
Ma ingelosita di sì caro pegno,
E vergognosa del suo amor, s' asconde
Nell' Oceano immenso, ove alcun legno
Rado [x] o non mai va dalle nostre sponde,
Fuor tutti i nostri lidi; e quivi eletta
Per solinga sua stanza è un' isoletta.

LXX.

Un' isoletta, la qual nome prende
Con le vicine sue dalla Fortuna.

---

[u] *Nè dove*, ec. cioè, nel lago di Sodoma di sopra accennato. [x] *rado*, raramente.

Quinci ella in cima a una montagna ascende
Disabitata, e d' ombre oscura e bruna.
E per incanto a lei nevose rende
Le spalle e i fianchi; e senza neve alcuna
Gli lascia il capo verdeggiante e vago;
E vi fonda un palagio appresso un lago:

LXXI.

Ove in perpetuo april molle amorosa
Vita seco ne mena il suo diletto.
Or da così lontana e così ascosa
Prigion trar voi dovete il giovinetto;
E vincer della timida e gelosa
Le guardie, ond' è difeso il monte e 'l tetto.
E già non mancherà chi là vi scorga,
E chi per l' alta impresa arme vi porga.

LXXII.

Troverete, del fiume appena sorti,[y]
Donna giovin[z] di viso, antica d' anni,
Ch' ai lunghi crini in sulla fronte attorti
Fia nota, ed al color vario de' panni.
Questa per l' alto mar fia che vi porti
Più ratta che non spiega aquila i vanni;
Più che non vola il folgore; nè guida
La troverete al ritornar men fida.

LXXIII.

A piè del monte, ove la Maga alberga,
Sibilando strisciar novi Pitoni,

---

[y] *Sorti* da *sorgere*, uscire. [z] *Donna giovin*, ec. Figura la Fortuna.

E cinghiali arrizzar l' aspre lor terga,
Ed aprir la gran bocca orsi e leoni
Vedrete; ma scotendo una mia verga,
Temeranno appressarsi, ove ella suoni:
Poi vie[a] maggior (se dritto il ver s' estima)
Troverete il periglio in su la cima.

LXXIV.

Un fonte sorge in lei, che vaghe e monde
Ha l' acque sì, che i riguardanti asseta,
Ma dentro ai freddi suoi cristalli asconde
Di tosco estran[b] malvagità secreta;
Ch' un picciol sorso di sue lucide onde
Inebria l' alma tosto, e la fa lieta.
Indi a ridere uom move; e tanto il riso
S' avanza al fin, ch' ei ne rimane ucciso.

LXXV.

Lunge la bocca disdegnosa e schiva
Torcete voi dall' acque empie omicide:
Nè le vivande poste in verde riva
V' allettin poi; nè le donzelle infide,
Che voce avran piacevole e lasciva,
E dolce aspetto che lusinga e ride:
Ma voi gli sguardi e le parole accorte
Sprezzando, entrate pur nell' alte porte.

LXXVI.

Dentro è di muri inestricabil cinto,[c]
Che mille torce in sè confusi giri:

---

[a] *Vie*, molto.
[b] *Tosco estran*, veleno estraneo, strano.
[c] *Cinto* (sost.) ricinto, luogo rinchiuso.

Ma in breve foglio io ve 'l darò distinto
Sì, che nessun error fia che v' aggiri.
Siede in mezzo un giardin del laberinto,
Che par che da ogni fronde amore spiri.
Quivi in grembo alla verde erba novella
Giacerà il Cavaliero e la Donzella.

LXXVII.

Ma come essa, lasciando il caro amante,
In altra parte il piede avrà rivolto,
Vuò ch' a lui vi scopriate, e d' adamante
Un scudo, ch' io darò, gli alziate al volto;
Sì ch' egli vi si specchj, e 'l suo sembiante
Veggia, e l' abito molle onde fu involto;
Ch' a tal vista potrà vergogna e sdegno
Scacciar dal petto suo l' amor indegno.

LXXVIII.

Altro che dirvi omai nulla m' avanza,
Se non ch' assai sicuri ir ne potrete,
E penetrar dell' intricata stanza
Nelle più interne parti e più secrete:
Perchè non fia che magica possanza
A voi ritardi il corso, o 'l passo viete;
Nè potrà pur (cotal virtù vi guida)
Il giunger vostro antivedere Armida.

LXXIX.

Nè men sicura dagli alberghi suoi
L' uscita vi sarà poscia e 'l ritorno.
Ma giunge omai l' ora del sonno; e voi
Sorger diman dovete a par col giorno.

Così lor disse; e li menò da poi
Ove essi avean la notte a far soggiorno.
Ivi lasciando lor lieti e pensosi,
Si ritrasse il buon vecchio a' suoi riposi.

FINE DEL CANTO DECIMOQUARTO.

GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO DECIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Dal Mago instrutti i Cavalier sen vanno
Dove il pino fatal gli attende in porto.
Spiegan la vela, e pria del gran Tiranno
D' Egitto i legni e l' apparecchio han scorto.
Poi tale il vento e tale il nocchier hanno,
Che ben lungo vïaggio estiman corto.
All' isola remota alfine spinti,
Da lor le forze sono e i vezzi vinti.

I.

Già richiamava il bel nascente raggio
All' opre ogni animal che in terra alberga;
Quando venendo ai duo guerrieri il Saggio
Portò il foglio e lo scudo e l' aurea verga:
Accingetevi, disse, al gran vïaggio
Prima che il dì che spunta omai più s' erga.
Eccovi qui quanto ho promesso, e quanto
Può della Maga superar l' incanto.

II.

Erano essi già sorti; e l' arme intorno
Alle robuste membra avean già messe:

Onde per vie che non rischiara il giorno,
Tosto seguono il vecchio, e son l' istesse
Vestigia ricalcate or nel ritorno,
Che furon prima nel venire impresse.
Ma giunti al letto del suo fiume: Amici,
Io v' accomiato, ei disse; ite felici.

III.

Gli accoglie il rio nell' alto seno; e l' onda
Soavemente in su gli spinge e porta,
Come suole innalzar leggiera fronda,
La qual da vïolenza in giù fu torta;
E poi gli espon sovra la molle sponda.
Quinci mirar la già promessa scorta:
Vider picciola nave; e in poppa quella,
Che guidar gli dovea, fatal Donzella.

IV.

Crinita fronte ella dimostra, e ciglia
Cortesi e favorevoli e tranquille;
E nel sembiante agli Angeli somiglia;
Tanta luce ivi par ch' arda e sfaville.
La sua gonna or azzurra ed or vermiglia
Diresti, e sí colora in guise mille:
Sì ch' uom sempre diversa a sè la vede,
Quantunque volte a riguardarla riede.

V.

Così piuma talor, che di gentile
Amorosa colomba il collo cinge,
Mai non si scorge a sè stessa simíle,
Ma in diversi colori al Sol si tinge.
Or d' accesi rubin sembra un monile:
Or di verdi smeraldi il lume finge:

Or insieme gli mesce; e varia e vaga
In cento modi i riguardanti appaga.

VI.

Entrate, dice, o fortunati, in questa
Nave ond' io l' Oceán sicura varco,
Cui destro è ciascun vento, ogni tempesta
Tranquilla, e lieve ogni gravoso incarco.
Per ministra e per duce or mi v' appresta
Il mio Signor [a] del favor suo non parco.
Così parlò la Donna; e più vicino
Fece poscia alla sponda il curvo pino.[b]

VII.

Come la nobil coppia ha in lui raccolta,
Spinge la ripa, e gli rallenta il morso;
Ed avendo la vela all' aure sciolta,
Ella siede al governo, e regge il corso:
Gonfio il torrente è sì, ch' a questa volta
I navigli portar ben può sul dorso:
Ma questo è sì leggier, che 'l sosterrebbe
Qual altro rio per nuovo umor [c] men crebbe.

VIII.

Veloce sovra il natural costume
Spingon la vela in verso il lido i venti.
Biancheggian l' acque di canute spume,
E rotte dietro mormorar le senti.
Ecco giungono omai là, dove il fiume
Queta in letto maggior l' onde correnti.

---

[a] *Il mio Signor*, Iddio. [b] *il curvo pino*, la barchetta
[c] *Per nuovo umor*, per mancanza di nuov' acqua.

E nell' ampie voragini del mare
Disperso, o divien nulla o nulla appare.

IX.

Appena ha tocco la mirabil nave
Della marina allor turbata il lembo,
Che spariscon le nubi, e cessa il grave
Noto[d] che minacciava oscuro nembo.
Spiana i monti dell' onde aura soave,
E solo increspa il bel ceruleo grembo;
E d' un dolce seren diffuso ride
Il ciel, che sè più chiaro unqua non vide.

X.

Trascorse oltre Ascalona,[e] ed a mancina
Andò la navicella in ver ponente;
E tosto a Gaza si trovò vicina,
Che fu porto di Gaza[f] anticamente:
Ma poi crescendo dell' altrui ruina,
Città divenne assai grande e possente;
Ed eranvi le piagge allor ripiene
Quasi d' uomini sì, come d' arene.

XI.

Volgendo il guardo a terra i naviganti,
Scorgean di tende numero infinito.
Miravan cavalier, miravan fanti
Ire e tornar dalla cittade[g] al lito;

---

[d] *Noto*, vento meridionale.

[e] *Ascalona*, castello della Palestina—*a mancina*, a mano sinistra. [f] *di Gaza*, Città rovinata da Alessandro Magno.

[g] *Dalla cittade* di Gaza.

E da cammelli onusti[h] e da elefanti
L' arenoso sentier calpesto e trito:
Poi del porto vedean ne' fondi cavi[i]
Sorte, e legate all' áncore le navi.

XII.

Altre spiegar le vele, e ne vedieno
Altre i remi trattar veloci e snelle;
E da essi e da rostri[k] il molle seno
Spumar percosso in queste parti e in quelle.
Disse la Donna allor: benchè ripieno
Il lido e 'l mar sia delle genti felle;
Non ha insieme però le schiere tutte
Il potente Tiranno[l] anco ridutte.

XIII.

Sol dal regno d' Egitto e dal contorno
Raccolte ha queste: or le lontane attende;
Chè verso l' Orïente e 'l Mezzo giorno
Il vasto imperio suo molto si stende:
Sicchè sper' io che prima assai ritorno
Fatto avrem noi, che muova egli le tende;
Egli, o quel che 'n sua vece esser soprano
Dell' esercito suo de' capitano.

XIV.

Mentre ciò dice, come aquila suole
Tra gli altri augelli trapassar secura,

---

[h] *Onusti*, carichi. [i] *nei fondi cavi*, nel centro, nel fondo del porto.—*sorte*, ferme *le navi*, da *sorgere*, fermarsi, pigliar porto, approdare.

[k] *Rostro*, lo sprone o la punta della nave. [l] *Il Tiranno* d' Egitto.

E sorvolando ir tanto appresso il Sole,
Che nulla vista più la raffigura;
Così la nave sua sembra che vole
Tra legno e legno; e non ha tema o cura,
Che vi sia chi l' arresti o chi la segua:
E da lor s' allontana e si dilegua.

XV.

E 'n un momento incontra Raffia[l] arriva,
Città, la qual in Siria appar primiera
A chi d' Egitto move: indi alla riva
Sterilissima vien di Rinocera.[m]
Non lunge un monte[n] poi le si scopriva,
Che sporge sovra 'l mar la chioma altera,
E i piè si lava nell' instabil onde,
E l' ossa di Pompeo nel grembo asconde.

XVI.

Poi Damïata scopre: e come porte
Al mar tributo di celesti umori[o]
Per sette il Nilo sue famose porte,
E per cento altre ancor foci minori:
E naviga oltra la Città[p] dal forte
Greco fondata ai Greci abitatori:

---

[l] *Raffia*, città celebre per la vittoria che Filopatore re d' Egitto ottenne su di Antioco il grande, re di Siria. [m] *Rinocera*, (Rhinocolura) Città sui confini della Palestina e dell' Egitto. [n] *Un monte*, il monte Cassio dove furon poste le ceneri del gran Pompeo.

[o] *Di celesti umori* d' acqua piovana. [p] *la Città* di Alessandria fondata dal Greco Alessandro Magno.

Ed oltra Faro,[q] isola già, che lunge
Giacque dal lido, al lido or si congiunge.

XVII.

Rodi e Creta lontane inverso 'l polo[r]
Si lascia, e costeggiando Affrica viene,
Sul mar culta e ferace; addentro solo
Fertil di mostri e d' infeconde arene.
La Marmarica rade,[s] e rade il suolo,
Dove cinque cittadi[t] ebbe Cirene.
Qui Tolomíta;[u] e poi con l' onde chete
Sboccar si mira il favoloso Lete.

---

[q] *Faro*, fu già piccola isola dinanzi all' imboccatura del Nilo: Tolomeo vi fece innalzare la famosa torre che serviva di fanale e di guida ai naviganti; ora è interamente congiunta alla Tera ferma.

[r] *Il polo* settentrionale. [s] *la Marmarica*, oggidì detta Barca.—*rade*, va rasente 'l lido, costeggia. In alcune Ediz. leggesi: *Passa 'l regno di Barca, e scopre il suolo.* [t] *Cinque cittadi*, cioè, Berenice, Arsinoe, Tolemaide, Apollonia e Cirene, ora pressochè interamente distrutte. [u] *Tolomita*, Tolemaide.—*E poi con l' onde chete sboccar*, ec. cioè, metter capo nel Mediterraneo il Lete fiume della Cirenaica nell' Africa,—*favoloso*, perchè gli antichi abitanti credevano che scaturisse dall' inferno, poichè scorre nascosto sotto terra per alcune miglia, finchè sgorga con grande strepito vicino a Berenice.

XVIII.

La maggior Sirte [x] a' naviganti infesta,
Trattasi in alto [y] inver le piagge lassa:
E 'l capo di Giudeca [z] indietro resta:
E la foce,[a] di Magra indi trapassa.
Tripoli appar sul lido; e 'ncontra a questa
Giace Malta fra l' onde occulta e bassa:
E poi riman con l' altre Sirti a tergo [b]
Alzerbe, già de' Lotofági albergo.

XIX.

In curvo lido poi Tunisi vede,
Ch' ha d' ambo i lati del suo golfo un monte;
Tunisi ricca ed onorata sede
A par di quante n' ha Libia più conte.[c]

---

[x] *Sirte:* le *Sirti*, ora *secche di Barberia*, sono due pericolosi e famosi Scogli nel Mediterraneo, lungo la Costa dell' Africa. [y] *trattasi*, da *trarre*, la nave inoltrandosi *in alto* mare. [z] *di Giudeca*, forse quello che dagli Antichi chiamavasi *Cephala*, dalla parte occidentale della *Sirte maggiore*. [a] *la foce*, lo stretto, o l' imboccatura del Magra fiume della Barberia nel regno di Tripoli. [b] *a tergo*, indietro.—*Alzerbe*, isola dicontro al Capo di *Zerbi*. Quivi abitarono i *Lotofagi*, così detti dall' albero *lotus*, del cui frutto si nutrivano, frutto così dolce e bello, che faceva, per quanto si dice, perdere agli stranieri la voglia di ritornare alla lor patria, come accadde ai Compagni d' Ulisse. V. Om. Tolom. e Rob. Stef.

[c] *Più conte*, più cognite, chiare, manifeste.

A lui di costa la Sicilia siede,
Ed il gran Lilibeo [d] gl' innalza a fronte.
Or quinci addita la Donzella ai due
Guerrieri il loco ove Cartagin fue.

XX.

Giace l' alta Cartago; appena i segni
Dell' alte sue ruine il lido serba.
Muojono le città, muojono i regni:
Copre i fasti e le pompe arena ed erba:
E l' uom d' esser mortal par che si sdegni.
Oh nostra mente cupida e superba!
Giungon quinci a Biserta,[e] e più lontano
Han l' Isola de' Sardi all' altra mano.

XXI.

Trascorser poi le piagge, ove i Numídi [f]
Menar' già vita pastorale erranti.
Trovar Búgia [g] ed Algieri, infami nidi
Di corsari; ed Oran [h] trovar' più innanti:
E costeggiar' di Tingitana [i] i lidi,
Nutrice di leoni e d' elefanti,
Ch' or di Marocco è il regno, e quel di Fessa:
E varcar' la Granata incontro ad essa.

---

[d] *Lilibeo*, promontorio della Sicilia, dicontro all' Africa.

[e] *Biserta*, città marittima, nello stato di Tunisi.

[f] *Ove i Numidi*, popoli dell' Africa, che occupavano la regione ove ora è il regno d' Algieri. [g] *Bugia*, città nello stato d' Algieri. [h] *Orano*, città sul lido della Barbería. [i] *Tingitana*, oggi *Tanger* o *Tanguri*, vasta regione dell' Africa.

XXII.

Son già là dove il mar fra terra inonda,
Per via ch' esser d' Alcide opra si finse.
E forse è ver ch' una continua sponda
Fosse, ch' alta ruina in due distinse.
Passovvi a forza l' Oceáno; e l' onda
Abila [k] quinci, e quindi Calpe spinse:
Spagna e Libia partío [l] con foce angusta.
Tanto mutar può lunga età vetusta!

XXIII.

Quattro volte era apparso il Sol nell' Orto,[m]
Da che la nave si spiccò dal lito:
Nè mai (ch' uopo non fu) s' accolse in porto,
E tanto del cammino ha già fornito.
Or entra nello Stretto, e passa il corto
Varco, e s' ingolfa in pelago infinito.
Se 'l mar qui è tanto, ove il terreno il serra,
Che fia colà, dov' egli ha in sen la terra?

XXIV.

Piu non si vede omai tra gli alti flutti
La fertil Gade,[n] e l' altre due vicine.
Fuggite son le terre e i lidi tutti:
Dell' onda il ciel, del ciel l' onda è confine.

---

[k] *Abila*, monte dalla parte dell' Africa, e *Calpe* dalla parte di Spagna. I Mitologi prendono talvolta questi due monti per le *Colonne d' Ercole*. [l] *partío* per *partí*, separò.—*foce*, cioè, lo Stretto di Gibilterra.

[m] *Orto*, Oriente

[n] *Gade*, oggidì Cadice.— *e l' altre due vicine*, cioè, *Spagna* e *Libia*.

Diceva Ubaldo allor: Tu che condutti
N' hai, Donna, in questo mar che non ha fine,
Di', s' altri mai qui giunse; e se più avante
Nel mondo, ove corriamo, ave abitante.

XXV.

Risponde: Ercole, poi ch' uccisi i mostri
Ebbe di Libia e del paese Ispano,
E tutti scorsi e vinti i lidi vostri,[o]
Non osò di tentar l' alto Oceáno.
Segnò le mete,[p] e 'n troppo brevi chiostri
L' ardir ristrinse dell' ingegno umano:
Ma quei segni sprezzò, ch' egli prescrisse,
Di veder vago e di sapere Ulisse.[q]

XXVI.

Ei passò le colonne: e per l' aperto
Mare spiegò de' remi il volo audace:
Ma non giovógli esser nell' onde esperto,
Perchè inghiottillo l' Oceán vorace;
E giacque col suo corpo anco coperto
Il suo gran caso, ch' or tra voi si tace.
S' altri vi fu da' venti a forza spinto,
O non tornonne, o vi rimase estinto.

XXVII.

Sicchè ignoto è 'l gran mar che solchi; ignote
Isole mille e mille regni asconde.

---

[o] *I lidi vostri*, l' Europa. [p] *segnò le mete*, fissò i limiti dell' Universo, cioè, *le Colonne*. [q] *Ulisse*, ec. La favola della peregrinazione d' Ulisse è tolta da Dante. Inf. Canto 26.

Nè già d' abitator le terre han vote;
Ma son come le vostre anco feconde.
Son esse atte al produr: nè steril puote
Esser quella virtù che 'l Sol v' infonde.
Ripiglia Ubaldo allor: Del mondo occulto
Dimmi quai son le leggi, e quale il culto.

XXVIII.

Gli soggiunge colei: diverse bande
Diversi han riti ed abiti e favelle.
Altri adora le belve; altri la grande
Comune madre; il Sole altri e le Stelle.
V' è chi d' abominevoli vivande
Le mense ingombra scellerate e felle.
E 'n somma ognun, che 'n qua da Calpe siede,
Barbaro è di costumi, empio di Fede.

XXIX.

Dunque, a lei replicava il Cavaliero,
Quel Dio, che scese a illuminar le carte,
Vuole ogni raggio ricoprir del vero
A questa che del mondo è sì gran parte?
No, rispose ella; anzi la Fè di Piero
Fiavi introdotta, ed ogni civil arte.
Nè già sempre sarà, che la via lunga
Questi da' vostri popoli disgiunga.

XXX.

Tempo verrà, che fian d' Ercole i segni
Favola vile[1] ai naviganti industri:

---

[1] *Favola vile*, cioè, saranno sprezzati, come cosa favolosa.

E i mar riposti, or senza nome, e i regni
Ignoti, ancor tra voi saranno illustri.
Fia che 'l più ardito allor di tutti i legni,
Quanto circonda il mar, circondi e lustri;[u]
E la terra misuri, immensa mole,
Vittorïoso ed emulo del Sole.

XXXI.

Un uom della Liguria avrà ardimento
All' incognito corso esporsi in prima:
Nè 'l minaccevol fremito del vento,
Nè l' inospito mar, nè 'l dubbio clima,
Nè s' altro di periglio o di spavento
Più grave e formidabile or si stima,
Faran, che 'l generoso entro ai divieti[x]
D' Abila angusti l' alta mente acqueti.

XXXII.

Tu spiegherai, Colombo, a un novo polo
Lontane sì le fortunate antenne,[y]
Ch' appena seguirà con gli occhj il volo
La Fama, ch' ha mille occhj e mille penne.
Canti ella Alcide e Bacco, e di te solo
Basti ai posteri tuoi ch' alquanto accenne;[z]

---

[u] *Lustri* da *lustrare* (voc. lat.) girare.

[x] *Divieto*, interdetto, proibizione; qui per lo *stretto di Gibilterra*.

[y] *Antenna*, lo stile che attraversa l' albero d' un naviglio; qui per *nave*. [z] *Accenne*, ec. cioè, tutte le imprese di Ercole e Bacco che celebrar si possano dalla Fama, non potranno sorpassarne una delle tue, o sia di quelle di Colombo.

Chè quel poco darà lunga memoria
Di poema degnissima e d' istoria.

XXXIII.

Così dice ella; e per l' ondose strade
Corre al ponente, e piega al mezzo giorno;
E vede come incontra il Sol giù cade,
E come a tergo lor rinasce il giorno.
E quando appunto i raggi e le rugiade
La bella Aurora seminava intorno,
Lor s' offrì di lontano oscuro un monte,[z]
Che tra le nubi nascondea la fronte.

XXXIV.

E 'l vedean poscia, procedendo avante,
Quando ogni nuvol già n' era rimosso,
All' acute piramidi sembiante,
Sottile in ver la cima, e 'n mezzo grosso:
E mostrarsi talor così fumante,
Come quel che d' Encelado è su 'l dosso;
Che per propria natura il giorno fuma,
E poi la notte il ciel di fiamme alluma.

XXXV.

Ecco altre isole insieme, altre pendíci[a]
Scopriano alfin men erte ed elevate:
Ed eran queste l' Isole Felici;[b]
Così le nominò la prisca etate,

---

[z] *Oscuro un monte.* Il Pico di Teneriffe, alto 2213 tese sopra il livello del mare. Esso è un Vulcano.
[a] *Pendice*, costa di monte, declivio; qui per monti.
[b] *l' Isole felici*, le Canarie oggidì.

A cui tanto stimava i cieli amici,
Che credea volontarie e non arate
Qui partorir le terre, e 'n più graditi
Frutti non culte germogliar le viti.

XXXVI.

Qui non fallaci mai fiorir gli olivi,
E 'l mel [c] dicea stillar dall' elci cave;[c]
E scender giù da lor montagne i rivi
Con acque dolci, e mormorío soave:
E zefiri e rugiade i raggi estivi
Temprarvi sì, che nullo ardor v' è grave:
E qui gli Elisi campi, e le famose
Stanze delle beate anime pose.

XXXVII.

A questi or vien la Donna: ed omai sete
Dal fin del corso, lor dicea, non lunge.
L' Isole di Fortuna ora vedete,
Di cui gran fama a voi, ma incerta giunge.
Ben son elle feconde e vaghe e liete;
Ma pur molto di falso al ver s' aggiunge.
Così parlando, assai presso si fece
A quella che la prima è delle diece.

XXXVIII.

Carlo incomincia allor: se ciò concede,
Donna, quell' alta impresa ove ci guidi,
Lasciami omai por nella terra il piede,
E veder questi inconosciuti lidi;

---

[c] *Mel* per *miele.—elci cave*, cioè, dalla cavità delle elci, albero simile alla quercia in durezza.

Veder le genti, e 'l culto di lor Fede,
E tutto quello ond' uom saggio m' invídi,
Quando mi gioverà narrare altrui
Le novità vedute, e dire: io fui.

XXXIX.

Gli rispose colei: Ben degna invero
La dimanda è di te; ma che poss' io,
S' egli osta invïolabile e severo
Il decreto de' Cieli al bel desío?
Ch' ancor volto non è lo spazio intero,
Ch' al grande scoprimento ha fisso Dio:
Nè lece a voi dall' Oceán profondo
Recar vera notizia al vostro mondo.

XL.

A voi, per grazia, e sovra l' arte e l' uso
De' naviganti, ir per quest' acque è dato:
E scender là, dove è il Guerrier rinchiuso,
E ridurlo del mondo all' altro lato.
Tanto vi basti; e l' aspirar più suso
Superbir fora, e calcitrar col fato.
Qui tacque: e già parea più bassa farsi
L' isola prima, e la seconda alzarsi.

XLI.

Ella mostrando gía, ch' all' occidente
Tutte con ordin lungo eran dirette;
E che largo è fra lor quasi egualmente
Quello spazio di mar che si frammette.
Ponsi[d] veder d' abitatrice gente
Case e culture, ed altri segni in sette:

---

[d] *Ponsi*, si ponno o possono.

Tre deserte ne sono; e v' han le belve
Sicurissima tana in monti e in selve.

XLII.

Luogo è in una dell' erme [e] assai riposto,
Ove si curva il lido, e in fuori stende
Due lunghe corna,[f] e fra lor tiene ascosto
Un ampio seno; e porto un scoglio [g] rende,
Ch' a lui la fronte, e 'l tergo all' onda ha opposto
Che vien dall' alto, e la respinge e fende.
S' inalzan quinci e quindi, e torreggianti
Fan due gran rupi segno a' naviganti.

XLIII.

Tacciono sotto i mar sicuri in pace:
Sovra ha di negre selve opaca scena:
E 'n mezzo d' esse una spelonca giace,
D' edere e d' ombre e di dolci acque amena.
Fune non lega qui, nè col tenace
Morso le stanche navi áncora frena.
La Donna in sì solinga e queta parte
Entrava, e raccogliea le vele sparte.

XLIV.

Mirate, disse poi, quell' alta mole,
Che di quel monte in sulla cima siede:

---

[e] *Erme*, solitarie, deserte. [f] *corna*, cioè, braccia di terra. [g] *Un scoglio*, ec. Alla bocca delle due corna uno scoglio vi forma un porto, *che*, il quale scoglio oppone la fronte *a lui*, al porto, ed oppone *il tergo all' onda che vien dall' alto*, cioè, dall' alto mare.

Quivi fra cibi ed ozio e scherzi e fole
Torpe il Campion della Cristiana Fede.
Voi con la guida del nascente Sole
Su per quell' erto moverete il piede:
Nè vi gravi il tardar; però che fora,
Se non la mattutina, infausta ogn' ora.

XLV.

Ben col lume del dì, ch' anco riluce,
Insino al monte andar per voi potrassi.
Essi al congedo della nobil duce
Poser nel lido desïato i passi;
E ritrovar' la via, ch' a lui conduce,
Agevol sì, che i piè non ne fur lassi:
E quando v' arrivar', dall' Oceáno
Era il carro di Febo anco lontano.

XLVI.

Veggion che per dirupi e fra ruine
S' ascende alla sua cima alta e superba;
E ch' è fin là di nevi e di pruine [h]
Sparsa ogni strada: ivi ha poi fiori ed erba.
Presso al canuto mento [i] il verde crine
Frondeggia, e 'l ghiaccio fede ai gigli serba [k]
Ed alle rose tenere: cotanto
Puote sovra natura arte d' incanto!

---

[h] *Pruina* (voc. lat.) brina, brinata, gelo. [i] *canuto mento*, la cima del monte. [k] *serba fede*, metafora un po' ricercata, per dire, che il ghiaccio rispetta i gigli e le rose. *Scit nivibus servare fidem*. Claud.

XLVII.

I duo guerrieri in loco ermo e selvaggio,
Chiuso d' ombre fermársi a piè del monte;
E come il ciel rigò col novo raggio
Il Sol, dell' aurea luce eterno fonte,
Su su, gridaro entrambi; e 'l lor vïaggio
Ricominciar' con voglie ardite e pronte.
Ma esce, non so donde, e s' attraversa
Fiera serpendo orribile e diversa.

XLVIII.

Innalza d' oro squallido squammose[1]
Le creste e 'l capo; e gonfia il collo d' ira:
Arde negli occhj; e le vie tutte ascose
Tien sotto il ventre, e tosco e fumo spira.
Or rïentra in sè stessa, or le nodose
Rote distende, e sè dopo sè tira.
Tal s' appresenta alla solita guarda:
Nè però de' guerrieri i passi tarda.

XLIX.

Già Carlo il ferro stringe, e 'l serpe assale;
Ma l' altro grida a lui: Che fai? che tente?
Per isforzo di man, con arme tale
Vincer avvisi il difensor serpente?
Egli scote la verga aurea immortale,
Sì che la belva il sibilar ne sente;
E impaurita al suon, fuggendo ratta,
Lascia quel varco libero, e s' appiatta.

---

[1] *Squallido*, di colore pallido e smorto.—*squammose*, coperte di scaglia.

L.

Più suso alquanto il passo a lor contende
Fero leon che rugge e torvo guata,
E i velli arrizza, e le caverne orrende
Della bocca vorace apre e dilata:
Si sferza [m] con la coda, e l' ire accende:
Ma non è pria la verga a lui mostrata,
Ch' un secreto spavento al cor gli agghiaccia
Ogni nativo ardire, e 'n fuga il caccia.

LI.

Segue la coppia il suo cammin veloce;
Ma formidabile oste han già davante
Di guerrieri animai, varj di voce,
Varj di moto, e varj di sembiante.
Ciò che di mostruoso e di feroce
Erra fra 'l Nilo e i termini d' Atlante,
Par qui tutto raccolto, e quante belve
L' Ercinia [n] ha in sen, quante l' Ircane selve.

LII.

Ma pur sì fero esercito e sì grosso
Non vien che lor respinga, o lor resista:
Anzi (miracol novo) in fuga è mosso
Da un picciol fischio e da una breve vista.
La coppia omai vittorïosa il dosso
Della montagna senza intoppo acquista;

---

[m] *Si sferza*, si batte i fianchi con la coda.

[n] *Ercinia*, celebre foresta dell' antica Germania, in oggi chiamata *Selva nera.*—*Ircania*, provincia della Persia.

Se non se in quanto il gelido e l' alpino
Delle rigide vie tarda il cammino.

LIII.

Ma poi che già le nevi ebber varcate,
E superato il discosceso e l' erto,
Un bel tepido ciel di dolce state
Trovaro, e 'l pian sul monte ampio ed aperto.
Aure fresche mai sempre ed odorate
Vi spiran con tenor stabile e certo:
Nè i fiati lor, siccome altrove suole,
Sopisce, o desta ivi girando il Sole:

LIV.

Nè, come altrove ei suol, ghiacci ed ardori,
Nubi e sereni a quelle piagge alterna;
Ma il ciel di candidissimi splendori
Sempre s' ammanta, e non s' infiamma o verna:
E nutre ai prati l' erba, all' erba i fiori,
Ai fior l' odor, l' ombra alle piante eterna.
Siede sul lago, e signoreggia intorno
I monti e i mari il bel palagio adorno.

LV.

I Cavalier per l' alta aspra salita,
Sentíansi alquanto affaticati e lassi;
Onde ne gían per quella via fiorita
Lenti or movendo, ed or fermando i passi;
Quando ecco un fonte, che a bagnar gl' invita
L' asciutte labbra, alto cader da' sassi,
E da una larga vena, e con ben mille
Zampilletti spruzzar l' erba di stille.

LVI.

Ma tutta insieme poi tra verdi sponde
In profondo canal l' acqua s' aduna,
E sotto l' ombra di perpetue fronde
Mormorando sen va gelida e bruna;
Ma trasparente sì, che non asconde
Dell' imo letto suo vaghezza alcuna;
E sovra le sue rive alta s' estolle
L' erbetta, e vi fa seggio fresco e molle.

LVII.

Ecco il fonte del riso, ed ecco il rio
Che mortali perigli in sè contiene,
Dissero, or quì frenar nostro desío,
Ed esser cauti molto a noi conviene:
Chiudiam l' orecchie al dolce canto e rio
Di queste del piacer false Sirene.
Così n' andar' fin dove il fiume vago
Si spande in maggior letto, e forma un lago.

LVIII.

Quivi di cibi preziosa e cara
Apprestata è una mensa in sulle rive:
E scherzando sen van per l' acqua chiara
Due donzellette garrule e lascive,
Ch' or si spruzzano il volto, or fanno a gara
Chi prima a un segno destinato arrive.
Si tuffano talora; e 'l capo e 'l dorso
Scoprono alfin dopo il celato corso.

LIX.

Mosser le natatrici ignude e belle
De' duo guerrieri alquanto i duri petti,

Sicchè fermársi a riguardarle; ed elle
Seguían pure i lor giochi e i lor diletti.
Una intanto drizzossi, e le mammelle,
E tutto ciò che più la vista alletti,
Mostrò dal seno in suso aperto al cielo;
E 'l lago all' altre membra era un bel velo.

LX.

Qual mattutina stella esce dell' onde
Rugiadosa e stillante; o come fuore
Spuntò, nascendo già dalle feconde
Spume dell' Oceán, la Dea d' amore;
Tale apparve costei; tal le sue bionde
Chiome stillavan cristallino umore:
Poi girò gli occhj, e pur allor s' infinse
Que' duo vedere, e in sè tutta si strinse.

LXI.

E 'l crin, che 'n cima al capo avea raccolto
In un sol nodo, immantinente sciolse,
Che lunghissimo in giù cadendo e folto
D' un aureo manto i molli avorj involse.
Oh che vago spettacolo è lor tolto!
Ma non men vago fu chi loro il tolse.
Così dall' acque e da' capelli ascosa
A lor si volse lieta e vergognosa.

LXII.

Rideva insieme, e insieme ella arrossía;
Ed era nel rossor più bello il riso,
E nel riso il rossor, che le copría
Insino al mento il delicato viso.

Poscia la voce mansueta e pia
Mosse, che parve suon di Paradiso:
Oh fortunati peregrin, cui lice
Giungere in questa sede alma e felice!

LXIII.

Questo è il porto del mondo; e qui il ristoro
Delle sue noje, e quel piacer si sente,
Che già sentì ne' secoli dell' oro
L' antica e senza fren libera gente.
L' arme che fin a qui d' uopo vi foro,
Potete ormai depor sicuramente,
E sacrarle in quest' ombra alla quïete;
Chè guerrieri qui sol d' amor sarete:

LXIV.

E dolce campo di battaglia il letto
Fiavi, e l' erbetta morbida de' prati.
Noi menerenvi anzi il regale aspetto
Di Lei, che qui fa i servi suoi beati;
Che v' accorrà nel bel numero eletto
Di quei ch' alle sue gioje ha destinati:
Ma pria la polve in queste acque deporre
Vi piaccia, e 'l cibo a quella mensa torre.

LXV.

L' una disse così; l' altra concorde
L' invito accompagnò d' atti e di sguardi,
Siccome al suon delle canore corde
S' accompagnano i passi or presti or tardi.
Ma i Cavalieri hanno indurate e sorde
L' alme a quei vezzi perfidi e bugiardi;
E 'l lusinghiero aspetto e 'l parlar dolce
Di fuor s' aggira, e solo i sensi molce.

LXVI.

E se di tal dolcezza entro trasfusa
Parte penétra, onde il desio germoglie,
Tosto ragion nell' armi sue rinchiusa
Sterpa e riseca le nascenti voglie.
L' una coppia riman vinta e delusa;
L' altra sen va, nè pur congedo toglie.
Essi entrar' nel palagio, esse nell' acque
Tuffársi; a lor sì la repulsa spiacque.

FINE DEL CANTO DECIMOQUINTO.

GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO DECIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Entrano i duo Guerrier nell' ampio tetto,
Ove in dolce prigion Rinaldo stassi;
E fan sì ch' ei pien d' ira e di dispetto
Move al partir di là con loro i passi.
Per ritenere il cavalier diletto
Prega e piange la Maga: egli al fin vassi.
Essa, per vendicare il suo gran duolo,
Strugge il palagio, e va per l' aria a volo.

I.

Tondo è il ricco edificio; e nel più chiuso
Grembo[a] di lui ch' è quasi centro al giro,
Un giardin v' ha, ch' adorno è sovra l' uso
Di quanti più famosi unqua[b] fioriro.
D' intorno inosservabile e confuso
Ordin di logge i Demon fabbri ordiro:[c]
E tra le oblique vie di quel fallace
Ravvolgimento impenetrabil giace.

---

[a] *Grembo*, seno, nel mezzo. [b] *unqua*, mai. [c] *ordiro*, ordirono da *ordire*, formare.

II.

Per l' entrata maggior (però che cento
L' ampio albergo n' avea) passar' costoro.
Le porte qui d' effigïato argento
Su i cardini stridean di lucid' oro.
Fermar' nelle figure il guardo intento;
Chè vinta la materia è dal lavoro.
Manca il parlar: di vivo altro non chiedi;
Nè manca questo ancor, s' agli occhj credi.

III.

Mirasi qui fra le Meonie ancelle [a]
Favoleggiar con la conocchia Alcide.
Se l' inferno espugnò, resse le stelle,
Or torce il fuso; Amor se 'l guarda, e ride.
Mirasi Jole [b] con la destra imbelle
Per ischerno trattar l' armi omicide; [c]
E 'n dosso ha il cuojo del leon, che sembra
Ruvido troppo a sì tenere membra.

IV.

D' incontro è un mare; e di canuto flutto
Vedi spumanti i suoi cerulei campi.
Vedi nel mezzo un doppio ordine instrutto
Di navi e d' arme, e uscir dell' arme i lampi.
D' oro fiammeggia l' onda; e par che tutto
D' incendio marzïal Leucate [d] avvampi.

---

[a] *Le Meonie ancelle*, le donne di Onfale regina di Lidia o Meonia. [b] *Jole*, figlia di Eurito ucciso da Ercole. [c] *l' armi omicide*, la clava con la quale Ercole uccise Eurito.

[d] *Leucate*, promontorio d' Epiro, famoso per la

Quinci Augusto i Romani, Antonio quindi
Trae l' Orïente, Egizj, Arabi ed Indi.

V.

Svelte notar le Cicladi [e] diresti
Per l' onde, e i monti co i gran monti urtarsi;
L' impeto è tanto, onde quei vanno e questi
Co' legni torreggianti ad incontrarsi.
Già volar faci e dardi, e già funesti
Vedi di nova strage i mari sparsi.
Ecco (nè punto ancor la pugna inchina)
Ecco fuggir la barbara Reina.

VI.

E fugge Antonio; e lasciar può la speme
Dell' imperio del mondo ov' egli aspira.
Non fugge no; non teme il fier, non teme;
Ma segue lei che fugge e seco il tira.
Vedresti lui simile ad uom che freme
D' amore a un tempo, e di vergogna e d' ira,
Mirar alternamente or la crudele
Pugna ch' è in dubbio, or le fuggenti vele:

VII.

Nelle latébre [f] poi del Nilo accolto
Attender pare in grembo a lei la morte;
E nel piacer d' un bel leggiadro volto
Sembra che il duro fato egli conforte.

---

vittoria navale che Augusto ottenne contro Marc' Antonio.

[e] *Cicladi*, isole del Mar Egeo.—*diresti*, suona l' istesso che *ti sembra.*

[f] *Latebre*, i luoghi più reconditi e nascosti.

Di cotai segni variato e scolto
Era il metallo delle regie porte.
I duo guerrier, poi che dal vago obietto
Rivolser gli occhj, entrar' nel dubbio tetto.

VIII.

Qual Meandro [g] fra rive oblique e incerte
Scherza, e con dubbio corso or cala, or monta;
Queste acque ai fonti, e quelle al mar converte,
E mentre ei vien, sè che ritorna, affronta;
Tali, e più inestricabili conserte
Son queste vie; ma il libro in sè le impronta;
Il libro, don del Mago, e d' esse in modo
Parla, che le risolve, e spiega il nodo.

IX.

Poi che lasciar' gli avviluppati calli,
In lieto aspetto il bel giardin s' aperse.
Acque stagnanti, mobili cristalli,
Fior varj, e varie piante, erbe diverse,
Apriche collinette, ombrose valli,
Selve e spelonche in una vista offerse.
E quel, che 'l bello e 'l caro accresce all' opre,
L' arte, che tutto fa, nulla si scopre.

X.

Stimi (sì misto il culto è col negletto)
Sol naturali e gli ornamenti e i siti.
Di natura arte par, che per diletto
L' imitatrice sua scherzando imiti.

---

[g] *Meandro*, oggidì *il Madre*, fiume in Frigia così tortuoso, che pare ritorni in sè.

L' aura, non ch' altro,[h] è della Maga effetto;
L' aura che rende gli alberi fioriti.
Co' fiori eterni eterno il frutto dura,
E mentre spunta l' un, l' altro matura.

XI.

Nel tronco istesso e tra l' istessa foglia
Sovra il nascente fico invecchia il fico.
Pendono a un ramo, un con dorata spoglia,
L' altro con verde, il novo e 'l pomo antico:
Lussureggiante serpe[i] alto, e germoglia
La torta vite ov' è più l' orto aprico:[k]
Qui l' uva ha in fiori acerba, e qui d' or l' ave,[l]
E di piropo, e già di nettar grave.

XII.

Vezzosi augelli infra le verdi fronde
Temprano[m] a prova lascivette note.
Mormora l' aura; e fa le foglie e l' onde
Garrir, che variamente ella percote.
Quando taccion gli augelli, alto risponde;[n]
Quando cantan gli augei, più lieve scote:
Sia caso, od arte, or accompagna, ed ora
Alterna i versi lor la music' ôra.[o]

---

[h] *Non ch' altro*, come anche ogni altra cosa.

[i] *Lussureggiante*, rigogliosa, vigorosa, florida.—*serpe* da *serpere*, serpeggiare, volteggiare. [k] *aprico*, più esposto al Sole. [l] *ave* per *ha*, da *avere*.

[m] *Temprano*, modulano, accordano in armonia, *lascivette note*, amorosi canti. [n] *alto risponde*, cioè, *l' aura*. [o] *la music' ora*, l' aura musicale.

XIII.

Vola fra gli altri un[p] che le piume ha sparte
Di color varj, ed ha purpureo il rostro,[q]
E lingua snoda in guisa varia, e parte
La voce sì ch' assembra il sermon nostro.
Quest' ivi allor continuò con arte
Tanto il parlar, che fu mirabil mostro.
Tacquero gli altri ad ascoltarlo intenti;
E fermáro i susurri in aria i venti.

XIV.

Deh mira, egli cantò, spuntar la rosa
Dal verde suo modesta e verginella,
Che mezzo aperta ancora e mezzo ascosa,
Quanto si mostra men, tanto è più bella:
Ecco poi nudo il sen già baldanzosa
Dispiega: ecco poi langue, e non par quella:
Quella non par, che desïata avanti
Fu da mille donzelle e mille amanti.

XV.

Così trapassa al trapassar d' un giorno
Della vita mortale il fiore e 'l verde:
Nè, perchè faccia indietro april ritorno,
Si rinfiora ella mai, nè si rinverde.
Cogliam la rosa in sul mattino adorno
Di questo dì, che tosto il seren perde:
Cogliam d' amor la rosa: amiamo or quando
Esser si puote rïamato amando.

---

[p] *Un*, ec. cioè, il pappagallo. [q] *il rostro*, il becco.

XVI.

Tacque; e concorde degli augelli il coro,
Quasi approvando, il canto indi ripiglia.
Raddoppian le colombe i baci loro:
Ogni animal d' amar si riconsiglia:
Par che la dura quercia e 'l casto alloro,
E tutta la frondosa ampia famiglia;
Par che la terra e l' acqua, e formi e spiri
Dolcissimi d' amor sensi e sospiri.

XVII.

Fra melodía sì tenera, e fra tante
Vaghezze allettatrici e lusinghiere
Va quella coppia; e rigida e costante
Sè stessa indura ai vezzi del piacere.
Ecco tra fronde e fronde il guardo avante
Penetra e vede, o pargli di vedere;
Vede pur certo il vago e la diletta,
Ch' egli è in grembo alla donna, essa all' erbetta.

XVIII.

Ella dinanzi al petto ha il vel diviso,
E 'l crin sparge incomposto al vento estivo:
Langue per vezzo, e 'l suo infiammato viso
Fan biancheggiando i bei sudor più vivo.
Qual raggio in onda, le scintilla un riso
Negli umidi occhj tremulo e lascivo.
Sovra lui pende; ed ei nel grembo molle
Le posa il capo, e 'l volto al volto attolle;

XIX.

E i famelici sguardi avidamente
In lei pascendo, si consuma e strugge.

S' inchina, e i dolci baci ella sovente
Liba or dagli occhj, e dalle labbra or sugge:
Ed in quel punto ei sospirar si sente
Profondo sì che pensi or l' alma fugge,
E 'n lei trapassa peregrina.[r] Ascosi
Mirano i duo guerrier gli atti amorosi.

XX.

Dal fianco dell' amante, estranio arnese,
Un cristallo pendea lucido e netto,
Sorse, e quel fra le mani a lui sospese
Ai misteri d' amor[s] ministro eletto.
Con luci ella ridenti, ei con accese,
Mirano in varj oggetti un solo oggetto.
Ella del vetro a sè fa specchio, ed egli
Gli occhj di lei sereni a sè fa spegli.[t]

XXI.

L' uno di servitù, l' altra d' impero
Si gloria: ella in sè stessa, ed egli in lei.
Volgi, dicea, deh volgi, il Cavaliero,
A me quegli occhj, onde beata bei;[u]
Chè son, se tu no 'l sai, ritratto vero
Delle bellezze tue gl' incendj miei.

---

[r] *Peregrina*, qual viaggiatrice.
[s] *Ai misteri d' Amor*, ec. Imitando qui forse l' uso di quelle tavole amatorie fatte di cristallo, che Cleopatra soleva mandare al suo Marc' Antonio, come leggesi in Plutarco. [t] *speglio*, specchio.
[u] *Bei* da *beare;* cioè, coi quali, tu felice in te stessa, rendi beato altrui.

La forma lor, le meraviglie appieno,
Più che 'l cristallo tuo, mostra il mio seno.

XXII.

Deh! poi che sdegni me, com' egli è vago
Mirar tu ancor potessi il proprio [x] volto;
Che 'l guardo tuo, ch' altrove non è pago,[y]
Gioirebbe felice in sè rivolto.
Non può specchio ritrar sì dolce imago;
Nè in picciol vetro è un paradiso accolto.
Specchio t' è degno il cielo, e nelle stelle
Puoi riguardar le tue sembianze belle.

XXIII.

Ride Armida a quel dir; ma non che cesse
Dal vagheggiarsi o da' suoi bei lavori.
Poichè intrecciò le chiome, e che ripresse
Con ordin vago i lor lascivi errori;
Torse in anella i crin minuti, e in esse,
Quasi smalto sull' or, consparse i fiori;
E nel bel sen le peregrine rose
Giunse ai nativi gigli,[z] e 'l vel compose.

XXIV.

Nè 'l superbo pavon sì vago in mostra
Spiega la pompa dell' occhiute piume;
Nè l' Iride sì bella indora e inostra[a]
Il curvo grembo e rugiadoso al lume.

---

[x] *Il* tuo *proprio* viso. [y] *non è pago*, non è soddisfatto di mirar in altri soggetti in bellezza inferiori al tuo volto.

[z] *Ai nativi gigli*, alla natural bianchezza delle carni,

[a] *Inostra*, invermiglia.

Ma bel sovra ogni fregio[b] il Cinto mostra,
Che neppur nuda ha di lasciar costume.
Diè corpo[c] a chi non l' ebbe; e quando il fece,
Tempre mischiò ch' altrui mescer non lece.

XXV.

Teneri sdegni, e placide e tranquille
Repulse, e cari vezzi, e liete paci,
Sorrisi, parolette, e dolsi stille
Di pianto, e sospir tronchi, e molli baci.
Fuse[d] tai cose tutte, e poscia unille,
Ed al foco temprò di lente faci;
E ne formò quel sì mirabil Cinto,
Di ch' ella aveva il bel fianco succinto.

XXVI.

Fine alfin posto al vagheggiar, richiede
A lui commiato, e 'l bacia, e si diparte.
Ella per uso il dì n' esce, e rivede
Gli affari suoi, le sue magiche carte.
Egli riman; chè a lui non si concede
Porr' orma, o trar momento[e] in altra parte;
E tra le fere spazia e tra le piante,
Se non quanto è con lei, romito amante.

---

[b] *Fregio*, ornamento, beltà.—*Il Cinto*, la Cintura, ad imitazione di quello di Venere, col quale essa faceva innamorare, descritto anche da Omero, Ili. 14. [c] *Diè corpo*, ec. cioè, infuse ella stessa tanta virtù in detto Cinto che per sè medesimo era incapace di tanta virtù.

[d] *Fuse* da *fondere*; trasfuse in esso Cinto.

[e] *Trar momento*, passar alcun tempo.

XXVII.

Ma quando l' ombra coi silenzj amici
Rappella ai furti lor gli amanti accorti,
Traggono le notturne ore felici
Sotto un tetto medesmo entro a quegli orti.
Or, poi che volta a più severi uffici,
Lasciò Armida il giardino e i suoi diporti,
I duo, che tra i cespugli eran celati,
Scoprírsi a lui pomposamente armati.

XXVIII.

Qual feroce destrier, che al faticoso
Onor dell' arme vincitor sia tolto;
E lascivo marito in vil riposo
Fra gli armenti e ne' paschi erri disciolto;
Se 'l desta o suon di tromba, o luminoso
Acciar, colà tosto annitrendo è volto:
Già già brama l' arringo,[f] e l' uom sul dorso
Portando, urtato rïurtar nel corso:

XXIX.

Tal si fece il garzon, quando repente
Dell' arme il lampo gli occhj suoi percosse.
Quel sì guerrier, quel sì feroce ardente
Suo spirto a quel fulgor tutto si scosse.
Benchè tra gli atti morbidi languente,
E tra i piaceri ebro e sopito ei fosse.
Intanto Ubaldo oltra ne viene; e 'l terso
Adamantino scudo ha in lui converso.

---

[f] *Brama l' arringo*, cioè, d' essere in campo di battaglia.

XXX.

Egli al lucido scudo il guardo gira;
Onde si specchia in lui qual siasi, e quanto
Con delicato culto adorno, spira
Tutto odori e lascivie il crine e 'l manto;
E 'l ferro, (il ferro[g] aver non ch' altro mira
Dal troppo lusso effeminato accanto)
Guernito è sì, ch' inutile ornamento
Sembra, non militar fero instrumento.

XXXI.

Qual uom da cupo e grave sonno oppresso
Dopo vaneggiar lungo in sè riviene;
Tale ei tornò nel rimirar sè stesso:
Ma sè stesso mirar già non sostiene.
Giù cade il guardo; e timido e dimesso
Guardando a terra la vergogna il tiene.
Si chiuderebbe sotto il mare, e dentro
Il foco per celarsi, e giù nel centro.

XXXII.

Ubaldo incominciò parlando allora:
Va l' Asia tutta, e va l' Europa in guerra;
Chïunque pregio brama, e Cristo adora,
Travaglia in arme or nella Siria terra.
Te solo, o figlio di Bertoldo, fuora
Del mondo in ozio un breve angolo serra;
Te sol dell' Universo il moto nulla
Move, egregio campion d' una fanciulla.

---

[g] *Il ferro*, ec. cioè, mira aver al fianco la spada sì, e non già altro che la spada, ma *effeminato*, resa imbelle *dal troppo lusso*.

XXXIII.

Qual sonno, o qual letargo ha sì sopita
La tua virtude? o qual viltà l' alletta?
Su su: te il campo, e te Goffredo invita:
Te la fortuna e la vittoria aspetta.
Vieni, o fatal guerriero, e sia fornita
La ben comincia[g] impresa: e l' empia setta,
Che già crollasti, a terra estinta cada
Sotto l' inevitabile tua spada.

XXXIV.

Tacque; e 'l nobil garzon restò per poco
Spazio confuso, e senza moto e voce.
Ma poi che diè vergogna a sdegno loco,
Sdegno guerrier della ragion feroce;
E ch' al rossor del volto un novo foco
Successe, che più avvampa e che più coce,
Squarciossi i vani fregi, e quelle indegne
Pompe, di servitù misere insegne;

XXXV.

Ed affrettò il partire, e della torta,[h]
Confusïone uscì del laberinto.
Intanto Armida della regal porta
Mirò giacere il fier custode estinto.
Sospettò prima, e si fu poscia accorta,
Ch' era il suo caro al dipartirsi accinto;
E il vide (ahi fera vista) al dolce albergo
Dar frettoloso fuggitivo il tergo.

---

[g] *Comincia* per *cominciata.*
[h] *Torta*, da *torcere*, tortuosa, obliqua.

XXXVI.

Volea gridar: Dove, o crudel, me sola
Lasci? ma il varco al suon chiuse il dolore,
Sì che tornò la flebile parola
Più amara indietro a rimbombar sul core.
Misera! i suoi diletti ora le invola
Forza e saper del suo saper maggiore.
Ella se 'l vede, e in van pur s' argomenta
Di ritenerlo, e l' arti sue ritenta.

XXXVII.

Quante mormorò mai profane note
Tessala maga [1] con la bocca immonda:
Ciò che arrestar può le celesti rote,
E l' ombre trar della prigion profonda,
Sapea ben tutto; e pur oprar non puote,
Che almen l' Inferno al suo parlar risponda.
Lascia gl' incanti, e vuol provar se vaga
E supplice beltà sia miglior maga.

XXXVIII.

Corre, e non ha d' onor cura o ritegno.
Ahi dove or sono i suoi trïonfi e i vanti?
Costei d' Amor, quanto egli è grande, il regno
Volse e rivolse sol col cenno avanti:
E così pari al fasto ebbe lo sdegno,
Ch' amò d' esser amata, odiò gli amanti:

---

[1] *Tessala maga.* I popoli della Tessaglia eran superstiziosi e addetti allo studio dell' arte magica e degl' incantesimi.

Sè gradì sola;[k] e fuor di sè in altrui
Sol qualche effetto de' begli occhj sui.

XXXIX.

Or negletta e schernita, e in abbandono
Rimasa, segue pur chi fugge e sprezza;
E procura adornar co' pianti il dono
Rifiutato per sè di sua bellezza.
Vassene; ed al piè tenero non sono
Quel gelo intoppo, e quell' alpina asprezza;
E invía per messaggieri innanzi i gridi;
Nè giugne lui, pria ch' ei sia giunto ai lidi.

XL.

Forsennata gridava: O tu, che porte
Teco parte di me, parte ne lassi,
O prendi l' una, o rendi l' altra, o morte
Da' insieme ad ambe: arresta, arresta i passi,
Sol che ti sian le voci ultime porte;[l]
Non dico i baci; altra più degna avrassi
Questi da te. Che temi, empio, se resti?
Potrai negar,[m] poi che fuggir potesti.

XLI.

Dissegli Ubaldo allor: Già non conviene,
Che d' aspettar costei, Signor, ricusi.
Di beltà armata, e de' suoi preghi or viene
Dolcemente nel pianto amaro infusi.

---

[k] *Sè gradì sola*, fu vana sol di sè stessa e della sua beltà; *e fuor di sè* gradì *in altrui sol*, ec.

[l] *Porte* da *porgere*, presentare, dare.

[m] *Potrai negar* anche d' ascoltarmi, siccome hai potuto fuggirmi.

Qual più forte di te, se le Sirene
Vedendo ed ascoltando a vincer t' usi?
Così ragion pacifica reina
De' sensi fassi, e sè medesma affina.

XLII.

Allor ristette il Cavaliero; ed ella
Sovraggiunse anelante e lagrimosa;
Dolente sì, che nulla più;[n] ma bella
Altrettanto però, quanto dogliosa.
Lui guarda, e in lui s' affisa, e non favella:
O che sdegna, o che pensa, o che non osa.
Ei lei non mira; e se pur mira, il guardo
Furtivo volge e vergognoso e tardo.

XLIII.

Qual musico gentil, prima che chiara
Altamente la lingua al canto snodi,
All' armonía gli animi altrui prepara
Con dolci ricercate in bassi modi;
Così costei, che nella doglia amara
Già tutte non oblía l' arti e le frodi,
Fa di sospir breve concento in prima,
Per dispor l' alma, in cui le voci imprima.

XLIV.

Poi cominciò: Non aspettar ch' io preghi,
Crudel, te, come amante amante deve.
Tai fummo un tempo: or se tal esser neghi,
E di ciò la memoria anco t' è greve,

---

[n] *Che nulla* evvi di *più* dolente.

Come nemico almeno ascolta: i preghi
D' un nemico talor l' altro riceve:
Ben quel ch' io chieggio è tal che darlo puoi,
E integri conservar gli sdegni tuoi.

XLV.

Se m' odj, e in ciò diletto alcun tu senti,
Non ten vengo a privar: godi pur d' esso.
Giusto a te pare, e siasi. Anch' io le genti
Cristiane odiai, nol nego, odiai te stesso.
Nacqui Pagana: usai varj argomenti,
Che per me fosse il vostro imperio oppresso:
Te perseguii, te presi, e te lontano
Dall' arme trassi in loco ignoto e strano.

XLVI.

Aggiungi a questo ancor quel ch' a maggiore
Onta tu rechi ed a maggior tuo danno;
T' ingannai; t' allettai nel nostro amore:
Empia lusinga certo, iniquo inganno,
Lasciarsi corre il verginal suo fiore:
Far delle sue bellezze altrui tiranno:
Quelle, che a mille antichi * in premio sono
Negate, offrire a un novo amante in dono.

XLVII.

Sia questa pur tra le mie frodi: e vaglia
Sì di tante mie colpe in te il difetto,
Che tu quinci ti parta; e non ti caglia
Di questo albergo tuo, già sì diletto:

---

* *A mille antichi*, amanti.

Vattene, passa il mar, pugna, travaglia,
Struggi la Fede nostra: anch' io t' affretto.
Che dico nostra? ah non più mia: fedele
Sono a te solo, idolo mio crudele.

XLVIII.

Solo ch' io segua te, mi si conceda;
Picciola fra' nemici anco richiesta.
Non lascia indietro il predator la preda:
Va il trïonfante, il prigionier non resta.
Me fra l' altre tue spoglie il Campo veda,
Ed all' altre tue lodi aggiunga questa,
Che la tua schernitrice abbia schernito;
Mostrando me sprezzata ancella a dito.

XLIX.

Sprezzata ancella, a chi fo più conserva
Di questa chioma, or ch' a te fatta è vile?
Raccorcerolla: al titolo di serva
Vo' portamento accompagnar servile.
Te seguirò, quando l' ardor più ferva
Della battaglia, entro la turba ostile.
Animo ho bene, ho ben vigor che baste
A condurti i cavalli, a portar l' aste.

L.

Sarò qual più vorrai, scudiero o scudo:
Non fia ch' in tua difesa io mi risparmi.
Per questo sen, per questo collo ignudo,
Pria che giungano a te, passeran l' armi.
Barbaro forse non sarà sì crudo,
Che te voglia ferir per non piagarmi:[p]

[p] *Per non piagarmi*, per non ferir me; cioè, a costo

Condonando il piacer della vendetta
A questa, qual si sia, beltà negletta.

LI.

Misera, ancor presumo? ancor mi vanto
Di schernita beltà, che nulla impetra?
Volea più dir; ma l' interruppe il pianto,
Che qual fonte sorgea[1] d' alpina pietra.
Prendergli cerca allor la destra o 'l manto,
Supplichevole in atto; ed ei s' arretra.
Resiste, e vince: e in lui trova impedita
Amor l' entrata, il lagrimar l' uscita.

LII.

Non entra amor a rinnovar nel seno,
Che ragion congelò, la fiamma antica.
V' entra pietate in quella vece almeno,
Pur compagna d' amor, benchè pudica:
E lui commove in guisa tal, che a freno
Può ritener le lagrime a fatica.
Pur quel tenero affetto entro ristringe;
E quanto può, gli atti compone e infinge.

LIII.

Poi le risponde: Armida, assai mi pesa
Di te: sì potess' io, come il farei,
Del mal concetto ardor l' anima accesa
Sgombrarti: odj non son, nè sdegni i miei:

---

della mia vita.—*Condonando*, ec. rinunziando al piacer della vendetta, in grazia di questa mia da te negletta beltà.

[1] *Che sorgea*, che scaturiva da' suoi occhj, *qual*, simile ad un *fonte* che scaturisce da rupe alpestre.

Nè vuò vendetta, nè rammento offesa:
Nè serva tu, nè tu nemica sei.
Errasti, è vero, e trapassasti i modi,
Ora gli amori esercitando, or gli odj.

LIV.

Ma che? son colpe umane, e colpe usate:
Scuso la natía legge, il sesso e gli anni.
Anch' io parte fallii: s' a me pietate
Negar non vuò, non fia ch' io te condanni.
Fra le care memorie ed onorate
Mi sarai nelle gioje e negli affanni.
Sarò tuo cavalier, quanto concede
La guerra d' Asia, e con l' onor la Fede.

LV.

Deh! che del fallir nostro or qui sia il fine,
E di nostre vergogne omai ti spiaccia;
Ed in questo del mondo ermo confine
La memoria di lor sepolta giaccia.
Sola in Europa, e nelle due vicine
Parti,[1] fra l' opre mie questa si taccia.
Deh! non voler, che segni[2] ignobil fregio
Tua beltà, tuo valor, tuo sangue regio.

LVI.

Rimanti in pace; i' vado: a te non lice
Meco venir; chi mi conduce il vieta.

---

[1] *Nelle due vicine parti*, cioè, nell' Asia e nell'Africa, poichè l' America non era ancora scoperta a quei tempi. [2] *che ignobil fregio*, che disonorevol macchia *segni*, oscuri *tua beltà*, ec.

Rimanti, o va per altra via felice;
E come saggia, i tuoi consigli acqueta.
Ella, mentre il guerrier così le dice,
Non trova loco torbida inquïeta:
Già buona pezza in dispettosa fronte
Torva il riguarda; alfin prorompe all' onte:

LVII.

Nè te Sofia produsse, e non sei nato
Dell' Azzio sangue tu: te l' onda insana
Del mar produsse, e 'l Caucaso gelato,
E le mamme allattar' di tigre Ircana.
Che dissimulo io più? l' uomo spietato
Pur un segno non diè di mente umana.
Forse cambiò color? forse al mio duolo
Bagnò almen gli occhj, o sparse un sospir solo?

LVIII.

Quali cose tralascio, e quai ridico?
S' offre per mio, mi fugge, e m' abbandona.
Quasi buon vincitor, di reo nemico
Oblía le offese, e i falli aspri perdona.
Odi, come consiglia! odi il pudico
Senocrate d' amor come ragiona!
Oh cielo, oh Dei, perchè soffrir questi empj;
Fulminar poi le torri e i vostri tempj?

LIX.

Vattene pur, crudel, con quella pace
Che lasci a me: vattene, iniquo omai.
Me tosto ignudo spirto, ombra seguace
Indivisibilmente a tergo avrai.
Nova furia co' serpi e con la face
Tanto t' agiterò, quanto t' amai.

E s' è destin, ch' esca dal mar, che schivi
Gli scogli e l' onde, e ch' alla pugna arrivi,

LX.

Là tra 'l sangue e le morti egro giacente
Mi pagherai le pene, empio guerriero.
Per nome Armida chiamerai sovente
Negli ultimi singulti: udir ciò spero.
Or qui mancò lo spirto alla dolente,
Nè quest' ultimo suono espresse intero;
E cadde tramortita, e si diffuse
Di gelato sudore, e i lumi chiuse.

LXI.

Chiudesti i lumi, Armida: il Cielo avaro
Invidïò il conforto ai tuoi martíri.
Apri, misera, gli occhj: il pianto amaro
Negli occhj al tuo nemico or che non miri?
Oh s' udir tu 'l potessi, oh come caro
T' addolcirebbe il suon de' suoi sospiri!
Dà quanto ei puote, e prende (e tu nol vedi)
Pietoso in vista gli ultimi congedi.

LXII.

Or che farà? dee sull' ignuda arena
Costei lasciar così tra viva e morta?
Cortesía lo ritien, pietà l' affrena;
Dura necessità seco nel porta.
Parte; e di lievi zeffiri è ripiena
La chioma di colei che gli fa scorta.
Vola per l' alto mar l' aurata vela:
Ei guarda il lido; e 'l lido ecco si cela.

LXIII.

Poi ch' ella in sè tornò, deserto e muto,
Quanto mirar potè, d' intorno scorse.
Ito se n' è pur, disse, ed ha potuto
Me qui lasciar della mia vita in forse?
Nè un momento indugiò, nè un breve ajuto
Nel caso estremo il traditor mi porse?
Ed io pur anco l' amo? e in questo lido
Invendicata ancor piango e m' assido?

LXIV.

Che fa più meco il pianto? altr' arme, altr' arte
Io non ho dunque? ah! seguirò pur l' empio;
Nè l' abisso [1] per lui riposta parte,
Nè il ciel sarà per lui sicuro tempio.
Già 'l giungo e 'l prendo, e 'l cor gli svello, e sparte
Le membra appendo, ai dispietati esempio.
Mastro è di ferità? vuò superarlo
Nell' arti sue. Ma dove son? che parlo?

LXV.

Misera Armida, allor dovevi, e degno
Ben era, in quel crudele incrudelire,
Che tuo prigion l' avesti: or tardo sdegno
T' infiamma, e movi neghittosa l' ire.
Pur se beltà può nulla, o scaltro ingegno,
Non fia voto d' effetto il mio desire.
O mia sprezzata forma, a te s' aspetta,
Chè tua l' ingiuria fu, l' alta vendetta.

---

[1] *Nè l' abisso* sarà *per lui parte riposta*, segreta, occulta.

LXVI.

Questa bellezza mia sarà mercede
Del troncator dell' esecrabil testa.
O miei famosi amanti, ecco si chiede
Difficil sì da voi, ma impresa onesta.
Io che sarò d' ampie ricchezze erede,
D' una vendetta in guiderdon son presta.
S' esser compra a tal prezzo indegna io sono;
Beltà, sei di natura inutil dono:

LXVII.

Dono infelice, io ti rifiuto; e insieme
Odio l' esser reina, e l' esser viva,
E l' esser nata mai. Sol fa la speme
Della dolce vendetta ancor ch' io viva.
Così in voci interrotte irata freme,
E torce il piè dalla deserta riva,
Mostrando ben quanto ha furor raccolto,
Sparsa il crin, bieca gli occhj, accesa il volto.

LXVIII.

Giunta agli alberghi suoi, chiamò trecento
Con lingua orrenda Deità d' Averno.
S' empie il ciel d' atre nubi; e in un momento
Impallidisce il gran Pianeta eterno:
E soffia, e scote i gioghi alpestri 'l vento:
Ecco già sotto i piè mugghiar l' Inferno.
Quanto gira il palagio, udresti irati
Sibili ed urli e fremiti e latrati.

LXIX.

Ombra più che di notte, in cui di luce
Raggio misto non è, tutto il circonda;

Se non se in quanto un lampeggiar riluce
Per entro la caligine profonda.
Cessa alfin l' ombra; e i raggi il Sol riduce
Pallidi, nè ben l' aria anco è gioconda:
Nè più il palagio appar, nè pur le sue
Vestigia, nè dir puossi: egli qui fue.

LXX.

Come immagin talor d' immensa mole
Forman nubi nell' aria, e poco dura,
Che 'l vento la disperde, e solve il Sole;
Come sogno sen va ch' egro figura;
Così sparver gli alberghi, e restar' sole
L' alpi e l' orror che fece ivi natura.
Ella sul carro suo che presto aveva
S' asside, e come ha in uso, al ciel si leva.

LXXI.

Calca le nubi, e tratta l' aure a volo [y]
Cinta di nembi e turbini sonori.
Passa i lidi soggetti all' altro polo,[x]
E le terre d' ignoti abitatori.
Passa d' Alcide i termini: nè 'l suolo
Appressa degli Esperj [y] o quel de' Mori;
Ma su i mari sospeso il corso tiene,
Infin che ai lidi di Soría perviene.

LXXII.

Quinci a Damasco non s' invía; ma schiva
Il già sì caro della patria aspetto,

---

[u] *Tratta l' aure*, cioè, va per l' aria a volo. [n] *all' altro polo*, l' Austriaco. [y] *Degli Esperj*, della Spagna.

E drizza il carro all' infeconda riva,
Ov' è tra l' onde il suo castello eretto.
Qui giunta, i servi e le donzelle priva
Di sua presenza, e sceglie ermo ricetto,
E fra varj pensier dubbia s' aggira;
Ma tosto cede la vergogna all' ira.

LXXIII.

Io n' andrò pur, dice ella, anzi che l' armi
Dell' Orïente il Re d' Egitto mova.
Ritentar ciascun' arte, e trasmutarmi
In ogni forma insolita mi giova:
Trattar l' arco e la spada, e serva farmi
De' più potenti, e concitargli a prova.
Purchè le mie vendette io veggia in parte,
Il rispetto e l' onor stiasi in disparte.

LXXIV.

Non accusi già me; biasmi sè stesso
Il mio custode e zio, che così volse.
Ei l' alma baldanzosa, e 'l fragil sesso
Ai non debiti uffizj in prima volse.
Esso mi fe' donna vagante; ed esso
Spronò l' ardire, e la vergogna sciolse:
Tutto si rechi a lui ciò che d' indegno
Fei per amore, o che farò per sdegno.

LXXV.

Così conchiude; e cavalieri e donne,
Paggi e serventi frettolosa aduna:
E ne' superbi arnesi e nelle gonne
L' arte dispiega e la regal fortuna:

E in via si pone, e non è mai che assonne,
O che si posi al Sole od alla Luna,
Sin che non giunge ove le schiere amiche
Coprían di Gaza le campagne apriche.

FINE DEL CANTO DECIMOSESTO.

GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO DECIMOSETTIMO.

ARGOMENTO.

Il suo esercito immenso in mostra chiama
L' Egitto; e poi contra i Cristian l' invía.
Armida, che pur di Rinaldo brama
La morte, con sua gente ancor giungía;
E per meglio saziar sua crudel brama,
Sè in guiderdon della vendetta offría.
Ei vestía intanto armi fatali, dove
Mira impresse degli Avi illustri prove.

I.

Gaza è città della Giudea nel fine,
Su quella via ch' in ver Pelusio mena,
Posta in riva del mare; ed ha vicine
Immense solitudini d' arena,
Le quai, come Austro suol l' onde marine,
Mesce il turbo spirante; onde a gran pena
Ritrova il peregrin riparo o scampo
Nelle tempeste dell' instabil campo.

II.

Del Re d' Egitto è la città frontiera,
Da lui gran tempo innanzi ai Turchi tolta;

E però ch' opportuna e prossim' era
All' alta impresa, ove la mente ha volta,
Lasciando Menfi ch' è sua reggia altera,
Qui traslatò il gran seggio; e qui raccolta
Già da varie provincie insieme avea
L' innumerabil oste all' assemblea.

III.

Musa, quale stagione, e qual là fosse
Stato di cose, or tu mi reca a mente.
Qual arme il grande Imperator, quai posse
Qual serva avesse e qual compagna gente,
Quando del Mezzogiorno in guerra mosse
Le forze, e i Regi, e l' ultimo Oriente;
Tu sol le schiere e i duci, e sotto l' arme
Mezzo il mondo raccolto, or puoi dettarme.

IV.

Poscia che ribellante al Greco impero
Si sottrasse l' Egitto e mutò Fede,
Del sangue di Macon [a] nato un guerriero
Sen' fe' tiranno, e vi fondò la sede.
Ei fu detto Califfo: e del primiero,
Chi tien lo scettro, al nome anco succede.
Così per ordin lungo il Nilo i suoi
Faraon vide, e i Tolomei da poi.

V.

Volgendo gli anni il regno è stabilito,
Ed accresciuto in guisa tal, che viene

---

[a] *Del sangue di Macon*, di Maometto. Paolo Emilio dice che costui fu *Alì*.

Asia e Libia ingombrando al Sirio lito
Da' Marmarici fini [b] e da Cirene;
E passa dentro incontra all' infinito
Corso del Nilo assai sovra Sïene;[c]
E quinci alle campagne inabitate
Va della sabbia, e quindi al grand' Eufrate.

VI.

A destra ed a sinistra in sè comprende
L'odorata maremma [d] e 'l ricco mare;
E fuor dell' Eritreo molto si stende
Incontro al Sol [e] che mattutino appare.
L'Imperio ha in sè gran forze, e più le rende
Il Re, ch' or lo governa, illustri e chiare,
Ch' è per sangue Signor, ma più per merto;
Nell' arti regie e militari esperto.

VII.

Questi or co' Turchi, or con le genti Perse
Più guerre fe': le mosse, e le rispinse:
Fu perdente e vincente; e nell' avverse
Fortune fu maggior che quando vinse.
Poi che la grave età più non sofferse
Dell' armi il peso, alfin la spada scinse;

---

[b] *Marmarici fini*, le frontiere della Marmarica, parte della Libia tra Cirene e l' Egitto. [c] *Siene*, città d' Egitto sul Nilo, oggidì *Arna*.

[d] *Maremma*, dicesi la campagna vicino al mare, qui le campagne odorate del Mar Rosso, per gli alberi odoriferi che quivi nascono. — *Eritreo*, il Mar Rosso.

[e] *Incontro al Sol*, cioè, verso il Golfo di Persia.

Ma non depose il suo guerriero ingegno,
Nè d' onor il desío vasto e di regno.

VIII.

Ancor guerreggia per ministri; ed ave
Tanto vigor di mente e di parole,
Che della monarchía la soma grave
Non sembra agli anni suoi soverchia mole.
Sparsa in minuti regni Affrica pave
Tutta al suo nome, e 'l remoto Indo il cole;
E gli porge altri volontario ajuto
D' armate genti, ed altri d' or tributo.

IX.

Tanto e sì fatto Re l' armi raguna;
Anzi pur adunate omai l' affretta
Contra il sorgente Imperio e la fortuna
Franca, nelle vittorie omai sospetta.
Armida ultima vien: giunge opportuna
Nell' ora appunto alla rassegna eletta.
Fuor delle mura in spazïoso campo
Passa dinanzi a lui schierato il Campo.

X.

Egli in sublime soglio, a cui per cento
Gradi eburnei s' ascende, altero siede;
E sotto l' ombra d' un gran ciel d' argento
Porpora intesta d' or preme col piede;
E ricco di barbarico ornamento,
In abito regal splender si vede.
Fan, torti [f] in mille fasce, i bianchi lini
Alto diadema in nova forma ai crini.

---

[f] *Torti*, rivolti in mille pieghe: ed è il turbante.

XI.

Lo scettro ha nella destra, e per canuta
Barba appar venerabile e severo;
E dagli occhj, ch' etade ancor non muta,
Spira l' ardire e 'l suo vigor primiero.
E ben da ciascun atto è sostenuta
La maestà degli anni e dell' impero.
Apelle forse, o Fidia [g] in tal sembiante
Giove formò, ma Giove allor tonante.

XII.

Stannogli a destra l' un, l' altro a sinistra,
Duo Satrapi i maggiori: alza il più degno
La nuda spada del rigor ministra;
L' altro il sigillo ha del suo ufficio in segno.
Custode un de' secreti, al Re ministra
Opra civil ne' grandi affar del regno;
Ma Prence degli eserciti, e con piena
Possanza è l' altro ordinator di pena.

XIII.

Sotto, folta corona al seggio fanno
Con fedel guardia i suoi Circassi astati; [h]
Ed oltre l' aste hanno corazze, ed hanno
Spade lunghe e ricurve all' un de' lati.
Così sedea, così scopría il Tiranno
Da eccelsa parte i popoli adunati.

---

[g] *Apelle* dipinse Alessandro con un fulmine in mano nel tempio di Diana Efesia. *Fidia* fece la statua di Giove tonante.

[h] *Astati*, armati d' asta.

Tutte a' suoi piè nel trapassar le schiere
Chinan, quasi adorando, armi e bandiere.

XIV.

Il popol dell' Egitto in ordin primo
Fa di sè mostra, e quattro i duci sono:
Duo dell' alto paese,[i] e duo dell' imo,
Ch' è del celeste Nilo [k] opera e dono.
Al mare usurpò il letto il fertil limo,[l]
E rassodato al coltivar fu buono.
Sì crebbe Egitto. Oh quanto a dentro è posto
Quel che fu lido ai naviganti esposto!

XV.

Nel primiero squadrone appar la gente,
Ch' abitò d' Alessandria il ricco piano,
Ch' abitò il lido volto all' occidente,
Ch' esser comincia omai lido Affricano.
Araspe è il duce lor, duce potente
D' ingegno più che di vigor di mano.
Ei di furtivi aguati è mastro egregio,
E d' ogn' arte moresca in guerra ha 'l pregio.

---

[i] *Dell' alto paese*, dell' Egitto Superiore sino a Siene.—*dell' imo*, dell' Inferiore tra le braccia del Nilo. [k] *Celeste Nilo*, ad imitazione d' Omero che lo chiamò sceso dal cielo, e da Giove, per cagione della pioggia che produce la sua inondazione. [l] *il fertil limo;* la terra pingue e fertile accumulata dal Nilo venne a formare l' Egitto Inferiore usurpando al mare il suo letto.

XVI.

Secondan quei, che posti in ver l' aurora
Nella costa Asïatica albergaro;
E gli guida Aronteo, cui nulla onora
Pregio o virtù, ma titoli il fan chiaro.
Non sudò il molle sotto l' elmo ancora,
Nè mattutine trombe anco il destaro;
Ma dagli agi e dall' ombre a dura vita
Intempestiva ambizïon l' invita.

XVII.

Quella che terza è poi, squadra non pare,
Ma un' oste immensa, e campi e lidi tiene.
Non crederai ch' Egitto mieta ed are [m]
Per tanti; e pur da una città sua viene;
Città, ch' alle provincie emula e pare,[n]
Mille cittadinanze in sè contiene:
Del Cairo i' parlo. Indi [o] 'l gran volgo adduce,
Volgo all' arme restío: Campsone è il duce.

XVIII.

Vengon sotto Gazel quei che le biade
Segaron nel vicin campo [p] fecondo,
E più suso insin là, dove ricade
Il fiume al precipizio suo secondo:

---

[m] *Are* per *ari*, da *arare*, lavorar la terra coll' aratolo. [n] *pare* per *pari*, simile, uguale. [o] *indi*, quindi, cioè, dal Cairo.

[p] *Nel vicin campo*, quel paese che dal Cairo stendesi fino *al secondo precipizio*, alla seconda Cataratta del Nilo, sopra Siene.

La turba Egizia avea sol archi e spade,
Nè sosterría d' elmo o corazza il pondo.
D' abito è ricca; onde altrui vien che porte
Desío di preda, e non timor di morte.

XIX.

Poi la plebe di Barca[q] e nuda e inerme
Quasi, sotto Alarcon passar si vede,
Che la vita famelica nell' erme
Piagge gran tempo sostentò di prede.
Con istuol[r] manco reo, ma inetto a ferme
Battaglie, di Zumara il Re succede;
Quel di Tripoli poscia: e l' uno e l' altro
Nel pugnar volteggiando è dotto e scaltro.

XX.

Diretro ad essi apparvero i cultori
Dell' Arabia Petrea, della Felice,
Che 'l soverchio del gelo e degli ardori
Non sente mai; se 'l ver la fama dice;
Ove nascon gl' incensi e gli altri odori;
Ove rinasce l' immortal Fenice,
Che tra i fiori odoriferi che aduna,
Ha l' esequie, ha i natali, ha tomba e cuna.

XXI.

L' abito di costoro è meno adorno;
Ma l' armi a quei d' Egitto han simiglianti.
Ecco altri Arabi poi, che di soggiorno
Certo non sono stabili abitanti.

---

[q] *Barca*, paese deserto dell' Africa, da Tripoli sino ad Alessandria. [r] *Con istuol* per *stuolo*, cioè, con truppa meno malvagia della precedente.

Peregrini perpetui usano intorno
Trarne gli alberghi e le cittadi erranti.
Han questi femminil voce e statura,
Crin lungo e negro, e negra faccia e scura.

XXII.

Lunghe canne Indiane arman di corte
Punte di ferro; e 'n su destrier correnti
Diresti ben che un turbine lor porte,
Se pur han turbo sì veloce i venti.
Da Siface le prime erano scorte:
Aldino in guardia ha le seconde genti:
Le terze guida Albïazar, ch' è fiero
Omicida ladron, non cavaliero.

XXIII.

La turba è appresso, che lasciate avea
L' isole cinte dall' Arabiche onde,
Da cui pescando già raccor solea
Conche di perle gravide e feconde.
Sono i Negri [r] con lor, sull' Eritrea
Marina posti alle sinistre sponde.
Quegli Agricalte, e questi Osmida regge,
Che schernisce ogni Fede ed ogni Legge.

XXIV.

Gli Etïopi di Meroe [s] indi seguiro;
Meroe, che quindi il Nilo isola face,

---

[r] *I Negri*, cioè, gli Etiopi a man sinistra nell' entrar del Golfo Arabico, o Mar Rosso.

[s] *Gli Etiopi di Meroe*, cioè, sotto l' Egitto.

Ed Astrábora[t] quinci; il cui gran giro
E' di tre regni e di due Fè capace.
Gli conducea Canario ed Assimiro,
Re l' uno e l' altro, e di Macon seguace,
E tributario al Califè; ma tenne
Santa credenza il terzo, e qui non venne.

XXV.

Poi duo Regi soggetti anco venieno
Con squadre d' arco armate e di quadrella:
Un Soldano è d' Ormus,[u] che dal gran seno
Persico è cinta, nobil terra e bella:
L' altro di Boecan: questa è nel pieno
Del gran flusso marino isola anch' ella;
Ma, quando poi scemando il mar s' abbassa,
Col piede asciutto il peregrin vi passa.

XXVI.

Nè te, Altamoro, entro al pudíco letto
Potuto ha ritener la sposa amata.
Pianse, percosse il biondo crine e 'l petto,
Per distornar la tua fatale andata.
Dunque, dicea, crudel, più che 'l mio aspetto
Del mar l' orrida faccia a te fia grata?
Fian l' arme al braccio tuo più caro peso,
Che 'l picciol figlio ai dolci scherzi inteso?

XXVII.

E' questi Re di Sarmacante; e 'l manco
Che 'n lui si pregi, è il libero diadema;

---

[t] *Astrabora*, fiume che sbocca nel Nilo, e forma l' Isola di Meroe con un altro fiume detto *Astapo*.
[u] *Ormus*, isola nel Golfo di Persia.

Così dotto è nell' arme, e così franco
Ardir congiunge a gagliardía suprema.
Saprallo ben, l' annunzio, il popol Franco;
Ed è ragion che insino ad or ne tema.
I suoi guerrieri indosso han la corazza,
La spada al fianco, ed all' arcion la mazza.

XXVIII.

Ecco poi sin dagl' Indi, e dall' albergo
Dell' aurora venuto Adrasto il fero,
Che di un serpente indosso ha per usbergo
Il cuojo verde e maculato e nero;
E smisurato a un elefante il tergo
Preme così, come si suol destiero.
Gente guida costui di qua dal Gange,
Che si lava nel mar che l' Indo frange.

XXIX.

Nella squadra che segue, è scelto il fiore
Della regal milizia, e v' ha quei tutti,
Che con larga mercè, con degno onore
E per guerra e per pace eran condutti;
Ch' armati a sicurezza ed a terrore
Vengono in su' destrier possenti instrutti:
E de' purpurei manti e della luce
Dell' acciajo e dell' oro il ciel riluce.

XXX.

Fra questi è il crudo Alarco, ed Odemaro
Ordinator di squadre, ed Idraorte,
E Rimedon, che per l' audacia è chiaro,
Sprezzator de' mortali e della morte:

E Tigrane, e Rapoldo il gran corsaro,
Già de' mari tiranno; e Ormondo il forte,
E Marlabusto Arabico, a cui 'l nome
L' Arabie dier, che ribellanti ha dome.

XXXI.

Evvi Orindo, Arimon, Pirga, Brimarte
Espugnator delle città; Sifante
Domator de' cavalli; e tu dell' arte
Della lotta maestro Aridamante;
E Tisaferno, il folgore di Marte,
A cui non è chi d' uguagliarsi vante,
O se in arcione, o se pedon contrasta,
O se ruota la spada, o corre l' asta.

XXXII.

Guida un Armen la squadra, il qual tragitto
Al Paganesmo nell' età novella
Fè dalla vera Fede, ed ove ditto
Fu già Clemente, ora Emiren s' appella:
Per altro uom fido, e caro al Re d' Egitto
Sovra quanti per lui calcar' mai sella;
E' duce insieme e Cavalier soprano
Per cor, per senno, e per valor di mano.

XXXIII.

Nessun più rimanea, quando improvvisa
Armida apparve, e dimostrò sua schiera.
Venía sublime in un gran carro assisa,
Succinta in gonna, e faretrata arciera;
E mescolato il nuovo sdegno in guisa
Col natío dolce in quel bel volto s' era,
Che vigor dálle; e cruda ed acerbetta
Par che minacci, e minacciando alletta.

XXXIV.

Somiglia il carro a quel che porta il giorno,
Lucido di piropi e di giacinti:
E frena il dotto auriga al giogo adorno
Quattro unicorni a coppia a coppia avvinti.
Cento donzelle e cento paggi intorno
Pur di faretra gli omeri van cinti,
Ed a' bianchi destrier premono il dorso,
Che sono al giro pronti, e lievi al corso.

XXXV.

Segue il suo stuolo, ed Aradin con quello,
Ch' Idraote assoldò nella Sorìa.
Come allor che 'l rinato unico augello [x]
I suo' Etïopi a visitar s' invía,
Vario e vago la piuma, e ricco e bello
Di monil, di corona aurea natía:
Stupisce il mondo; e va dietro ed ai lati
Meravigliando esercito d' alati.

XXXVI.

Così passa costei, meravigliosa
D' abito, di maniere e di sembiante.
Non è allor sì inumana, o sì ritrosa
Alma d' amor che non divenga amante.
Veduta appena, e in gravità sdegnosa
Invaghir può genti sì varie e tante:

---

[x] *Il rinato unico augello*, cioè, la Fenice, di cui si favoleggia che dopo morta e rinata, recando seco le proprie ceneri, si partiva dall' Arabia, e verso l' Egitto o l' Etiopia, si recava alla città del Sole, seguíto *da un esercito d' alati*, da una infinita schiera di uccelli.

Che sarà poi, quando in più lieto viso
Co' begli occhj lusinghi e col bel riso?

XXXVII.

Ma poi ch' ella è passata, il Re de Regi
Comanda ch' Emireno a sè ne venga;
Che lui preporre a tutti i Duci egregi,
E Duce farlo universal disegna.
Quel, già presago, a' meritati pregi
Con fronte vien che ben del grado è degna.
La guardia de' Circassi in due si fende,
E gli fa strada al seggio; ed ei v' ascende.

XXXVIII.

E chino il capo e le ginocchia, al petto
Giunge la destra; e 'l Re così gli dice:
Tè [y] questo scettro: a te, Emiren, commetto
Le genti, e tu sostieni in lor mia vice;
E porta, liberando il Re soggetto,
Su' Franchi l' ira mia vendicatrice.
Va, vedi, e vinci: e non lasciar de' vinti
Avanzo, e mena presi i non estinti.

XXXIX.

Così parlò il Tiranno; e del soprano
Imperio il Cavalier la verga prese:
Prendo scettro, Signor, d' invitta mano,
Disse, e vo co' tuoi auspicj all' alte imprese;
E spero, in tua virtù, tuo capitano,
Dell' Asia vendicar le gravi offese.

---

[y] *Tè*, pronunziato con *e* larga, in vece di *tieni*.

Nè tornerò, se vincitor non torno;
E la perdita avrà morte, non scorno.

XL.

Ben prego il Ciel, che s' ordinato male,
(Ch' io già nol credo) di lassù minaccia;
Tutta sul capo mio quella fatale
Tempesta accolta di sfogar gli piaccia:
E salvo rieda il Campo, e 'n trïonfale
Più che in funébre pompa il duce giaccia.
Tacque, e seguì co' popolari accenti
Misto un gran suon di barbari instrumenti.

XLI.

E fra le grida e i suoni, in mezzo a densa
Nobile turba, il Re de' Re si parte:
E giunto alla gran tenda, a lieta mensa
Raccoglie i Duci, e siede egli in disparte:
Ond' or cibo, or parole altrui dispensa,
Nè lascia inonorata alcuna parte.
Armida all' arti sue ben trova loco
Quivi opportun fra l' allegrezza e 'l gioco.

XLII.

Ma già tolte le mense, ella che vede
Tutte le viste in sè fisse ed intente,
E ch' a' segni ben noti omai s' avvede
Che sparso è il suo velen per ogni mente;
Sorge, e si volge al Re dalla sua sede,
Con atto insieme altero e riverente;
E quanto può, magnanima e feroce
Cerca parer nel volto e nella voce.

XLIII.

O Re supremo, dice, anch' io ne vegno
Per la Fè, per la patria ad impiegarmi.
Donna son io, ma regal donna; indegno
Già di reina il guerreggiar non parmi.
Usi ogni arte regal chi vuole il regno;
Diansi all' istessa man lo scettro e l' armi.
Saprà la mia (nè torpe [z] al ferro o langue)
Ferire, e trar dalle ferite il sangue.

XLIV.

Nè creder che sia questo il dì primiero,
Ch' a ciò nobil m' invoglia alta vaghezza;
Chè 'n pro di nostra legge, e del tuo impero
Son io già prima a militare avvezza.
Ben rammentar dei tu, s' io dico il vero,
Che d' alcun' opra nostra hai pur contezza;
E sai, che molti de' maggior campioni
Che dispieghin la Croce, io fei prigioni.

XLV.

Da me presi ed avvinti, e da me furo
In magnifico dono a te mandati:
Ed ancor si staríano in fondo oscuro
Di perpetua prigion per te guardati:
E saresti ora tu vie più securo
Di terminar vincendo i tuoi gran piati; [a]
Se non che il fier Rinaldo, il qual uccise
I miei guerrieri, in libertà gli mise.

---

[z] *Torpe*, voc. lat. da *torpere*, illanguidire.
[a] *Piato*, lite, disputa, contesa.

XLVI.

Chi sia Rinaldo è noto, e qui di lui
Lunga istoria di cose anco si conta.
Questi è 'l crudele, ond' aspramente io fui
Offesa poi, nè vendicata ho l' onta;
Onde sdegno a ragione[b] aggiunge i sui
Stimoli, e più mi rende all' arme pronta.
Ma, qual sia la mia ingiuria, a lungo detta
Saravvi: or tanto basti; io vuò vendetta:

XLVII.

E la procurerò; chè non invano
Soglion portarne ogni saetta i venti:
E la destra del Ciel di giusta mano
Drizza l' arme talor contra i nocenti.
Ma s' alcun fia, ch' al barbaro inumano
Tronchi il capo odïoso, e me 'l presenti,
A grado avrò questa vendetta ancora;
Benchè, fatta da me, più nobil fora.

XLVIII.

A grado sì,[c] che gli sarà concessa
Quella ch' io posso dar maggior mercede.
Me d' un tesor dotata e di me stessa,
In moglie avrà, s' in guiderdon mi chiede.
Così ne faccio qui stabil promessa,
Così ne giuro invïolabil fede.
Or s' alcuno è, che stimi i premj nostri
Degni del rischio, parli, e si dimostri.

---

[b] *Sdegno a ragione*, cioè, lo sdegno unito alla ragione più mi stimola alla vendetta.

[c] *A grado sì*, mi sarà sì grata tal vendetta.

XLIX.

Mentre la Donna in guisa tal favella,
Adrasto affigge in lei cúpidi gli occhi.
Tolga il Ciel, dice poi, che le quadrella
Nel barbaro omicida unqua tu scocchi;
Chè non è degno un cor villano, o bella
Saettatrice, che tuo colpo il tocchi.
Atto dell' ira tua ministro io sono;
Ed io del capo suo ti farò dono.

L.

Io sterperogli il core: io darò in pasto
Le membra lacerate agli avoltoi.
Così parlava l' Indïano Adrasto;
Nè soffrì Tisaferno i vanti suoi:
E chi sei, disse, tu che sì gran fasto
Mostri, presente il Re, presenti noi?
Forse è qui tal, ch' ogni tuo vanto audace
Supererà co' fatti, e pur si tace.

LI.

Rispose l' Indo fero: Io mi son uno,
Ch' appo l' opre il parlare ho scarso e scemo,
Ma s' altrove, che qui, così importuno
Parlavi tu, parlavi il detto estremo.
Seguíto avrían; ma raffrenò ciascuno,
Distendendo la destra, il Re supremo,
Disse ad Armida poi: Donna gentile,
Ben hai tu cor magnanimo e virile:

LII.

E ben sei degna, a cui suoi sdegni ed ire
L' uno e l' altro di lor conceda e done,

Perchè tu poscia a voglia tua le gire
Contra quel forte predator fellone.
Là fian meglio impiegate; e 'l loro ardire
Là può chiaro mostrarsi in paragone.
Tacque ciò detto; e quegli offerta nuova
Fecero a lei di vendicarla a prova.

LIII.

Nè quelli pur, ma qual più in guerra è chiaro,
La lingua al vanto ha baldanzosa e presta,
S' offerser tutti a lei: tutti giuraro
Vendetta far su l' esecrabil testa:
Tante contra il Guerrier, ch' ebbe sì caro,
Arme or costei commove, e sdegni desta.
Ma esso, poi che abbandonò la riva,
Felicemente al gran corso veniva.

LIV.

Per le medesme vie che 'n prima corse,
La navicella indietro si raggira;
E l' aura, ch' alle vele il volo porse,
Non men seconda [d] al ritornar vi spira.
Il Giovinetto or guarda il polo e l' Orse; [e]
Ed or le stelle rilucenti mira,
Via [f] dell' opaca notte; or fiumi, e monti
Che sporgono [g] sul mar l' alpestre fronti:

---

[d] *Seconda*, propizia, favorevole. [e] *l' Orse*, la maggiore e la minore, due costellazioni vicine al Polo Artico. [f] *Via dell' opaca notte*, le quali stelle servon di guida nell' oscurità della notte. [g] *Che sporgono*, che inalzano la lor cima sul mare.

LV.

Or lo stato del Campo, or il costume
Di varie genti investigando intende:
E tanto van per le salate spume,
Che lor dall' Orto il quarto Sol risplende.
E quando omai n' è disparito il lume,
La nave terra finalmente prende.
Disse la Donna allor: le Palestine
Piagge son qui: qui del vïaggio è il fine.

LVI.

Quinci i tre Cavalier sul lido pose,
E sparve in men che non si forma un detto.
Sorgea la notte intanto, e delle cose
Confondea i varj aspetti un solo aspetto:
E in quelle solitudini arenose
Essi veder non ponno o muro o tetto;
Nè d' uomo o di destriero appajon orme,
Od altro pur, che del cammin gl' informe.

LVII.

Poi che stati sospesi alquanto foro,
Mossero i passi, e dier le spalle al mare;
Ed ecco di lontano agli occhj loro
Un non so che di luminoso appare,
Che con raggi d' argento e lampi d' oro
La notte illustra, e fa l' ombre più rare.
Essi ne vanno allor contra la luce;
E già veggion che sia quel che sì luce.

LVIII.

Veggiono a un grosso tronco armi novelle
Incontra i raggi della Luna appese;

E fiammeggiar, più che nel ciel le stelle,
Gemme nell' elmo aurato e nell' arnese:
E scoprono a quel lume immagin belle
Nel grande scudo in lungo ordine stese.
Presso, quasi custode, un Vecchio siede,
Che contra lor sen va, come gli vede.

LIX.

Ben è da' duo Guerrier riconosciuto
Del saggio amico il venerabil volto.
Ma poi ch' ei ricevè lieto saluto,
E ch' ebbe lor cortesemente accolto;
Al Giovinetto, il qual tacito e muto
Il riguardava, il ragionar rivolto:
Signor, te sol, gli disse, io qui soletto
In cotal ora desïando aspetto.

LX.

Chè, se nol sai, ti sono amico; e quanto
Curi le cose tue, chiedilo a questi;
Ch' essi scorti da me vinser l' incanto
Ove tu vita misera traesti.
Or odi i detti miei contrarj al canto
Delle Sirene, e non ti sian molesti;
Ma gli serba nel cor, sin che distingua
Meglio a te il ver più saggia e santa lingua.

LXI.

Signor, non sotto l' ombra in piaggia molle
Tra fonti e fior, tra Ninfe e tra Sirene,
Ma in cima all' erto e faticoso colle
Della virtù riposto è il nostro bene.

Chi non gela e non suda, e non s' estolle[h]
Dalle vie del piacer, là non perviene.
Or vorrai tu lunge dall' alte cime
Giacer, quasi tra valli augel sublime?

LXII.

T' alzò natura in verso il ciel la fronte,
E ti diè spirti generosi ed alti
Perchè in su miri, e con illustri e conte
Opre te stesso al sommo pregio esalti.
E ti diè l' ire ancor veloci e pronte,
Non perchè l' usi ne' civili assalti,
Nè perchè sian di desiderj ingordi
Elle ministre, ed a ragion discordi;

LXIII.

Ma perchè il tuo valore armato d' esse
Più fero assalga gli avversarj esterni;
E sian con maggior forza indi ripresse
Le cupidigie, empj nemici interni.
Dunque nell' uso, per cui fur concesse,
L' impieghi il saggio duce, e le governi:
Ed a suo senno or tepide, or ardenti
Le faccia, ed or le affretti, ed or le allenti.

LXIV.

Così parlava; e l' altro attento e cheto
Alle parole sue d' alto consiglio,
Fea de' detti conserva; e mansueto
Volgeva a terra e vergognoso il ciglio:

---

[h] *S' estolle*, si leva in alto lungi dalle vie del piacere.

Ben vide il saggio Veglio il suo segreto,
E gli soggiunse: alza la fronte, o figlio,
E in questo Scudo affissa gli occhj omai;
Ch' ivi de' tuoi Maggior l' opre vedrai.

LXV.

Vedrai degli Avi il divulgato onore,
Lunge precorso in luogo erto e solingo:
Tu dietro anco riman' lento cursore
Per questo della gloria illustre arringo.
Su su, te stesso incita: al tuo valore
Sia sferza e spron quel ch' io colà dipingo.
Così diceva; e 'l Cavaliero affisse
Lo sguardo là, mentre colui sì disse.

LXVI.

Con sottil magistero in campo angusto[i]
Forme infinite espresse il fabbro dotto.
Del sangue d' Azzio,[k] gloriöso, augusto,
L' ordin vi si vedea, nulla interrotto.
Vedeasi dal Roman fonte vetusto
I suoi rivi dedur puro e incorrotto;
Stan coronati i Principi d' alloro;
Mostra il Vecchio le guerre e i pregi loro.

---

[i] *In campo angusto*, in piccolo spazio. In questo Scudo, pensò il Mago rappresentar a Rinaldo tutte le gesta de' suoi Maggiori, onde muoverlo ad emularle.
[k] *Del sangue d' Azzio.* Dagli Azj Romani, uno de' quali fu Avo materno d' Augusto, discende, per quanto afferma il Pigna nella sua Storia, la Casa d' Este.

LXVII.

Mostragli Cajo,[l] allor ch' a strane genti
Va prima in preda il già inclinato impero,
Prendere il fren de' popoli volenti,
E farsi d' Este il principe primiero:
Ed a lui ricovrarsi i men potenti
Vicini, a cui rettor facea mestiero;
Poscia, quando ripassa il varco noto
Agl' inviti d' Onorio,[m] il fero Goto;

LXVIII.

E quando sembra, che più avvampi e ferva
Di barbarico incendio Italia tutta;
E quando Roma prigioniera e serva
Sin dal suo fondo teme esser distrutta;
Mostra, ch' Aurelio[n] in libertà conserva
La gente sotto al suo scettro ridutta.
Mostragli poi Foresto,[o] che s' oppone
All' Unno[p] Regnator dell' Aquilone.

---

[l] *Cajo* Azzio, governatore in Este a nome dell' Imp. Onorio nel 403, fu eletto da' suoi principe assoluto per difendere l' Italia contra Alarico re de' Goti. Di costui e degli altri appartenenti alla Casa d' Este qui appresso menzionati, vedi il Pigna, dove leggesi quanto servir possa a dilucidare questa tediosa leggenda.

[m] *Agl' inviti d' Onorio.* Onorio sdegnato contra i Romani traslatò la Sede imperiale in Ravenna, e richiamò di nuovo in Italia il *fero Goto* Alarico, il quale ripassa *il noto varco*, il passaggio in Italia a lui già noto.

[n] *Aurelio* figlio dell' accennato Cajo. [o] *Foresto*, figlio di Aurelio. [p] *All' Unno*, ad Attila re degli Unni.

LXIX.

Ben si conosce al volto Attila il fello,
Che con occhj di drago par che guati;
Ed ha faccia di cane, ed a vedello
Dirai che ringhi, e udir credi i latrati.
Poi vinto il fiero in singolar duello,[q]
Mirasi rifuggir tra gli altri armati:
E la difesa d' Aquilea poi torre
Il buon Foresto, dell' Italia Ettorre.

LXX.

Altrove è la sua morte; e 'l suo destino
E' destin della patria. Ecco l' erede
Del Padre grande il gran figlio Acarino,[r]
Ch' all' Italico onor campion succede.
Cedeva ai fati, e non agli Unni Altino;[s]
Poi riparava in più secura sede:
Poi raccoglieva[t] una città di mille
In val di Po case disperse in ville.

LXXI.

Contra il gran fiume[u] che 'n diluvio ondeggia,
Muníasi:[x] e quindi la città sorgea,

---

[q] *In singolar duello.* Combatteron da solo a solo Attila e Foresto, e vinto Attila fu salvato da' suoi Capitani.

[r] *Acarino* successe a Foresto suo padre nel dominio d' Este. [s] *Altino*, città assediata dagli Unni. [t] *raccoglieva una città*, cioè, di mille capanne disperse per le sponde del Po, ne formava una città, ch' è Ferrara residenza della Famiglia d' Este.

[u] *Il gran fiume* Po. [x] *Muniasi*, si muniva di alte sponde.

Che ne' futuri secoli la reggia
De' magnanimi Estensi esser dovea.
Par che rompa gli Alani; e che si veggia
Contra Odoacro aver poi sorte rea;
E morir [y] per l' Italia. Oh nobil morte,
Che dell' onor paterno il fa consorte!

LXXII.

Cader seco Alforisio; ire in esiglio
Azzo si vede e 'l suo fratel con esso;
E ritornar con l' arme e col consiglio
Dipoi che fu il tiranno Erulo [z] oppresso.
Trafitto di saetta il destro ciglio,
Segue l' Estense Epaminonda [a] appresso;
E par lieto morir, poscia che 'l crudo
Totila è vinto, e salvo il caro scudo.

LXXIII.

Di Bonifazio parlo: e fanciulletto
Premea Valerïan l' orme del Padre:
Già di destra viril, viril di petto
Cento nol sostenean Gotiche squadre.

---

[y] *E morir per l' Italia.* Acarino, insieme con Alforisio, rimase morto sotto Lodi, combattendo contro Odoacro re, uno dei principali baroni dell' esercito d' Attila.

[z] *Il tiranno Erulo*, Odoacro re degli Eruli. [a] *L' Estense Epaminonda*, Bonifazio d' Este; rassomigliato al Tebano Epaminonda. Raccontasi che ferito egli nella giornata di Mantinea, morì contento nel sentire ch' era salvo lo scudo.

Non lunge ferocissimo in aspetto
Fea contra Schiavi[b] Ernesto opre leggiadre;
Ma innanzi a lui l' intrepido Aldoardo
Da Monscelse escludeva il Re Lombardo.[c]

LXXIV.

Enrico v' era e Berengario; e dove
Spiega il gran Carlo la sua augusta insegna,
Par ch' egli il primo feritor si trove:
Ministro o capitan d' impresa degna
Lo segue Lodovico:[c] e quegli il move
Contra il nipote,[d] ch' in Italia regna:
Ecco in battaglia il vince, e 'l fa prigione.
Eravi poi co' cinque figli Ottone.[e]

LXXV.

V' era Almerico; e si vedea già fatto
Della Città, donna del Po,[f] Marchese.
Devotamente il ciel riguarda, in atto
Di contemplante, il fondator[g] di chiese.

---

[a] *Schiavi*, popoli della Schiavonía. [b] *Il re Lombardo*, Algilulf re dei Longobardi.— *Monscelse*, Monselice, terra dello stato Veneziano.

[c] *Lo segue Lodovico*. Ludovico figliuolo di Carlo Magno seguì Berengario.—*e quegli*, Carlo Magno. [d] *contra il nipote* Bernardo, figlio di Pipino, vinto e fatto prigione da Berengario. [e] *Ottone*, fratello di Berengario.

[f] *Donna del Po*, Ferrara, città che signoreggia il Po. [g] *il fondator*, ec. cioè, Almerico consacra a Dio le Chiese da lui fondate.

D' incontra Azzo secondo avean [h] ritratto
Far contra Berengario aspre contese,
Che dopo [i] un corso di fortuna alterno
Vinceva, e dell' Italia avea il governo.

LXXVI.

Vedi Alberto [k] il figliuolo ir fra' Germani,
E colà far le sue virtù sì note,
Che vinti in giostra, o vinti in guerra i Dani,
Genero il compra Otton con larga dote.
Vedigli a tergo Ugon, quel ch' a' Romani
Fiaccar le corna impetuoso puote;
E che Marchese dell' Italia fia
Detto, e Toscana tutta avrà in balía.[l]

LXXVII.

Poscia Tebaldo, e Bonifazio a canto
A Beatrice sua [m] poi v' era espresso.
Non si vedea virile erede [n] a tanto
Retaggio, a sì gran padre esser successo.
Seguía Matilda, ed adempía ben quanto
Difetto par nel numero e nel sesso;

---

[h] *Avean* scolpito nel suddetto scudo. [i] *Che dopo*, ec. il quale Azzo, dopo un vario corso di sventure e di successi.

[k] *Alberto*, figliuolo d'Azzo secondo; sposò Alda figlia di Ottone, con dote di Friburgo in Germania. [l] *in balía*, sotto il suo governo.

[m] *Sua* moglie. [n] *Non si vedeva* nascere dal loro matrimonio verun erede maschio a tanta eredità, onde *Matilda* lor figliuola, nata nel 1046, potè adempire al difetto *nel numero*, per esser sola erede, e *nel sesso*, per

Chè può la saggia e valorosa donna
Sovra corone e scettri alzar la gonna.

LXXVIII.

Spira spiriti maschj il nobil volto;
Mostra vigor più che viril lo sguardo.
Là sconfiggea i Normanni, e 'n fuga volto
Si dileguava il già invitto Guiscardo:
Qui rompea Enrico il quarto; ed a lui tolto,
Offriva al tempio imperïal stendardo:
Qui riponea il Pontefice soprano
Nel gran soglio di Pietro in Vaticano.

LXXIX.

Poi vedi, in guisa d' uom ch' onori ed ami,
Ch' or l' è al fianco Azzo il quinto,[o] or la seconda:
Ma d' Azzo il quarto in più felici rami
Germogliava la prole alma e feconda.
Va dove par che la Germania il chiami,
Guelfo [p] il figliuol, figliuol di Cunigonda.
E 'l buon germe Roman con destro fato
E' ne' campi Bavarici traslato.

---

l' imperfezione naturale del sesso femminile. Ripose costei in seggio Gregorio VIII. perseguitato dall' Imperatore Enrico quarto di lei cugino.

[o] *Azzo il quinto*, secondo marito di Matilda. [p] *Guelfo* figlio d' Azzo quarto e di Cunigonda figlia di Guelfo quarto, Duca di Baviera; così che questo Guelfo *buon germe*, discendente dagli Eroi romani, *è traslato*, passa a governar la Baviera.

LXXX.

Là [q] d' un gran ramo Estense ei par ch' innesti
L' arbore di Guelfon, ch' è per sè vieto.
Quel [r] ne' suoi Guelfi rinnovar vedresti
Scettri e corone d' or, più che mai lieto;
E col favor de' bei lumi celesti
Andar poggiando, e non aver divieto.
Già confina col ciel, già mezza ingombra
La gran Germania, e tutta anco l' adombra.

LXXXI.

Ma ne' suoi rami Italici fioriva
Bella non men la regal pianta a prova:
Bertoldo [s] qui d' incontra Guelfo usciva:
Qui Azzo il sesto [t] i suoi prischi rinnova.
Questa è la serie [u] degli Eroi, che viva
Nel metallo spirante par si mova.
Rinaldo sveglia, in rimirando, mille
Spirti d' onor dalle natïe faville: [x]

---

[q] *Là*, ne' campi Bavarici, la famiglia Estense si unì con quella dei Guelfoni, *ch' è per sè vieta*, cioè, infeconda per vecchiezza. [r] *Quel* ramo Estense col favor di questi Guelfi rinnova scettri e corone, e divien padrone della metà della Germania.

[s] *Bertoldo*, fratello di Guelfo figlio dello stesso Azzo quarto, ma d' altra moglie, e padre di Rinaldo. [t] *Azzo il sesto*, fratello di Bertoldo, *rinnova* l' onor *dei suoi prischi*, dei suoi antenati. [u] *Questa è la serie*, ec. Ecco descritta *nel metallo spirante*, nello scudo quasi al vivo, tutta la progenie di Rinaldo fino alla sua persona. [x] *dalle natïe faville*, dall' ardore degli esempj aviti.

LXXXII.

E d' emula virtù l' animo altero
Commosso avvampa, ed è rapito in guisa,
Che ciò, che immaginando ha nel pensiero,
Città battuta e presa, e gente uccisa,
Pur come sia presente e come vero
Dinanzi agli occhj suoi vedere avvisa:
E s' arma frettoloso: e con la spene
Già la vittoria usurpa, e la previene.

LXXXIII.

Ma Carlo, il quale a lui del regio erede
Di Dania [y] già narrata avea la morte,
La destinata spada allor gli diede;
Prendila, disse, e sia con lieta sorte;
E solo in pro della cristiana Fede
L' adopra, giusto e pio, non men che forte,
E fa del primo suo signor vendetta,
Che t' amò tanto; e ben a te s' aspetta.

LXXXIV.

Rispose egli al guerriero: Ai Cieli piaccia,
Che la man, che la spada ora riceve,
Con lei del suo signor vendetta faccia;
Paghi con lei ciò che per lei si deve.
Carlo rivolto a lui con lieta faccia,
Lunghe grazie ristrinse in sermon breve.
Ma lor s' offriva intanto, ed al viaggio
Notturno gli affrettava il nobil Saggio.

---

[y] *Di Dania*, cioè di Sveno re de' Dani. Vedi il Canto VIII. St. 6, e segg.

LXXXV.

Tempo è, dicea, di girne ove t' attende
Goffredo e 'l Campo; e ben giungi opportuno.
Or n' andiam pur, ch' alle Cristiane tende
Scorger ben vi saprò per l' aer bruno.
Così dice egli: e poi sul carro ascende,
E lor v' accoglie senza indugio alcuno:
E rallentando a' suoi destrieri il morso,
Gli sferza, e drizza all' Orïente il corso.

LXXXVI.

Taciti se ne gían per l' aria nera,
Quando al Garzon si volge il Veglio, e dice:
Veduto hai tu della tua stirpe altera
I rami, e la vetusta alta radice.
E se ben ella dall' età primiera
Stata è fertil d' Eroi madre e felice,
Non è, nè fia di partorir mai stanca;
Chè per vecchiezza in lei virtù non manca.

LXXXVII.

Oh, come tratto ho fuor del fosco seno
Dell' età prisca i primi padri ignoti,
Così potessi ancor scoprire a pieno
Ne' secoli avvenire i tuoi nepoti,
E pria ch' essi apran gli occhj al bel sereno
Di questa luce, fargli al mondo noti;
Chè de' futuri Eroi già non vedresti
L' ordin men lungo, o pur men chiari i gesti.

LXXXVIII.

Ma l' arte mia per sè dentro al futuro
Non scorge il ver, che troppo occulto giace,

Se non caliginoso e dubbio e scuro,
Quasi lunge per nebbia incerta face.
E se cosa, qual certo, io m' assicuro
Affermarti, non sono in questo audace; [y]
Ch' io l' intesi da tal, che senza velo
I secreti talor scopre del Cielo.

LXXXIX.

Quel, ch' a lui rivelò luce divina,
E ch' egli a me scoperse, io a te predíco.
Non fu mai Greca o barbara o Latina
Progenie in questo, o nel buon tempo antico
Ricca di tanti Eroi, quanti destina
A te chiari nepoti il Cielo amico;
Ch' agguaglieran qual più chiaro si noma
Di Sparta, di Cartagine, e di Roma.

XC.

Ma fra gli altri, mi disse, Alfonso io sceglio,
Primo in virtù, ma in titolo secondo,
Che nascer dee, quando corrotto e veglio
Povero fia d' uomini illustri il mondo.
Questi fia tal, che non sarà chi meglio
La spada usi o lo scettro, o meglio il pondo
O dell' arme sostegna o del diadema:
Gloria del sangue tuo somma e suprema.

XCI.

Darà, fanciullo, in varie immagin fere
Di guerra, indizio di valor sublime:

---

[y] *Non sono in questo audace*, non pecco di audacia nell' affermartelo, perchè io l' intesi *da tal*, cioè dall' Eremita Piero.

Fia terror delle selve e delle fere;
E negli arringhi avrà le lodi prime.
Poscia riporterà da pugne vere
Palme vittorïose e spoglie opime:
E sovente avverrà che 'l crin si cigna
Or di Lauro,[1] or di quercia, or di gramigna.

XCII.

Della matura età pregi men degni
Non fiano, stabilir pace e quïete:
Mantener sue città, fra l' arme e i regni
Di possenti vicin, tranquille e chete:
Nutrire e fecondar l' arti e gl' ingegni:
Celebrar giochi illustri e pompe liete:
Librar con giusta lance e pene e premi:
Mirar da lungi, e preveder gli estremi.

XCIII.

O s' avvenisse mai, che contra gli empi,
Che tutte infesteran le terre e i mari,
E della pace in quei miseri tempi
Daran le leggi ai popoli più chiari,
Duce sen gisse a vendicare i Tempi
Da lor distrutti, e i vïolati altari;
Qual ei giusta faría grave vendetta
Sul gran Tiranno, o su l' iniqua setta?

---

[1] *Di lauro*, ec. La corona di *lauro* si dava ai gran Conquistatori; quella di *quercia* a chi avea salvata la vita di qualche Cittadino; e quella di *gramigna* a qualche Generale d' armata che col talento e col coraggio liberava il suo esercito da distruzione quasi inevitabile.

XCIV.

Indarno a lui con mille schiere armate
Quinci il Turco opporríasi, e quindi il Mauro;
Ch' egli portar potrebbe oltre l' Eufrate,
Ed oltre i gioghi del nevoso Tauro,
Ed oltre i regni, ov' è perpetua state,
La Croce e 'l bianco augello e i gigli d' auro:
E per battesmo delle nere fronti
Del gran Nilo scoprir l' ignote fonti.

XCV.

Così parlava il Veglio; e le parole
Lietamente accoglieva il Giovinetto,
Che del pensier della futura prole
Un tacito piacer sentía nel petto.
L' alba intanto sorgea, nunzia del Sole,
E 'l ciel cangiava in Orïente aspetto:
E sulle tende già potean vedere
Da lunge il tremolar delle bandiere.

XCVI.

Ricominciò di novo allora il Saggio:
Vedete il Sol che vi riluce in fronte,
E vi discopre con l' amico raggio
Le tende e 'l piano e la cittade e 'l monte.
Sicuri d' ogni intoppo e d' ogni oltraggio
Io scorti v' ho sin qui per vie non conte:[a]
Potete senze guida ir per voi stessi
Omai; nè lece a me che più m' appressi.

---

[a] *Non conte*, non conosciute, ignote.

XCVII.

Così tolse congedo, e fe' ritorno,
Lasciando i Cavalieri ivi pedoni;
Ed essi pur contra il nascente giorno
Seguir' lor strada, e giro[b] ai padiglioni.
Portò la fama, e divulgò d' intorno
L' aspettato venir de' tre Baroni:
E innanzi ad essi al pio Goffredo corse,[c]
Che per raccorli dal suo seggio sorse.

---

[b] *Giro* per *girono*, da *gire*, andare. [c] *corse*, cioè, la fama.

FINE DEL CANTO DECIMOSETTIMO.

GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO DECIMOTTAVO.

ARGOMENTO.

Prima i suoi falli piange, e poi l' impresa
Del bosco tenta, e vince il buon Rinaldo.
Del campo Egizio s' è novella intesa,
Ch' omai s' appressa; però astuto e baldo
Va a spïarne Vafrino. Aspra contesa
Fassi intorno a Sïon: ma tanto è saldo
L' ajuto ch' han dal Ciel l' armi Cristiane,
Ch' a' nostri in preda la Città rimane.

I.

Giunto Rinaldo ove Goffredo è sorto
Ad incontrarlo, incominciò: Signore,
A vendicarmi del guerrier ch' è morto,
Cura mi spinse di geloso onore:
E s' io n' offesi te, ben disconforto
Ne sentii poscia e penitenza al core.
Or vegno a' tuoi richiami; ed ogni emenda
Son pronto a far, che grato a te mi renda.

II.

A lui, ch' umíl gli s' inchinò, le braccia
Stese al collo Goffredo, e gli rispose:

Ogni trista memoria omai si taccia,
E pongansi in oblío l' andate cose:
E per emenda io vorrò sol che faccia,
Quai per uso faresti, opre famose;
Chè 'n danno de' nemici, e 'n pro de' nostri
Vincer convienti della selva i mostri.

III.

L' antichissima selva, onde fu avanti
De' nostri ordigni la materia tratta,
(Qual si sia la cagione) ora è d' incanti
Secreta stanza e formidabil fatta:
Nè v' è chi legno indi troncar si vanti:
Nè vuol ragion che la città si batta
Senza tali instrumenti: or colà, dove
Paventan gli altri, il tuo valor si prove.

IV.

Così disse egli; e 'l Cavalier s' offerse
Con brevi detti al rischio e alla fatica;
Ma negli atti magnanimi si scerse,
Ch' assai farà, benchè non molto ei dica.
E verso gli altri poi lieto converse
La destra e 'l volto all' accoglienza amica.
Qui Guelfo, qui Tancredi, e qui già tutti
S' eran dell' oste i Principi ridutti.

V.

Poichè le dimostranze oneste e care
Con que' soprani egli iterò più volte;
Placido affabilmente e popolare
L' altre genti minori ebbe raccolte.
Nè sarìa già più allegro il militare
Grido, o le turbe intorno a lui più folte,

Se, vinto l' Orïente e 'l Mezzo giorno,
Trïonfante ei n' andasse in carro adorno.

VI.

Così ne va sino al suo albergo, e siede
In cerchio quivi ai cari amici a canto:
E molto lor risponde, e molto chiede
Or della guerra, or del silvestre incanto.
Ma quando ognun partendo agio lor diede,
Così gli disse l' Eremita santo:
Ben gran cose, Signor, e lungo corso
(Mirabil peregrino) errando hai scorso.

VII.

Quanto devi al gran Re che 'l mondo regge!
Tratto egli t' ha dall' incantate soglie:
Ei te smarrito agnel fra le sue gregge
Or riconduce, e nel suo ovile accoglie:
E per la voce del Buglion t' elegge
Secondo esecutor delle sue voglie.
Ma non conviensi già, che ancor profano
Nei suoi gran ministeri armi la mano:

VIII.

Chè sei della caligine del mondo
E della carne tu di modo asperso,
Che 'l Nilo, o 'l Gange, o 'l Oceán profondo
Non ti potrebbe far candido e terso.
Sol la grazia del Ciel, quanto hai d' immondo,
Può render puro: al Ciel dunque converso
Riverente perdon richiedi, e spiega
Le tue tacite colpe, e piangi e prega.

IX.

Così gli disse: ed ei prima in sè stesso
Pianse i superbi sdegni e i folli amori:
Poi chinato a' suoi piè mesto e dimesso
Tutti scoprígli i giovanili errori.
Il ministro del Ciel, dopo il concesso
Perdono, a lui dicea: Co' novi albori
Ad orar te n' andrai là su quel monte,
Ch' al raggio mattutin volge la fronte.

X.

Quinci al bosco t' invía, dove cotanti
Son fantasmi ingannevoli e bugiardi.
Vincerai (questo so) mostri e giganti;
Pur ch' altro folle error non ti ritardi.
Deh! nè voce, che dolce o pianga o canti,
Nè beltà che soave o rida o guardi,
Con tenere lusinghe il cor ti pieghi;
Ma sprezza i finti aspetti e i finti preghi.

XI.

Così il consiglia: e 'l Cavalier s' appresta,
Desïando e sperando, all' alta impresa.
Passa pensoso il dì, pensosa e mesta
La notte; e pria che 'n ciel sia l' alba accesa,
Le belle arme si cinge, e sopravvesta
Nova ed estrania di color s' ha presa:
E tutto solo, e tacito, e pedone
Lascia i compagni, e lascia il padiglione.

XII.

Era nella stagion che anco non cede
Libero ogni confin la notte al giorno;

Ma l' orïente rosseggiar si vede,
Ed anco è il ciel d' alcuna stella adorno,
Quando ei drizzò ver l' Oliveto il piede,
Con gli occhj alzati contemplando intorno
Quinci notturne e quindi mattutine
Bellezze incorruttibili e divine.

XIII.

Fra sè stesso pensava: oh quante belle
Luci il tempio celeste in sè raguna!
Ha il suo gran carro il dì: l' aurate stelle
Spiega la notte, e l' argentata Luna;
Ma non è chi vagheggi o questa o quelle,
E miriam noi torbida luce e bruna,
Ch' un girar d' occhj, un balenar di riso
Scopre in breve confin di fragil viso.

XIV.

Così pensando, alle più eccelse cime
Ascese: e quivi inchino e riverente
Alzò il pensier sovra ogni ciel sublime,
E le luci fissò nell' orïente.
La prima vita e le mie colpe prime
Mira con occhio di pietà clemente,
Padre, e Signor, e in me tua grazia piovi,
Sicchè 'l mio vecchio Adam purghi e rinnovi.

XV.

Così pregava; e gli sorgeva a fronte,
Fatta già d' auro, la vermiglia aurora,
Che l' elmo e l' arme, e intorno a lui del monte
Le verdi cime illuminando indora;

E ventilar nel petto e nella fronte
Sentia gli spirti di piacevol ôra,[a]
Che sovra il capo suo scotea dal grembo
Della bell' alba un rugiadoso nembo.

XVI.

La rugiada del ciel su le sue spoglie
Cade, che parea cenere al colore;
E sì l' asperge, che 'l pallor ne toglie,
E induce in esse un lucido candore:
Tal rabbellisce le smarrite foglie
Ai mattutini geli arido fiore;
E tal di vaga gioventù ritorna
Lieto il serpente, o di nuov' or s' adorna.

XVII.

Il bel candor della mutata vesta
Egli medesmo riguardando ammira.
Poscia verso l' antica alta foresta
Con secura baldanza i passi gira.
Era là giunto, ove i men forti arresta
Solo il terror che di sua vista spira:
Pur nè spiacente a lui, nè pauroso
Il bosco appar, ma lietamente ombroso.

XVIII.

Passa più oltre, ed ode un suono intanto,
Che dolcissimamente si diffonde:
Vi sente d' un ruscello il roco pianto,
E 'l sospirar dell' aura infra le fronde,

---

[a] *Ora* per *aura*, dolce venticello.

E di musico cigno il flebil canto,
E l' usignuol che plora e gli risponde,
Organi e cetre, e voci umane in rime:
Tanti e sì fatti suoni un suono esprime.

XIX.

Il Cavalier (pur come agli altri avviene)
N' attendeva un gran tuon d' alto spavento;
E v' ode poi di Ninfe e di Sirene,
D' aure, d' acque e d' augei dolce concento;
Onde meravigliando il piè ritiene,
E poi sen va tutto sospeso e lento;
E fra via non ritrova altro divieto
Che quel d' un fiume trasparente e cheto.

XX.

L' un margo e l' altro del bel fiume adorno
Di vaghezze e d' odori olezza, e ride.
Ei tanto stende il suo girevol corno,
Che tra 'l suo giro il gran bosco s' asside:
Nè pur gli fa dolce ghirlanda intorno,
Ma un canaletto suo v' entra e 'l divide.
Bagna egli il bosco, e 'l bosco il fiume adombra
Con bel cambio fra lor d' umore e d' ombra.

XXI.

Mentre mira il Guerriero ove si guade,[b]
Ecco un ponte mirabile appariva,
Un ricco ponte d' or, che larghe strade
Su gli archi stabilissimi gli offriva.

---

[b] *Guade* per *guadi*, da *guadare*, passare il fiume a guazzo.

Passa il dorato varco; e quel giù cade,
Tosto che 'l piè toccata ha l' altra riva,
E se ne 'l porta in giù l' acqua repente,
L' acqua, ch' è d' un bel rio fatta un torrente.

XXII.

Ei si rivolge, e dilatato il mira
E gonfio assai, quasi per nevi sciolte,
Che 'n sè stesso volubil si raggira
Con mille rapidissime rivolte.
Ma pur desio di novitate il tira
A spïar tra le piante antiche e folte:
E in quelle solitudini selvagge
Sempre a sè nova meraviglia il tragge.

XXIII.

Dove in passando le vestigia ei posa,
Par ch' ivi scaturisca, o che germoglie.
Là s' apre il giglio, e qui spunta la rosa:
Qui sorge un fonte, ivi un ruscel si scioglie;
E sovra e intorno a lui la selva annosa
Tutta parea ringiovenir le foglie.
S' ammolliscon le scorze, e si rinverde
Più lietamente in ogni pianta il verde.

XXIV.

Rugiadosa di manna era ogni fronda,
E distillava dalle scorze il mele:
E di novo s' udía quella gioconda
Strana armonìa di canto e di querele.
Ma il coro uman, che a' cigni, all' aura, all' onda
Facea tenor, non sa dove si cele:
Non sa veder chi formi umani accenti,
Nè dove siano i musici instrumenti.

XXV.

Mentre riguarda, e fede il pensier nega
A quel che 'l senso gli offería per vero,
Vede un mirto in disparte, e là si piega
Ove in gran piazza termina un sentiero.
L' estranio mirto i suoi gran rami spiega,
Più del cipresso e della palma altero,
E sovra tutti gli arbori frondeggia:
Ed ivi par del bosco esser la reggia.

XXVI.

Fermo il Guerrier nella gran piazza, affisa
A maggior novitate allor le ciglia.
Quercia gli appar, che per sè stessa incisa
Apre feconda il cavo ventre, e figlia;
E n' esce fuor vestita in strania guisa
Ninfa d' età cresciuta (oh meraviglia!)
E vede insieme poi cento altre piante
Cento Ninfe produr dal sen pregnante.

XXVII.

Quai le mostra la scena, o quai dipinte
Talvolta rimiriam Dee boscherecce,
Nude le braccia, e l' abito succinte,
Con bei coturni, e con disciolte trecce;
Tali in sembianza si vedean le finte
Figlie delle salvatiche cortecce;
Se non che, in vece d' arco e di faretra,
Chi tien leuto, e chi vïola o cetra.

XXVIII.

E incominciar' costor danze e carole,
E di sè stesse una corona ordiro,

E cinsero il Guerrier, sì come suole
Esser punto rinchiuso entro 'l suo giro.
Cinser la pianta ancora; e tai parole
Nel dolce canto lor da lui s' udirò:
Ben caro giungi in queste chiostre amene,
O della Donna nostra amore e spene.

XXIX.

Giungi aspettato a dar salute all' egra,
D' amoroso pensiero arsa e ferita.
Questa selva, che dianzi era sì negra,
Stanza conforme alla dolente vita,
Vedi che tutta al tuo venir s' allegra,
E 'n più leggiadre forme è rivestita.
Tale era il canto: e poi dal mirto uscía
Un dolcissimo suono; e quel s' apría.

XXX.

Già nell' aprir d' un rustico Sileno[c]
Meraviglie vedea l' antica etade;
Ma quel gran mirto dall' aperto seno
Immagini mostrò più belle e rade;
Donna mostrò, che assomigliava appieno
Nel falso aspetto angelica beltade.
Rinaldo guata, e di veder gli è avviso
Le sembianze d' Armida, e 'l dolce viso.

---

[c] *Sileno.* Allude a quelle piccole immagini di legno in forma di Sileni o di Satiri, che si ponevano sulle strade fuori di città accanto alle statue di Mercurio, e fabricate in guisa che s' aprivan loro come certe finestre nel petto, ove mostravansi maravigliosi e venerandi simulacri di Dei.

XXXI.

Quella lui mira in un [d] lieta e dolente:
Mille affetti in un guardo appajon misti;
Poi dice: io pur ti veggio, e finalmente
Pur ritorni a colei, da cui fuggisti.
A che ne vieni? a consolar presente
Le mie vedove notti e i giorni tristi?
O vieni a mover guerra, a discacciarme,
Chè mi celi il bel volto e mostri l' arme?

XXXII.

Giungi amante, o nemico? Il ricco ponte
Io già non preparava ad uom nemico;
Nè gli apriva i ruscelli, i fior, la fonte,
Sgombrando i dumi,[e] e ciò ch' a' passi è intrico.
Togli quest' elmo omai, scopri la fronte,
E gli occhj agli occhj miei, s' arrivi amico:
Giungi i labbri alle labbra, il seno al seno;
Porgi la destra alla mia destra almeno.

XXXIII.

Seguía parlando, e in bei pietosi giri
Volgeva i lumi, e scoloría i sembianti,
Falseggiando [f] i dolcissimi sospiri,
E i soavi singulti e i vaghi pianti:
Tal che incauta pietade a quei martiri
Intenerir potea gli aspri diamanti.
Ma il Cavaliere accorto sì, non crudo,
Più non v' attende, e stringe il ferro ignudo.

---

[d] *In un*, nel tempo stesso.
[e] *Dumi*, spine, siepi.
[f] *Falseggiando*, ec. cioè, gettando falsi sospiri.

XXXIV.

Vassene al mirto: allor colei s' abbraccia
Al caro tronco, e s' interpone, e grida:
Ah non sarà mai ver che tu mi faccia
Oltraggio tal, che l' arbor mio recida.
Deponi il ferro, o dispietato, o 'l caccia
Pria nelle vene all' infelice Armida:
Per questo sen, per questo cor la spada
Solo al bel mirto mio trovar può strada.

XXXV.

Egli alza il ferro, e 'l suo pregar non cura;
Ma colei si trasmuta (oh novi mostri!)
Sì come avvien che d' una, altra figura
Trasformando repente il sogno mostri.
Così ingrossò le membra, e tornò scura
La faccia, e vi sparir' gli avorj e gli ostri.[g]
Crebbe in gigante altissimo, e si feo
Con cento armate braccia un Brïareo.

XXXVI.

Cinquanta spade impugna, e con cinquanta
Scudi risuona, e minacciando freme.
Ogn' altra Ninfa ancor d' arme s' ammanta,
Fatta un Ciclope orrendo; ed ei non teme,
Ma doppia i colpi alla difesa pianta,
Che pur, come animata, ai colpi geme:
Sembran dell' aria i campi i campi stigi;
Tanti appajono in lor mostri e prodigi.

---

[g] *Sparir'* per *sparirono, gli avorj e gli ostri,* il color bianco e porporino.

XXXVII.

Sopra il turbato ciel, sotto la terra
Tuona, e fulmina quello, e trema questa:
Vengono i venti e le procelle in guerra,
E gli soffiano al volto aspra tempesta.
Ma pur mai colpo il Cavalier non erra,
Nè per tanto furor punto s' arresta.
Tronca la noce;[h] e noce e mirto parve.
Qui l' incanto fornì, sparir' le larve.

XXXVIII.

Tornò sereno il cielo, e l' aura cheta:
Tornò la selva al natural suo stato;
Non d' incanti terribile, e non lieta;
Piena d' orror, ma dell' orror innato.
Ritenta il vincitor, s' altro più vieta
Ch' esser non possa il bosco omai troncato:
Poscia sorride, e fra sè dice: O vane
Sembianze, e folle chi per voi rimane.

XXXIX.

Quinci s' invía verso le tende; e intanto
Colà gridava il solitario Piero:
Già vinto è della selva il fero incanto,
Già sen ritorna il vincitor Guerriero.
Vedilo; ed ei da lunge in bianco manto
Comparía venerabile ed altero;

---

[h] *Tronca la noce*, ec. Troncato ch' ebbe l' albero di noce, o sia qualunque altro albero, *e noce e mirto parve*, ogni altra pianta che figurava qualche Ninfa, parve effettivamente o noce o mirto, od altro qual esser soleva prima che fosse incantato.

E dell' Aquila sua l' argentee piume
Splendeano al Sol d' inusitato lume.

XL.

Ei dal Campo giojoso alto saluto
Ha con sonoro replicar di gridi:
E poi con lieto onore è ricevuto
Dal pio Buglione, e non è chi l' invidi.
Disse al Duce il Guerriero: a quel temuto
Bosco n' andai, come imponesti, e 'l vidi:
Vidi, e vinsi gl' incanti. Or vadan pure
Le genti là, chè son le vie secure.

XLI.

Vassi all' antica selva; e quindi è tolta
Materia tal, qual buon giudizio elesse.
E benchè oscuro fabro arte non molta
Por nelle prime macchine sapesse,
Pur artefice illustre a questa volta
E' colui ch' alle travi i vinchi intesse;
Guglielmo il Duce Ligure,[i] che pría
Signor del mare corseggiar solía.

XLII.

Poi sforzato a ritrarsi, ei cesse [k] i regni
Al gran Navilio Saracin de' mari;

---

[i] *Il Duce Ligure.* Guglielmo Embriaco Genovese, detto per soprannome *testa di martello*. Vedi di costui C. V. St. 86.

[k] *Cesse* da *cedere.*—*Al gran navilio,* ec. alla grande Armata dei Saracini, come si ha dalla Storia di Guglielmo di Tiro.

Ed ora al Campo conducea dai legni
E le marittime armi e i marinari:
Ed era questi, infra i più industri ingegni
Ne' meccanici ordigni, uom senza pari:
E cento seco avea fabri minori,
Di ciò ch' egli disegna esecutori.

XLIII.

Costui non solo incominciò a comporre
Catapulte, baliste, ed arïeti,
Onde alle mura le difese torre
Possa, e spezzar le sode alte pareti;
Ma fece opra maggior, mirabil torre,
Ch' entro di pin tessuta era e d' abeti,
E nelle cuoja avvolto ha quel di fuore,
Per ischermirsi dal lanciato ardore.

XLIV.

Si scommette [1] la mole, e ricompone
Con sottili giunture in un congiunta:
E la trave che testa ha di montone
Dall' ime parti sue cozzando spunta:
Lancia dal mezzo un ponte; e spesso il pone
Sull' opposta muraglia a prima giunta;
E fuor da lei su per la cima n' esce
Torre minor, ch' in suso è spinta, e cresce.

XLV.

Per le facili vie destra e corrente
Sovra ben cento sue volubil rote,

---

[1] *Si scommette*, cioè, si può smontare e scomporre.

Gravida d' arme e gravida di gente,
Senza molta fatica ella gir puote.
Stanno le schiere in rimirando intente
La prestezza de' fabri e l' arti ignote.
E due torri in quel punto anco son fatte
Della prima ad immagine ritratte.

XLVI.

Ma non eran frattanto ai Saracini
L' opre, ch' ivi si fean, del tutto ascoste;
Perchè nell' alte mura ai più vicini
Lochi le guardie ad ispïar son poste.
Questi gran salmeríe d' orni e di pini
Vedean dal bosco esser condotte all' oste:
E macchine vedean; ma non appieno
Riconoscer lor forma indi potieno.

XLVII.

Fan lor macchine anch' essi, e con molt' arte
Rinforzano e le torri e la muraglia;
E l' alzaron così da quella parte,
Ov' è men' atta a sostener battaglia,
Ch' a lor credenza omai sforzo di Marte
Esser non può, ch' ad espugnarla vaglia.
Ma sovra ogni difesa Ismen prepara
Copia di fochi inusitata e rara.

XLVIII.

Mesce il Mago fellon zolfo e bitume,
Che dal lago di Sodoma ha raccolto:
E fu, credo, in Inferno, e dal gran fiume [m]
Che nove volte il cerchia, anche n' ha tolto.

---

[m] *Dal gran fiume*, dalla palude Stige.

Così fa che quel foco e puta e fume,
E che s' avventi fiammeggiando al volto.
E ben co' feri incendj egli s' avvisa
Di vendicar la cara selva incisa.

XLIX.

Mentre il Campo all' assalto, e la Cittade
S' apparecchia in tal modo alle difese,
Una colomba [n] per l' aeree strade
Vista è passar sovra lo stuol Francese,
Che ne dimena i presti vanni, e rade
Quelle liquide vie con l' ali tese;
E già la messaggiera peregrina
Dall' alte nubi alla Città s' inchina.

L.

Quando di non so donde esce un falcone,
D' adunco rostro armato e di grand' ugna,
Che fra 'l campo e le mura a lei s' oppone.
Non aspetta ella del crudel la pugna.
Quegli d' alto volando, al padiglione
Maggior l' incalza, e par ch' omai l' aggiugna,
Ed al tenero capo il piede ha sovra.
Essa nel grembo al pio Buglion ricovra.

---

[n] *Una colomba*, ec. Il Sabellico racconta che realmente una colomba fu mandata dal re di Damasco ai Tirj, esortandoli a sostener l' assalto dei Cristiani, promettendo loro un pronto soccorso. I Cristiani presero la colomba, e tolta via la lettera del re, un' altra ve ne appesero, in cui erano i Tirj esortati ad arrendersi. Il Tasso per nasconder questa frode, vi aggiunse la bellissima avventura del falcone.

LI.

La raccoglie Goffredo, e la difende:
Poi scorge in lei guardando estrania cosa,
Che dal collo ad un filo avvinta pende
Rinchiusa carta, e sotto un' ala ascosa.
La disserra, e dispiega: e bene intende
Quella, ch' in sè contien, non lunga prosa.
Al Signor di Giudea (dicea lo scritto)
Invía salute il Capitan d' Egitto.

LII.

Non sbigottir, Signor: resisti, e dura
Infin al quarto o infino al giorno quinto;
Ch' io vengo a liberar coteste mura:
E vedrai tosto il tuo nemico vinto.
Questo il secreto fu, che la scrittura
In barbariche note avea distinto,
Dato in custodia al portator volante:
Chè tai messi° in quel tempo usò il Levante.

LIII.

Libera il Prence la colomba: e quella,
Che de' secreti fu rivelatrice,
Come esser creda al suo signor rubella,
Non ardì più tornar nunzia infelice.
Ma il sopran Duce i minor Duci appella,
E lor mostra la carta, e così dice:
Vedete come il tutto a noi riveli
La provvidenza del Signor de' Cieli.

° *Chè tai messi*, ec. Plinio racconta che in Italia le colombe servirono per la prima volta di messaggieri nella guerra di Modena. V. Paolo Emilio, Vita di Filippo I.

LIV.

Già più di ritardar tempo non parmi:
Nova spianata ° or cominciar potrassi;
E fatica e sudor non si risparmi
Per superar d' inverso l' Austro i sassi.
Duro fia sì far colà strada all' armi;
Pur far si può: notato ho il loco e i passi.
E ben quel muro, ch' assicura il sito,
D' armi e d' opre men deve esser munito.

LV.

Tu, Raimondo, vogl' io che da quel lato
Con le macchine tue le mura offenda.
Vuò che dell' armi mie l' alto apparato
Contro la porta Aquilonar si stenda,
Sì che il nemico il veggia, ed ingannato
Indi il maggiore impeto nostro attenda.
Poi la gran torre mia, ch' agevol move,
Trascorra alquanto, e porti guerra altrove.

LVI.

Tu drizzerai, Camillo, al tempo stesso
Non lontana da me la terza torre.
Tacque; e Raimondo, che gli siede appresso,
E che, parlando lui, fra sè discorre,
Disse: al consiglio da Goffredo espresso
Nulla giunger si puote, e nulla torre.
Lodo solo oltra ciò, ch' alcun s' invii
Nel campo ostil, che i suoi secreti spii;

° *Spianata*, cioè, cominciare ad appianar la via scoscesa per far strada ai soldati.

LVII.

E ne ridica il numero e 'l pensiero
(Quanto raccor potrà) certo e verace.
Soggiunse allor Tancredi: ho un mio scudiero,
Ch' a questo ufficio di propor mi piace;
Uom pronto e destro, e sovra i piè leggiero:
Audace sì, ma cautamente audace;
Che parla in molte lingue, e varia il noto
Suon della voce, e 'l portamento e 'l moto.

LVIII.

Venne colui chiamato: e poi che intese
Ciò che Goffredo e 'l suo Signor desía,
Alzò ridendo il volto, ed intraprese
La cura, e disse: Or or mi pongo in via.
Tostò sarò, dove quel Campo tese
Le tende avrà, non conosciuta spia.
Vuò penetrar di mezzo dì nel vallo,
E numerarvi ogn' uomo, ogni cavallo.

LIX.

Quanta e qual sia quell' oste, e ciò che pensi
Il duce loro, a voi ridir prometto.
Vantomi in lui scoprir gli intimi sensi,
E i secreti pensier trargli dal petto.
Così parla Vafrino, e non trattiensi;
Ma cangia in lungo manto il suo farsetto,
E mostra fa del nudo collo, e prende
D' intorno al capo attorcigliate bende.

LX.

La faretra s' adatta, e l' arco Siro,
E barbarico sembra ogni suo gesto.

Stupiron quei che favellar l' udiro,
Ed in diverse lingue esser sì presto,
Ch' Egizio in Menfi, o pur Fenice in Tiro
L' avria creduto e quel popolo e questo.
Egli sen va sovra un destrier, ch' appena
Segna nel corso la più molle arena.

LXI.

Ma i Franchi, pria che 'l terzo dì sia giunto,
Appianaron le vie scoscese e rotte,
E fornir' gl' instrumenti anco in quel punto;
Chè non fur le fatiche unqua interrotte;
Anzi all' opre de' giorni avean congiunto,
Togliendola al riposo, anco la notte:
Nè cosa è più, che ritardar gli possa
Dal far l' estremo omai d' ogni lor possa.

LXII.

Del dì,[p] cui dell' assalto il dì successe,
Gran parte orando il pio Buglion dispensa,
E impon ch' ogni altro i falli suoi confesse,
E pasca il Pan[q] dell' alme alla gran mensa.
Macchine ed arme poscia ivi più spesse
Dimostra, ove adoprarle egli men pensa:
E 'l deluso Pagan si riconforta,
Ch' oppor le vede alla munita porta.

LXIII.

Col bujo della notte è poi la vasta
Agil macchina sua colà traslata,

---

[p] *Del dì* precedente a quello dell' assalto.—*cui*, a cui.
[q] *Pasca il Pan*, ec. prenda il Sacramento della Comunione.

Ov' è men curvo il muro, e men contrasta,
Ch' angulosa non fa parte o piegata.
Ed in su 'l colle alla Città sovrasta
Raimondo ancor con la sua torre armata.
La sua Camillo a quel lato avvicina,
Che dal Borea all' Occaso alquanto inchina.

LXIV.

Ma come furo in Orïente apparsi
I mattutini messaggier del Sole,
S' avvidero i Pagani (e ben turbársi)
Che la torre non è dov' esser suole;
E mirar' quinci e quindi anco innalzarsi
Non più veduta una ed un' altra mole:
E in numero infinito anco son viste
Catapulte, monton, gatti e baliste.

LXV.

Non è la turba di Sorìa già lenta
A trasportarne là molte difese,
Ove il Buglion le macchine appresenta
Da quella parte, ove primier l' attese.
Ma 'l Capitan, ch' a tergo aver rammenta
L' oste d' Egitto, ha quelle vie già prese.
E Guelfo e i duo Roberti a sè chiamati,
State, dice, a cavallo in sella armati;

LXVI.

E procurate voi, che mentre ascendo
Colà, dove quel muro appar men forte,
Schiera non sia, che subita venendo
S' atterghi agli occupati, e guerra porte.

Tacque: e già da tre lati assalto orrendo
Movon le tre sì valorose scorte;[r]
E da tre lati ha il Re[s] sue genti opposte,
Che riprese quel dì l' armi deposte.[t]

LXVII.

Egli medesmo al corpo omai tremante
Per gli anni, e grave del suo proprio pondo,
L' armi che disusò gran tempo avante,
Circonda, e se ne va contra Raimondo.
Solimano a Goffredo, e 'l fero Argante
Al buon Camillo oppon, che di Boemondo
Seco ha il Nipote:[u] e lui fortuna or guida,
Perchè il nemico a sè dovuto[x] uccida.

LXVIII.

Incominciaro a saettar gli arcieri
Infette di veleno arme mortali:
Ed adombrato il ciel par che s' anneri
Sotto un immenso nuvolo di strali.
Ma con forza maggior colpi più feri
Ne venían dalle macchine murali.
Indi gran palle uscían marmoree e gravi,
E con punta d' acciar ferrate travi.

---

[r] *Le tre scorte*, cioè, i tre Capitani, Goffredo, Raimondo e Camillo. [s] *Il re* Aladino. [t] *l' armi deposte*, lasciate già per esser divenuto vecchio.

[u] *Il Nipote*, Tancredi. [x] *a sè dovuto*, perchè egli doveva uccider Argante, per quel che si disse al C. xii. St. 105.

LXIX.

Par fulmine ogni sasso, e così trita
L' armatura e le membra a chi n' è colto,
Che gli toglie non pur l' alma e la vita,
Ma la forma del corpo anco e del volto.
Non si ferma la lancia alla ferita:
Dopo il colpo, del corso avanza molto:
Entra da un lato, e fuor per l' altro passa
Fuggendo, e nel fuggir la morte lassa.

LXX.

Ma non togliea però dalla difesa
Tanto furor le Saracine genti.
Contra quelle percosse avean già tesa
Pieghevol tela, e cose altre cedenti.
L' impeto, ch' in lor cade, ivi contesa[y]
Non trova; e vien che vi si fiacchi e lenti.
Essi, ove miran più la calca esposta,
Fan con l' arme volanti aspra risposta.

LXXI.

Contuttociò d' andarne oltre non cessa
L' assalitor, che tripartito move:
E chi va sotto gatti, ove la spessa
Gragnuola di saette indarno piove:
E chi le torri all' alto muro appressa,
Che loro[z] a suo poter da sè rimove.

---

[y] *Contesa non trova*, cioè, la tela pieghevole e cedente non fa opposizione ma cede all' impeto; onde *vien*, avviene, che la forza delle percosse si rallenta e langue a poco a poco.

[z] *Che loro*, ec. il qual muro, o sia la gente assediata,

Tenta ogni torre omai lanciare il ponte:
Cozza il monton con la ferrata fronte.

LXXII.

Rinaldo intanto irresoluto bada,
Che quel rischio di lui degno non era;
E stima onor plebeo, quando egli vada
Per le comuni vie col volgo in schiera;
E volge intorno gli occhj, e quella strada
Sol gli piace tentar, ch' altri dispera.
Là, dove il muro più munito ed alto
In pace stassi, ei vuol portar l' assalto.

LXXIII.

E volgendosi a quegli, i quai già furo
Guidati da Dudon, guerrier famosi:
Oh, vergogna! dicea, che là quel muro
Fra cotante arme in pace or si riposi.
Ogni rischio al valor sempre è sicuro:
Tutte le vie son piane agli animosi.
Moviam là guerra, e contra ai colpi crudi
Facciam densa testuggine di scudi.

LXXIV.

Giunsersi tutti seco a questo detto:
Tutti gli scudi alzar' sovra la testa,
E gli uniron così, che ferreo tetto
Facean contra l' orribile tempesta.
Sotto il coperchio il fero stuol ristretto
Va di gran corso, e nulla il corso arresta;

---

rimove loro, rispinge esse torri lungi da sè con ogni potere.

Chè la soda testuggine sostiene
Ciò che di ruinoso in giù ne viene.

LXXV.

Son già sotto le mura. Allor Rinaldo
Scala drizzò di cento gradi e cento;
E lei con braccio maneggiò sì saldo,
Ch' agile è men piccola canna al vento.
Or lancia o trave, or gran colonna o spaldo
D' alto discende: ei non va su più lento;
Ma intrepido ed invitto ad ogni scossa
Sprezzería, se cadesse, Olimpo ed Ossa.

LXXVI.

Una selva di strali e di ruine
Sostien sul dosso, e sullo scudo un monte.
Scote una man le mura a sè vicine,
L' altra sospesa in guardia è della fronte.
L' esempio all' opre ardite e peregrine
Spinge i compagni: ei non è sol che monte;
Chè molti appoggian seco eccelse scale;
Ma 'l valore e la sorte è disuguale.

LXXVII.

More alcuno, altri cade: egli sublime
Poggia, e questi conforta, e quei minaccia.
Tanto è già in su, che le merlate cime
Puote afferrar con le distese braccia.
Gran gente allor vi trae, l' urta, il reprime,
Cerca precipitarlo; e pur nol caccia.
(Mirabil vista!) a un grande e fermo stuolo
Resister può sospeso in aria un solo.

LXXVIII.

E resiste, e s' avanza, e si rinforza,
E come palma suol, cui pondo aggreva,[a]
Suo valor combattuto ha maggior forza,
E nella oppressïon più si solleva:
E vince alfin tutti i nemici, e sforza
L' aste e gl' intoppi che d' incontro aveva.
E sale il muro, e 'l signoreggia, e 'l rende
Sgombro e sicuro a chi diretro ascende.

LXXIX.

Ed egli stesso all' ultimo germano
Del pio Buglion, ch' è di cadere in forse,
Stesa la vincitrice amica mano,
Di salirne secondo aita porse.
Frattanto erano altrove al Capitano
Varie fortune e perigliose occorse;
Ch' ivi non pur fra gli uomini si pugna,
Ma le macchine insieme anco fan pugna.

LXXX.

Su 'l muro aveano i Siri un tronco alzato,
Ch' antenna un tempo esser solea di nave;
E sovra lui col capo aspro e ferrato
Per traverso sospesa è grossa trave:
E` indietro quel da canapi tirato,
Poi torna innanzi impetuoso e grave.
Talor rïentra nel suo guscio, ed ora
La testuggin rimanda il collo fuora.

---

[a] *Cui pondo aggreva*, che sia oppressa da qualche gran peso

LXXXI.

Urtò la trave immensa, e così dure
Nella torre addoppiò le sue percosse,
Che le ben teste[b] in lei salde giunture
Lentando, aperse, e la rispinse e scosse.
La torre a quel bisogno armi secure
Avea già in punto, e due gran falci mosse,
Ch' avventate con arte incontra il legno,
Quelle funi troncar' ch' eran sostegno.

LXXXII.

Qual gran sasso talor, ch' o la vecchiezza
Solve da un monte, o svelle ira de' venti,
Ruinoso dirupa, e porta e spezza
Le selve, e con le case anco gli armenti;
Tal giù traea dalla sublime altezza
L' orribil trave e merli ed arme e genti.
Diè la tòrre a quel moto uno e duo crolli:
Tremar' le mura, e rimbombaro i colli.

LXXXIII.

Passa il Buglion vittorïoso avanti,
E già le mura d' occupar si crede;
Ma fiamme allora fetide e fumanti
Lanciarsi incontra immantinente ei vede.
Nè dal sulfureo sen fochi mai tanti
Il cavernoso Mongibel fuor diede;
Nè mai cotanti negli estivi ardori
Piove l' Indico ciel caldi vapori.

---

[b] *Teste* per *tessute*, da *tessere*, comporre, congiungere.

LXXXIV.

Qui vasi, e cerchj,[b] ed aste ardenti sono:
Qual fiamma nera, e qual sanguigna splende.
L' odore appuzza, assorda 'l rombo e 'l tuono,
Accieca il fumo, il foco arde e s' apprende.
L' umido cuojo alfin saría mal buono
Schermo alla torre: appena or la difende:
Già suda e si rincrespa: e se più tarda
Il soccorso del Ciel, convien pur ch' arda.

LXXXV.

Il magnanimo Duce innanzi a tutti
Stassi, e non muta nè color, nè loco:
E quei conforta che su i cuoj asciutti
Versan l' onde apprestate incontra al foco.
In tale stato eran costor ridutti,
E già dell' acque rimanea lor poco;
Quando ecco un vento, ch' improvviso spira;
Contra gli autori suoi l' incendio gira.

LXXXVI.

Vien contra al foco il turbo; e indietro volto
Il foco, ove i Pagan le tele alzaro,
Quella molle materia in sè raccolto
L' ha immantinente, e n' arde ogni riparo.
Oh gloriöso Capitano, oh molto
Dal gran Dio custodito, al gran Dio caro!
A te guerreggia il Cielo, ed ubbidienti
Vengon chiamati a suon di trombe i venti.

---

[b] *Qui vasi*, ec. cioè, qui volano vasi ardenti, e *cerchj*, o sia ghirlande di fuoco.

LXXXVII.

Ma l' empio Ismen, che le sulfuree faci
Vide da Borea incontra sè converse,
Ritentar volle l' arti sue fallaci
Per sforzar la natura e l' aure avverse:
E fra due maghe, che di lui seguaci
Si fer', sul muro agli occhj altrui s' offerse:
E torvo e nero e squallido e barbuto
Tra due Furie parea Caronte o Pluto.

LXXXVIII.

Già il mormorar s' udía delle parole,
Di cui teme Cocito e Flegetonte:
Già si vedea l' aria turbare, e 'l Sole
Cinger d' oscuri nuvoli la fronte;
Quando avventato fu dall' alta mole
Un gran sasso, che fu parte d' un monte;
E tra lor colse sì, ch' una percossa
Sparse di tutti insieme il sangue e l' ossa.

LXXXIX.

In pezzi minutissimi e sanguigni
Si disperser così l' inique teste;
Che di sotto ai pesanti aspri macigni
Soglion poco le biade uscir più peste.
Lasciar' gemendo i tre spirti maligni
L' aria serena e 'l bel raggio celeste,
E sen fuggir' tra l' ombre empie infernali:
Apprendete pietà quinci, o mortali.

XC.

In questo mezzo alla Città la torre,
Cui dall' incendio il turbine assecura,

S' avvicina così, che può ben porre,
E fermare il suo ponte in su le mura.
Ma Solimano intrepido v' accorre,
E 'l passo angusto di troncar procura;
E doppia i colpi, e ben l' avría reciso;
Ma un' altra torre apparve all' improvviso.

XCI.

La gran mole crescente oltra i confini
De' più alti edificj in aria passa.
Attoniti a quel mostro i Saracini
Restar', vedendo la città più bassa;
Ma il fero Turco, ancor che 'n lui ruini
Di pietre un nembo, il loco suo non lassa:
Nè di tagliare il ponte anco diffida;
E gli altri che temean, rincora e sgrida.

XCII.

S' offerse agli occhj [c] di Goffredo allora,
Invisibile altrui, l' Angel Michele,
Cinto d' armi celesti, e vinto fora
Il Sol da lui, cui nulla nube vele.
Ecco, disse, Goffredo, è giunta l' ora,
Ch' esca Sïon di servitù crudele.
Non chinar, non chinar gli occhj smarriti:
Mira con quante forze il Ciel t' aiti.

---

[c] *S' offerse agli occhj*, ec. Questo miracolo è tolto dall' Istoria, ma variato alquanto dal Poeta. Parla l' Arciv. di Tiro d' un Soldato che fu veduto scender dall' Oliveto con un lucentissimo scudo in mano, che incoraggì i Cristiani a ripigliar la battaglia.

XCIII.

Drizza pur gli occhj a riguardar l' immenso
Esercito immortal, ch' è in aria accolto;
Ch' io dinanzi torrotti il nuvol denso
Di vostra umanità che intorno avvolto,
Adombrando, t' appanna il mortal senso;
Sì che vedrai gl' ignudi spirti in volto,
E sostener per breve spazio i rai
Dell' angeliche forme anco potrai.

XCIV.

Mira di quei, che fur' campion di Cristo
L' anime fatte in Cielo or cittadine,
Che pugnan teco, e di sì alto acquisto
Si trovan teco al glorïoso fine.
Là, 've ondeggiar la polve, e il fumo misto
Vedi, e di rotte moli alte ruine,
Tra quella folta nebbia Ugon combatte,
E delle torri i fondamenti abbatte.

XCV.

Ecco poi là Dudon, che l' alta porta
Aquilonar con ferro e fiamma assale:
Ministra l' arme ai combattenti, esorta
Ch' altri su monti, e drizza e tien le scale.
Quel, ch' è sù 'l colle, e 'l sacro abito porta,
E la corona ai crin sacerdotale,
E' il pastore Ademaro, alma felice:
Vedi, ch' ancor vi segna e benedice.

XCVI.

Leva più in su l' ardite luci, e tutta
La grande oste del Ciel congiunta guata

Egli alzò il guardo, e vide in un ridutta
Milizia innumerabile ed alata.
Tre folte squadre;[d] ed ogni squadra instrutta
In tre ordini gira e si dilata;
Ma si dilata più, quanto più in fuori
I cerchj son; son gl' intimi i minori.[e]

XCVII.

Qui chinò vinti i lumi, e gli alzò poi,
Nè lo spettacol grande ei più rivide;
Ma, riguardando d' ogni parte i suoi,
Scorge che a tutti la vittoria arride.
Molti dietro a Rinaldo illustri eroi
Salíano: ei già salito i Siri uccide.
Il Capitan, che più indugiar si sdegna,
Toglie di mano al fido alfier l' insegna.

XCVIII.

E passa primo il ponte, ed impedita
Gli è a mezzo il corso dal Soldan la via.
Un picciol varco è campo ad infinita
Virtù, che 'n pochi colpi ivi apparía.
Grida il fier Solimano: all' altrui vita
Dono e consacro io qui la vita mia:
Tagliate, amici, alle mie spalle or questo
Ponte: chè qui non facil preda i' resto.

---

[d] *Tre squadre*, le tre Gerarchíe celesti, delle quali ciascheduna ha tre ordini. La superiore, Serafini, Cherubini e Troni. La seconda, Dominazioni, Principati e Podestà. La terza, Virtù, Angeli ed Arcangeli. [e] *Son gl' intimi i minori*, cioè, i cerchj interiori sono i più piccoli, e minori degli altri più in fuori.

XCIX.

Ma venirne Rinaldo in volto orrendo,
E fuggirne ciascun vedea lontano.
Or che farò? Se qui la vita spendo,
La spendo, disse, e la disperdo invano.
E in sè nove difese anco volgendo,
Cedea libero il passo al Capitano,
Che minacciando il segue, e della santa
Croce il vessillo in su le mura pianta.

C.

La vincitrice insegna in mille giri
Alteramente si rivolge intorno:
E par che 'n lei più riverente spiri
L' aura, e che splenda in lei più chiaro il giorno:
Ch' ogni dardo, ogni stral, che 'n lei si tiri,
O la declini,[f] o faccia indi ritorno:
Par che Sïon, par che l' opposto monte
Lieto l' adori, e inchini a lei la fronte.

CI.

Allor tutte le squadre il grido alzaro
Della vittoria altissimo e festante;
E risonárne i monti, e replicaro
Gli ultimi accenti: e quasi in quell' istante
Ruppe e vinse Tancredi ogni riparo
Che gli aveva all' incontro opposto Argante:
E lanciando il suo ponte, anch' ei veloce
Passò nel muro, e v' innalzò la Croce.

---

[f] *La declini*, la sfugga, l' eviti.

CII.

Ma verso il Mezzogiorno, ove il canuto
Raimondo pugna, e 'l Palestin Tiranno,
I guerrier di Guascogna anco potuto
Giunger la torre alla Città non hanno;
Chè 'l nerbo delle genti ha il Re in ajuto,
Ed ostinati alla difesa stanno:
E se ben quivi il muro era men fermo,
Di macchine v' avea maggior lo schermo.

CIII.

Oltrachè men ch' altrove, in questo canto
La gran mole il sentier trovò spedito;
Nè tanto arte potè,[g] che pur alquanto
Di sua natura non ritegna il sito.
Fu l' alto segno di vittoria intanto
Dai difensori e dai Guasconi udito.
Ed avvisò il Tiranno e 'l Tolosano,[h]
Che la Città già presa è verso il piano.

CIV.

Onde Raimondo ai suoi dall' altra parte
Grida: o compagni, è la Città già presa.
Vinta ancor ne resiste? Or soli a parte
Non sarem noi di sì onorata impresa?
Ma il Re cedendo alfin di là si parte,
Perch' ivi disperata è la difesa,
E sen rifugge in loco forte ed alto,
Ove egli spera sostener l' assalto.

---

[g] *Nè tanto arte potè*, ec. Con tutti gli sforzi dell' arte non poterono ridurre quel sito di minore asprezza.
[h] *il Tolosano*, Raimondo.

CV.

Entra allor vincitore il Campo tutto
Per le mura non sol, ma per le porte:
Ch' è già aperto, abbattuto, arso e distrutto
Ciò che lor s' opponea rinchiuso e forte.
Spazia l' ira del ferro; e va col lutto
E con l' orror, compagni suoi, la morte.
Ristagna il sangue in gorghi, e corre in rivi
Pieni di corpi estinti e di mal vivi.

FINE DEL CANTO DECIMOTTAVO.

GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO DECIMONONO.

ARGOMENTO.

Intera palma del famoso Argante
Tancredi ottiene in singolar tenzone.
Salvo è il Re nella rocca. Erminia ha innante
Vafrino: e questa a lui gran cose espone.
Riede instrutto. Ella è seco; e 'l caro amante
Di lei trovano esangue in sul sabbione.
Piange ella, e 'l cura poi. Goffredo intende
Quali insidie il Pagan contra gli tende.

I.

Già la morte, o il consiglio, o la paura
Dalle difese ogni Pagano ha tolto:
E sol non s' è dall' espugnate mura
Il pertinace Argante anco rivolto.
Mostra ei la faccia intrepida e secura,
E pùgna pur fra gli avversarj avvolto,
Più che morir, temendo esser respinto;
E vuol morendo anco parer non vinto.

II,

Ma sovra ogn' altro feritor infesto
Sovraggiunge Tancredi, e lui percote

Ben è il Circasso a riconoscer presto
Al portamento, agli atti, all' arme note,
Lui che pugnò già seco, e 'l giorno sesto
Tornar promise, e le promesse ir' vote;[a]
Onde gridò: così la fè, Tancredi,
Mi serbi tu? così alla pugna or riedi?

III.

Tardi riedi e non solo. Io non rifiuto
Però combatter teco e riprovarmi;
Benchè non qual guerrier, ma qui venuto,
Quasi inventor di macchine, tu parmi.
Fatti scudo de' tuoi: trova in ajuto
Novi ordigni di guerra, e insolite armi;
Chè non potrai dalle mie mani, o forte
Delle donne uccisor, fuggir la morte.

IV.

Sorrise il buon Tancredi un cotal riso
Di sdegno, e in detti alteri ebbe risposto:
Tardo è il ritorno mio: ma pur avviso,
Che frettoloso ti parrà ben tosto;
E bramerai che te da me diviso
O l' alpe avesse, o fosse il mar frapposto:
E che del mio indugiar non fu cagione
Tema o viltà, vedrai col paragone.

V.

Vienne in disparte pur tu, ch' omicida
Sei de' giganti solo e degli eroi:

---

[a] *Ir* per *iro* o *irono*, da *ire*, andare; cioè, riuscirono invano.

L' uccisor delle femmine ti sfida.
Così gli dice; indi si volge ai suoi,
E fa ritrargli dall' offesa, e grida:
Cessate pur di molestarlo or voi;
Ch' è proprio mio più che comun nemico
Questi, ed a lui mi stringe obbligo antico.

VI.

Or discendine giù solo o seguíto,
Come più vuoi, ripiglia il fier Circasso,
Va in frequentato loco od in romito,
Chè per dubbio o svantaggio io non ti lasso.
Sì fatto ed accettato il fero invito,
Movon concordi alla gran lite il passo.
L' odio in un gli accompagna, e fa il rancore
L' un nemico dell' altro, or difensore.

VII.

Grande è il zelo d' onor, grande il desire
Che Tancredi del sangue ha del Pagano:
Nè la sete ammorzar crede dell' ire,
Se n' esce stilla fuor per l' altrui mano:
E con lo scudo il copre, e: non ferire,
Grida a quanti rincontra anco lontano;
Sì che salvo il nemico infra gli amici
Tragge dall' arme irate e vincitrici.

VIII.

Escon della Cittade, e dan le spalle
Ai padiglion delle accampate genti:
E se ne van, dove un girevol calle
Gli porta per secreti avvolgimenti:
E ritrovano ombrosa angusta valle
Tra più colli giacer, non altrimenti

Che se fosse un teatro, o fosse ad uso
Di battaglie e di cacce intorno chiuso.

IX.

Qui si fermano entrambi; e pur sospeso
Volgeasi Argante alla Cittade afflitta.
Vede Tancredi che 'l Pagan difeso
Non è di scudo, e 'l suo lontano ei gitta.
Poscia lui dice: Or qual pensier t' ha preso?
Pensi ch' è giunta l' ora a te prescritta?
S' antivedendo ciò, timido stai,
E' 'l tuo timore intempestivo omai.

X.

Penso, risponde, alla Città del Regno
Di Giudea antichissima regina,
Che vinta or cade, e indarno esser sostegno
Io procurai della fatal ruina:
E ch' è poca vendetta al mio disdegno
Il capo tuo, che 'l Cielo or mi destina.
Tacque; e incontra si van con gran risguardo;
Chè ben conosce l' un l' altro gagliardo.

XI.

E' di corpo Tancredi agile e sciolto,
E di man velocissimo e di piede:
Sovrasta a lui con l' alto capo, e molto
Di grossezza di membra Argante eccede.
Girar Tancredi inchino e in sè raccolto
Per avventarsi e sottentrar si vede;
E con la spada sua la spada trova
Nemica, e 'n disvïarla usa ogni prova.

XII.

Ma disteso ed eretto il fero Argante
Dimostra arte simíle, atto diverso.
Quanto egli può, va col gran braccio avante,
E cerca il ferro no, ma il corpo avverso.
Quel tenta aditi novi in ogni istante:
Questi gli ha il ferro al volto ognor converso.
Minaccia, e intento a proibirgli stassi
Furtive entrate e subiti trapassi.

XIII.

Così pugna naval, quando non spira
Per lo piano del mare Africo o Noto;
Fra duo legni ineguali egual si mira,
Ch' un d' altezza preval, l' altro di moto:
L' un con volte e rivolte assale e gira
Da prora a poppa; e si sta l' altro immoto:
E quando il più leggier se gli avvicina,
D' alta parte minaccia alta ruina.

XIV.

Mentre il Latin di sottentrar ritenta,
Svïando il ferro che si vede opporre,
Vibra Argante la spada, e gli appresenta
La punta agli occhj: egli al riparo accorre:
Ma lei sì presta allor, sì vïolenta
Cala il Pagan, che 'l difensor precorre,
E 'l fere al fianco; e visto il fianco infermo,
Grida: Lo schermitor vinto è di schermo.

XV.

Fra lo sdegno Tancredi e la vergogna
Si rode e lascia i soliti riguardi:

E in cotal guisa la vendetta agogna,
Che sua perdita stima il vincer tardi.
Sol risponde col ferro alla rampogna,
E 'l drizza all' elmo, ove apre il passo ai guardi.
Ribatte Argante il colpo, e risoluto
Tancredi a mezza spada è già venuto.

XVI.

Passa veloce allor col piè sinestro,
E con la manca al dritto braccio il prende.
E con la destra intanto il lato destro
Di punte mortalissime gli offende.
Questa, diceva, al vincitor maestro
Il vinto schermitor risposta rende.
Freme il Circasso, e si contorce e scote;
Ma il braccio prigionier ritrar non puote.

XVII.

Alfin lasciò la spada alla catena
Pendente, e sotto al buon Latin si spinse.
Fe' l' istesso Tancredi; e con gran lena
L' un calcò l' altro, e l' un altro ricinse.
Nè con più forza dall' adusta arena
Sospese Alcide il gran Gigante e strinse,
Di quella, onde facean tenaci nodi
Le nerborute braccia in varj modi.

XVIII.

Tai fur gli avvolgimenti, e tai le scosse:
Ch' ambi in un tempo il suol presser col fianco.
Argante, od arte o sua ventura fosse,
Sovra ha il braccio migliore e sotto il manco:
Ma la man, ch' è più atta alle percosse,
Sottogiace impedita al guerrier Franco;

Ond' ei, che 'l suo svantaggio e 'l rischio vede,
Si sviluppa dall' altro, e salta in piede.

XIX.

Sorge più tardi, e un gran fendente, in prima
Che sorto ei sia, vien sopra al Saracino:
Ma come all' Euro la frondosa cima
Piega e in un tempo la solleva il pino,
Così lui sua virtute alza e sublima,
Quando ei n' è già per ricader più chino.
Or ricomincian qui colpi a vicenda.
La pugna ha manco d' arte, ed è più orrenda.

XX.

Esce a Tancredi in più d' un loco il sangue;
Ma ne versa il Pagan quasi torrenti.
Già nelle sceme forze il furor langue,
Sì come fiamma in debili alimenti.
Tancredi, che 'l vedea col braccio esangue
Girar i colpi ad or ad or più lenti,
Dal magnanimo cor deposta l' ira,
Placido gli ragiona, e 'l piè ritira:

XXI.

Cedimi, uom forte, o riconoscer voglia
Me per tuo vincitore, o la fortuna;
Nè ricerco da te trïonfo o spoglia;
Nè mi riserbo in te ragione alcuna.
Terribile il Pagan più che mai soglia,
Tutte le furie sue desta e raguna.
Risponde: Or dunque il meglio aver ti vante?
Ed osi di viltà tentare Argante?

XXII.

Usa la sorte tua; chè nulla io temo;
Nè lascerò la tua follía impunita.
Come face rinforza anzi l' estremo
Le fiamme, e luminosa esce di vita,
Tal rïempiendo ei d' ira il sangue scemo,
Rinvigorì la gagliardía smarrita:
E l' ore della morte omai vicine
Volse illustrar con generoso fine.

XXIII.

La man sinistra alla compagna accosta,
E con ambe congiunte il ferro abbassa:
Cala un fendente; e benchè trovi opposta
La spada ostil, la sforza, ed oltre passa:
Scende alla spalla, e giù di costa in costa
Molte ferite in un sol punto lassa.
Se non teme Tancredi, il petto audace
Non fe' natura di timor capace.

XXIV.

Quel doppia il colpo orribile, ed al vento
Le forze e l' ire inutilmente ha sparte;
Perchè Tancredi, alla percossa intento,
Se ne sottrasse, e si lanciò in disparte.
Tu, dal tuo peso tratto, in giù col mento
N' andasti Argante, e non potesti aitarte.
Per te cadesti, avventuroso intanto,
Ch' altri non ha di tua caduta il vanto.

XXV.

Il cader dilatò le piaghe aperte,
E 'l sangue espresso dilagando scese.

Punta ei la manca in terra, e si converte
Ritto sovra un ginocchio alle difese.
Renditi, grida; e gli fa nove offerte,
Senza nojarlo il vincitor cortese.
Quegli di furto intanto il ferro caccia,
E sul tallone il fiede; indi il minaccia.

XXVI.

Infurïossi allor Tancredi, e disse:
Così abusi, fellon, la pietà mia?
Poi la spada gli fisse e gli rifisse
Nella visiera, ove accertò la via.
Moriva Argante, e tal moría qual visse:
Minacciava morendo, e non languía:
Superbi, formidabili e feroci
Gli ultimi moti fur l' ultime voci.

XXVII.

Ripon Tancredi il ferro, e poi devoto
Ringrazia Dio del trïonfale onore.
Ma lasciato di forze ha quasi voto
La sanguigna vittoria il vincitore.
Teme egli assai, che del vïaggio al moto
Durar non possa il suo fievol vigore.
Pur s' incammina; e così passo passo
Per le già corse vie move il piè lasso.

XXVIII.

Trar molto il debil fianco oltra non puote;
E quanto più si sforza, più s' affanna;
Onde in terra s' asside, e pon le gote
Sulla destra, che par tremula canna.

Ciò che vedea, pargli veder che rote;
E di tenebre il dì già gli s' appanna.
Alfin isviene; e 'l vincitor dal vinto
Non ben saría, nel rimirar, distinto.

XXIX.

Mentre qui segue la solinga guerra,
Che privata cagion fe' così ardente,
L' ira de' vincitor trascorre ed erra
Per la Città su 'l popolo nocente.
Or chi giammai dell' espugnata Terra
Potrebbe a pien l' immagine dolente
Ritrarre in carte? od adeguar parlando
Lo spettacolo atroce e miserando?

XXX.

Ogni cosa di strage era già pieno:
Vedeansi in mucchj e in monti i corpi avvolti;
Là i feriti su i morti; e qui giacieno
Sotto morti insepolti egri sepolti.
Fuggían premendo i pargoletti al seno
Le meste madri co' capelli sciolti.
E 'l predator di spoglie e di rapine
Carco stringea le vergini nel crine.

XXXI.

Ma per le vie, ch' al più sublime colle
Saglion verso occidente, ov' è il gran Tempio,
Tutto del sangue ostile orrido e molle
Rinaldo corre, e caccia il popol empio.
La fera spada il generoso estolle
Sovra gli armati capi, e ne fa scempio.
E` schermo frale ogn' elmo ed ogni scudo:
Difesa è qui l' esser dell' arme ignudo.

XXXII.

Sol contra il ferro il nobil ferro adopra,
E sdegna negl' inermi esser feroce :
E quei, ch' ardir non armi, arme non copra,
Caccia col guardo e con l' orribil voce.
Vedresti di valor mirabil opra :
Come or disprezza, ora minaccia, or noce :
Come con rischio disegual fugati
Sono egualmente pur nudi ed armati.

XXXIII.

Già col più imbelle volgo anco ritratto
S' è non picciolo stuol del più guerriero
Nel Tempio, che più volte arso e rifatto
Si noma ancor, dal fondator primiero,
Di Salomone : e fu per lui già fatto
Di cedri e d' oro e di bei marmi altero.
Or non sì ricco già ; pur saldo e forte
E' d' alte torri e di ferrate porte.

XXXIV.

Giunto il gran Cavaliero, ove raccolte
S' eran le turbe in loco ampio e sublime ;
Trovò chiuse le porte, e trovò molte
Difese apparecchiate in su le cime.
Alzò lo sguardo orribile, e due volte
Tutto il mirò dall' alte parti all' ime,
Varco angusto cercando ; ed altrettante
Il circondò con le veloci piante.

XXXV.

Qual lupo predatore all' aer bruno
Le chiuse mandre, insidïando, aggira,

Secco l' avide fauci, e nel digiuno
Da nativo odio stimulato e d' ira;
Tale egli intorno spia, s' adito alcuno
(Piano od erto che siasi) aprir si mira.
Si ferma alfin nella gran piazza; e d' alto
Stanno aspettando i miseri l' assalto.

XXXVI.

In disparte giacea (qual che si fosse
L' uso a cui si serbava) eccelsa trave:
Nè così alte mai, nè così grosse
Spiega l' antenne sue Ligura nave.
Ver la gran porta il Cavalier la mosse
Con quella man, cui nessun pondo è grave:
E recandosi lei di lancia in modo,
Urtò d' incontro impetuoso e sodo.

XXXVII.

Restar non può marmo o metallo avanti
Al duro urtare, al rïurtar più forte.
Svelse dal sasso i cardini sonanti,
Ruppe i serragli, ed abbattè le porte.
Non l' arïéte di far più si vanti,
Non la bombarda fulmine di morte.
Per la dischiusa via la gente inonda,
Quasi un diluvio, e 'l vincitor seconda.

XXXVIII.

Rende misera strage atra e funesta
L' alta magion, che fu magion di Dio.
O giustizia del Ciel, quanto men presta,
Tanto più grave sovra il popol rio!
Dal tuo secreto provveder fu desta
L' ira ne' cor pietosi, e incrudelío.

Lavò col sangue suo l' empio Pagano [b]
Quel Tempio, che già fatto avea profano.

XXXIX.

Ma intanto Soliman ver la gran torre
Ito se n' è, che di David s' appella:
E qui fa de' guerrier l' avanzo accorre,
E sbarra intorno e questa strada e quella:
E 'l tiranno Aladino anco vi corre.
Come il Soldan lui vede, a lui favella:
Vieni, o famoso Re, vieni, e là sovra
Alla rocca fortissima ricovra;

XL.

Chè dal furor delle nemiche spade
Guardar vi puoi la tua salute e 'l regno.
Ohimè, risponde, ohimè, che la Cittade
Strugge dal fondo suo barbaro sdegno:
E la mia vita, e 'l nostro imperio cade.
Vissi,[c] e regnai; non vivo or più, nè regno.
Ben si può dir: noi fummo. A tutti è giunto
L' ultimo dì, l' inevitabil punto.

XLI.

Ov' è, Signor, la tua virtute antica?
Disse il Soldan tutto cruccioso allora.
Tolgaci i regni pur sorte nemica;
Chè 'l regal pregio è nostro, e 'n noi dimora.

---

[b] *L' empio Pagano;* Intende tutt' i Pagani in generale.

[c] *Vissi,* da *vivere,* cioè, fui già felice; poichè *vivere* in senso Greco e Latino si prende spesse volte per *condurre una vita allegra ad amorosa.*

Ma colà dentro omai dalla fatica
Le stanche e gravi tue membra ristora.
Così gli parla; e fa che si raccoglia
Il vecchio Re nella guardata soglia.

XLII.

Egli ferrata mazza a due man prende,
E si ripon la fida spada al fianco,
E stassi al varco intrepido, e difende
Il chiuso delle strade al popol Franco.
Eran mortali le percosse orrende:
Quella che non uccide, atterra almanco.
Già fugge ognun dalla sbarrata piazza,
Dove vede appressar l' orribil mazza.

XLIII.

Ecco da fera compagnía seguíto
Sopraggiungeva il Tolosan Raimondo.
Al periglioso passo il vecchio ardito
Corse, e sprezzò di quei gran colpi il pondo.
Primo ei ferì; ma invano ebbe ferito:
Non ferì invano il feritor secondo;
Ch' in fronte il colse, e l' atterrò col peso
Supin, tremante, a braccia aperte steso.

XLIV.

Finalmente ritorna anco ne' vinti
La virtù, che 'l timore avea fugata:
E i Franchi vincitori o son rispinti,
O pur caggiono uccisi in su l' entrata.
Ma il Soldan, che giacere infra gli estinti
Il tramortito Duce ai piè si guata,
Grida ai suoi cavalier: costui sia tratto
Dentro alle sbarre, e prigionier sia fatto.

XLV.

Si movon quegli ad eseguir l' effetto;
Ma trovan dura e faticosa impresa;
Perchè non è d' alcun de' suoi negletto
Raimondo, e corron tutti in sua difesa.
Quinci furor, quindi pietoso affetto
Pugna, nè vil cagione è di contesa:
Di sì grand' uom la libertà, la vita
Questi a guardar, quegli a rapir invita.

XLVI.

Pur vinto avrebbe a lungo andar la prova
Il Soldano ostinato alla vendetta;
Ch' alla fulminea mazza oppor non giova
O doppio scudo, o tempra d' elmo eletta.
Ma grande aita a' suoi nemici e nova
Di qua, di là vede arrivare in fretta;
Che da duo lati opposti in un sol punto
Il sopran Duce,[c] e 'l gran Guerriero è giunto.

XLVII.

Come pastor, quando fremendo intorno
Il vento e i tuoni, e balenando i lampi,
Vede oscurar di mille nubi il giorno,
Ritrae la greggia dagli aperti campi,
E sollecito cerca alcun soggiorno,
Ove l' ira del Ciel securo scampi:
Ei col grido indrizzando e con la verga
Le mandre innanzi, agli ultimi s' atterga;

---

[c] *Il Duce* Goffredo, *e 'l gran Guerriero* Rinaldo.

XLVIII.

Così il Pagan, che già venir sentía
L' irreparabil turbo, e la tempesta
Che di fremiti orrendi il ciel fería,
D' arme ingombrando e quella parte e questa,
Le custodite genti innanzi invía
Nella gran torre, ed egli ultimo resta:
Ultimo parte, e sì cede al periglio,
Ch' audace appare in provido consiglio.

XLIX.

Pur a fatica avvien che si ripari
Dentro alle porte, e le riserra appena,
Che, già rotte le sbarre, ai limitari
Rinaldo vien, nè quivi anco s' affrena.
Desío di superar chi non ha pari
In opra d' arme, e giuramento il mena;
Chè non oblia che 'n voto egli promise
Di dar morte a colui che 'l Dano uccise.

L.

E ben allor allor l' invitta mano
Tentato avria l' inespugnabil muro:
Nè forse colà dentro era il Soldano
Dal fatal suo nemico assai securo.
Ma già suona a ritratta il Capitano:
Già l' orizzonte d' ogni intorno è scuro.
Goffredo alloggia nella Terra; e vuole
Rinnovar poi l' assalto al novo Sole:

LI.

Diceva ai suoi, lietissimo in sembianza:
Favorito ha il gran Dio l' armi Cristiane:

Fatto è il sommo de' fatti, e poco avanza
Dell' opra, e nulla del timor rimane.
La torre (estrema e misera speranza
Degl' Infedeli) espugnerem dimane.
Pietà frattanto a confortar v' inviti
Con sollecito amor gli egri e i feriti.

LII.

Ite, e curate quei ch' han fatto acquisto
Di questa patria a noi col sangue loro.
Ciò più conviensi ai Cavalier di Cristo,
Che desío di vendetta o di tesoro.
Troppo, ahi troppo di strage oggi s' è visto:
Troppa in alcuni avidità dell' oro.
Rapir più oltra, e incrudelir i' vieto.
Or divulghin le trombe il mio divieto.

LIII.

Tacque; e poi se n' andò là dove il Conte
Rïavuto dal colpo anco ne geme.
Nè Soliman con meno ardita fronte
Ai suoi ragiona, e 'l duol nell' alma preme.
Siate, o compagni, di fortuna all' onte
Invitti, infin che verde è fior di speme;[d]
Chè sotto alta apparenza di fallace
Spavento oggi men grave il danno giace.

LIV.

Prese i nemici han sol le mura e i tetti
E 'l volgo umíl, non la Cittade han presa;

---

[d] *Infin che verde*, ec. infin che ci resta punto o nulla di speranza.

Chè nel capo del Re, ne' vostri petti,
Nella man vostra è la Città compresa.
Veggio il Re salvo, e salvi i suoi più eletti;
Veggio che ne circonda alta difesa.
Vano trofeo d' abbandonata terra
Abbiansi i Franchi; alfin perdan la guerra.

LV.

E certo i' son che perderanla al fine;
Chè nella sorte prospera insolenti,
Fian volti agli omicidj, alle rapine,
Ed agl' ingiurïosi abbracciamenti.
E saran di leggier tra le ruine,
Tra gli stupri e le prede oppressi e spenti;
Se in tanta tracotanza [e] omai sorgiunge
L' oste d' Egitto: e non puote esser lunge.

LVI.

Intanto noi signoreggiar co' sassi
Potrem della Città gli alti edifici:
Ed ogni calle, onde al Sepolcro vassi,
Torran le nostre macchine ai nemici.
Così, vigor porgendo ai cor già lassi,
La speme rinnovò negl' infelici.
Or mentre qui tai cose eran passate,
Errò Vafrin [f] tra mille schiere armate.

LVII.

All' esercito avverso eletto in spia,
Già, dechinando il Sol, partì Vafrino;

---

[e] *Tracotanza*, in tanta insolenza.

[f] *Vafrino*, scudiero di Tancredi, di cui si parlò al Canto XVIII. St. 58.

E corse oscura e solitaria via
Notturno e sconosciuto peregrino.
Ascalona passò, che non uscía
Dal balcon d' Orïente anco il mattino:
Poi, quando è nel meriggio il solar lampo,
A vista fu del poderoso Campo.

LVIII.

Vide tende infinite, e ventilanti
Stendardi in cima azzurri e persi e gialli:
E tante udì lingue discordi, e tanti
Timpani e corni e barbari metalli,
E voci di cammelli e d' elefanti,
Tra 'l nitrir de' magnanimi cavalli;
Che fra sè disse: Qui l' Affrica tutta
Traslata viene, e qui l' Asia è condutta.

LIX.

Mira egli alquanto pria, come sia forte
Del Campo il sito, e qual vallo il circonde:
Poscia non tenta vie furtive e torte,
Nè dal frequente popolo s' asconde;
Ma per dritto sentier tra regie porte
Trapassa, ed or dimanda, ed or risponde.
A dimande, a risposte astute e pronte
Accoppia baldanzosa audace fronte.

LX.

Di qua, di là sollecito s' aggira
Per le vie, per le piazze e per le tende:
I guerrier, i destrier, l' arme rimira;
L' arti e gli ordini osserva, e i nomi apprende:

Nè di ciò pago, a maggior cose aspira:
Spia gli occulti disegni, e parte intende.
Tanto s' avvolge, e così destro e piano,
Ch' adito s' apre al padiglion soprano.

LXI.

Vede, mirando qui, sdruscita tela,
Ond' ha varco la voce, onde si scerne,
Che là proprio risponde, ove son de la
Stanza regal le ritirate interne;
Sì che i secreti del Signor mal cela
Ad uom che ascolti dalle parti esterne.
Vafrin vi guata, e par ch' ad altro intenda,
Come sia cura sua conciar la tenda.

LXII.

Stavasi il Capitan la testa ignudo,
Le membra armato, e con purpureo ammanto.
Lunge duo paggi avean l' elmo e lo scudo:
Preme egli un' asta, e vi s' appoggia alquanto:
Guardava un uom di torvo aspetto e crudo,
Membruto ed alto, il qual gli era da canto.
Vafrino è attento, e di Goffredo a nome
Parlar sentendo, alza gli orecchj al nome.

LXIII.

Parla il Duce a colui: Dunque sicuro
Sei così tu di dar morte a Goffredo?
Risponde quegli: Io sonne; e 'n Corte giuro
Non tornar mai, se vincitor non riedo.
Preverrò ben color che meco furo
Al congiurare; e premio altro non chiedo,
Se non ch' io possa un bel trofeo dell' armi
Drizzar nel Cairo, e sottopor tai carmi:

LXIV.

Queste arme in guerra al Capitan Francese
Distruggitor dell' Asia, Ormondo trasse,
Quando gli trasse l' alma; e le sospese,
Perchè memoria ad ogni età ne passe.
Non fia, l' altro dicea, che 'l Re cortese
L' opera grande inonorata lasse.
Ben ei darà ciò che per te si chiede;
Ma congiunta l' avrai d' alta mercede.

LXV.

Or apparecchia pur l' arme mentite;
Chè 'l giorno omai della battaglia è presso.
Son, rispose, già preste: e qui, fornite
Queste parole, e 'l Duce tacque ed esso.
Restò Vafrino alle gran cose udite
Sospeso, e dubbio rivolgea in sè stesso
Qual arti di congiura, e quali sieno
Le mentite arme, e nol comprese appieno.

LXVI.

Indi partissi, e quella notte intiera
Desto passò, ch' occhio serrar non volse:
Ma quando poi di nuovo ogni bandiera
All' aure mattutine il Campo sciolse,
Anch' ei marciò con l' altra gente in schiera:
Fermossi anch' egli ov' ella albergo tolse:
E pur anco tornò di tenda in tenda
Per udir cosa, onde il ver meglio intenda.

LXVII.

Cercando trova in sede alta e pomposa
Fra cavalieri Armida e fra donzelle,

Che stassi in sè romita, e sospirosa
Fra sè co' suoi pensier par che favelle.
Sulla candida man la guancia posa,
E china a terra l' amorose stelle.
Non sa se pianga o no; ben può vederle
Umidi gli occhj e gravidi di perle.

LXVIII.

Vedele incontra il fero Adrasto assiso,
Che par ch' occhio non batta, e che non spiri;
Tanto da lei pendea, tanto in lei fiso
Pasceva i suoi famelici desiri.
Ma Tisaferno or l' uno, or l' altro in viso
Guardando, or vien che brami, or che s' adiri;
E segna il mobil volto or di colore
Di rabbioso disdegno, ed or d' amore.

LXIX.

Scorge poscia Altamor, che 'n cerchio accolto
Fra le donzelle alquanto era in disparte.
Non lascia il desir vago a freno sciolto,
Ma gira gli occhj cupidi con arte:
Volge un guardo alla mano, uno al bel volto:
Talora insidia più guardata parte;
E là s' interna, ove mal canto apría
Fra due mamme un bel vel secreta via.

LXX.

Alza alfin gli occhj Armida, e pur alquanto
La bella fronte sua torna serena:
E repente fra i nuvoli del pianto
Un soave sorriso apre e balena.

Signor,[g] dicea, membrando il vostro vanto,
L' anima mia puote scemar la pena;
Che d' esser vendicata in breve aspetta:
E dolce è l' ira in aspettar vendetta.

LXXI.

Risponde l' Indïan:[h] La fronte mesta,
Deh per Dio, rasserena, e 'l duolo alleggia;
Ch' assai tosto avverrà che l' empia testa
Di quel Rinaldo a' piè tronca ti veggia:
O menarolti prigionier con questa
Ultrice mano, ove prigion tu 'l chieggia.
Così promisi in voto. Or l' altro[i] ch' ode,
Motto non fa; ma tra suo cor si rode.

LXXII.

Volgendo in Tisaferno il dolce sguardo:
Tu, che dici, signor? colei soggiunge.
Risponde egli infingendo: io che son tardo,
Seguiterò il valor così da lunge
Di questo tuo terribile e gagliardo.
E con tai detti amaramente il punge.
Ripiglia l' Indo allor: ben è ragione,
Che lunge segua, e tema il paragone.

LXXIII.

Crollando Tisaferno il capo altero,
Disse: Oh foss' io signor del mio talento:
Libero avessi in questa spada impero;
Chè tosto e' si parría chi sia più lento.

---

[g] *Signor*, cioè, ad Adrasto, Tisaferno ed Altamoro.
[h] *L' Indïano*, Adrasto. [i] *l' altro*, Tisaferno.

Non temo io te, nè tuoi gran vanti, o fero;
Ma il Cielo, e 'l mio nemico amor pavento.
Tacque; e sorgeva Adrasto a far disfida;
Ma la prevenne, e s' interpose Armida.

LXXIV.

Diss' ella: O Cavalier, perchè quel dono,
Donatomi più volte, anco togliete?
Miei campion sete voi: pur esser buono
Dovria tal nome a por tra voi quïete.
Meco s' adira, chi s' adira: io sono
Nell' offese l' offesa: e voi 'l sapete.
Così lor parla; e così avvien che accordi
Sotto giogo di ferro alme discordi.

LXXV.

E' presente Vafrino, e 'l tutto ascolta;
E sottrattone[k] il vero, indi si toglie.
Spia dell' alta congiura, e lei ravvolta
Trova in silenzio, e nulla ne raccoglie.
Chiedene improntamente anco talvolta;
E la difficoltà cresce le voglie.
O qui lasciar la vita egli è disposto,
O riportarne il gran secreto ascosto.

LXXVI.

Mille e più vie d' accorgimento ignote,
Mille e più pensa inusitate frodi;
E pur con tutto ciò non gli son note
Dell' occulta congiura o l' arme o i modi.

---

[k] *Sottrattone*, da *ne* e *sottrarre*, ritrarre, ricavare: cioè, avendone scoperta la verità.

Fortuna alfin (quel ch' ei per sè non puote)
Isviluppò d' ogni suo dubbio i nodi:
Sì ch' ei distinto e manifesto intese,
Come l' insidie al pio Buglion sian tese.

LXXVII.

Era tornato, ov' è pur anco assisa
Fra' suoi campioni la nemica amante;
Ch' ivi opportun l' investigarne avvisa,
Ove genti traean sì varie e tante.
Or qui s' accosta a una donzella in guisa,
Che par che v' abbia conoscenza avante:
Par v' abbia d' amistade antica usanza;
E ragiona in affabile sembianza.

LXXVIII.

Egli dicea, quasi per gioco, anch' io
Vorrei d' alcuna bella esser campione;
E troncar penserei col ferro mio
Il capo di Rinaldo o del Buglione.
Chiedila pure a me, se n' hai desío,
La testa d' alcun barbaro Barone.
Così comincia, e pensa a poco a poco
A più grave parlar ridurre il gioco.

LXXIX.

Ma in questo dir sorrise, e fe' ridendo
Un cotal atto suo nativo usato.
Una dell' altre allor, qui sorgiungendo,
L' udì, guardollo, e poi gli venne allato:
Disse: Involarti a ciascun' altra intendo;
Nè ti dorrai d' amor male impiegato.
In mio campion t' eleggo, ed in disparte,
Come a mio Cavalier, vuò ragionarte.

LXXX.

Ritirollo, e parlò: Riconosciuto
Ho te, Vafrin; tu me conoscer dei.
Nel cor turbossi lo Scudiero astuto;
Pur si rivolse sorridendo a lei:
Non t' ho (che mi sovvenga) unqua veduto;
E degna pur d' esser mirata sei.
Questo so ben ch' assai vario da quello,
Che tu dicesti, è il nome, ond' io m' appello:

LXXXI.

Me sulla piaggia di Biserta aprica
Lesbin produsse, e mi nomò Almanzorre.
Tosto disse ella: Ho conoscenza antica
D' ogn' esser tuo; nè già mi voglio opporre.
Non ti celar da me, ch' io sono amica,
Ed in tuo pro vorrei la vita esporre.
Erminia son, già di Re figlia, e serva
Poi di Tancredi un tempo, e tua conserva.[l]

LXXXII.

Nella dolce prigion due lieti mesi,
Pietoso prigionier,[m] m' avesti in guarda,
E mi servisti in bei modi cortesi.
Ben dessa i' son, ben d' essa i' son; riguarda.
Lo Scudier, come pria v' ha gli occhj intesi,
La bella faccia a ravvisar non tarda.

---

[l] *Conserva*, cioè, serva con te d' un medesimo Signore.

[m] *Prigioniero* qui per *carceriero*, colui che sta a guardia delle prigioni.

Vivi, ella soggiungea, da me securo:
Per questo Ciel, per questo Sol tel giuro.

LXXXIII.

Anzi pregar ti vuò che, quando torni,
Mi riconduca alla prigion mia cara.
Torbide notti e tenebrosi giorni
Misera vivo in libertade amara.
E se qui per ispía forse soggiorni,
Ti si fa incontro alta fortuna e rara.
Saprai da me congiure, e ciò che altrove
Malagevol sarà che tu ritrove.

LXXXIV.

Così gli parla; e intanto ei mira e tace:
Pensa all' esempio della falsa Armida:
Femmina è cosa garrula e fallace:
Vuole e disvuole; è folle uom che sen fida.
Sì tra sè volge. Or, se venir ti piace,
Alfin le disse, io ne sarò tua guida,
Sia fermato tra noi questo e conchiuso:
Serbisi il parlar d' altro a miglior uso.

LXXXV.

Gli ordini danno di salire in sella
Anzi il mover del Campo allora allora.
Parte Vafrin del padiglione; ed ella
Si torna all' altre, e alquanto ivi dimora:
Di scherzar fa sembiante, e pur favella
Del campion novo, e se ne vien poi fuora.
Viene al loco prescritto, e s' accompagna;
Ed escon poi del Campo alla campagna.

LXXXVI.

Già eran giunti in parte assai romita;
E già sparían le Saracine tende;
Quando ei le disse: Or di', come alla vita
Del pio Goffredo altri l' insidie tende.
Allor colei della congiura ordita
L' iniqua tela a lui dispiega e stende.
Son (gli divisa) otto guerrier di Corte,
Tra' quali il più famoso è Ormondo il forte.

LXXXVII.

Questi (che che lor mova odio o disdegno)
Han cospirato, e l' arte lor fia tale:
Quel dì, che 'n lite verrà d' Asia il regno,
Tra duo gran Campi in gran pugna campale,
Avran sull' arme della Croce il segno,
E l' arme avranno alla Francesca; e quale
La guardia di Goffredo ha bianco e d' oro
Il suo vestir, sarà l' abito loro.

LXXXVIII.

Ma ciascun terrà cosa in su l' elmetto,
Che noto a' suoi per uom Pagano il faccia.
Quando fia poi rimescolato e stretto
L' un Campo e l' altro, elli porransi [n] in traccia,
E insidieranno al valoroso petto,
Mostrando di custodi amica faccia;
E 'l ferro armato di veleno avranno,
Perchè mortal sia d' ogni piaga il danno.

---

[n] *Porransi*, si porranno, si metteranno *in traccia di* Goffredo.

LXXXIX.

E perchè fra' Pagani anco risassi,[o]
Ch' io so vostr' usi ed arme e sopravveste,
Fer' che le false insegne io divisassi,
E fui costretta ad opere moleste.
Queste son le cagion, che 'l Campo io lassi,
Fuggo l' imperïose altrui richieste:
Schivo ed abborro in qual si voglia modo
Contaminarmi in atto alcun di frodo.

XC.

Queste son le cagion; ma non già sole.
E qui si tacque, e di rossor si tinse,
E chinò gli occhj; e l' ultime parole
Ritener volle, e non ben le distinse.
Lo Scudier, che da lei ritrar pur vuole
Ciò ch' ella vergognando in sè ristrinse,
Di poca fede, disse, or perchè cele
Le più vere cagioni al tuo fedele?

XCI.

Ella dal petto un gran sospiro apriva,
E parlava con suon tremante e roco:
Mal guardata vergogna intempestiva,
Vattene omai; non hai tu qui più loco.
A che pur tenti, o invan ritrosa e schiva,
Celar col foco tuo d' amor il foco?
Debiti fur questi rispetti avante,
Non or, che fatta son donzella errante.

---

[o] *Risassi*, da *risapere*, si risà, è noto. [p] *Fer'*, ferono, fecero.

XCII.

Soggiunse poi: La notte a me fatale,
Ed alla patria mia che giacque oppressa,
Perdei più che non parve: e 'l mio gran male
Non ebbi in lei, ma derivò da essa.
Leve perdita è il regno: io col regale
Mio alto stato anco perdei me stessa
Per mai non ricovrarla: allor perdei
La mente, folle! e 'l core e i sensi miei.

XCIII.

Vafrin, tu sai che timidetta accorsi,[q]
Tanta strage vedendo e tante prede,
Al tuo Signore e mio, che prima i' scorsi
Armato por nella mia reggia il piede;
E chinandomi a lui tai voci porsi:[r]
Invitto vincitor, pietà, mercede:
Non prego io te per la mia vita; il fiore
Salvami sol del verginale onore.

XCIV.

Egli la sua porgendo alla mia mano,
Non aspettò che 'l mio pregar fornisse:
Vergine bella, non ricorri in vano:
Io ne sarò tuo difensor, mi disse.
Allora un non so che soave e piano
Sentii ch' al cor mi scese e vi s' affisse,
Che serpendomi poi per l' alma vaga,
Non so come, divenne incendio e piaga.

---

[q] *Accorsi* da *accorrere* con *o* chiuso o stretto.
[r] *porsi* da *porgere*, con *o* aperto o largo.

XCV.

Visitommi egli spesso; e 'n dolce suono
Consolando il mio duol, meco si dolse.
Dicea: L' intera libertà ti dono:
E delle spoglie mie spoglia non volse.
Ohimè, che fu rapina, e parve dono;
Chè rendendomi a me,[5] da me mi tolse.
Quel mi rendè, ch' è via men caro e degno;
Ma s' usurpò del core a forza il regno.

XCVI.

Male amor si nasconde. A te sovente
Desïosa i' chiedea del mio Signore:
Veggendo i segni tu d' inferma mente:
Erminia (mi dicesti) ardi d' amore.
Io te 'l negai; ma un mio sospiro ardente
Fu più verace testimon del core:
E 'n vece forse della lingua, il guardo
Manifestava il foco, onde tutt' ardo.

XCVII.

Sfortunato silenzio! Avessi almeno
Chiesta allor medicina al gran martire;
S' esser poscia dovea lentato il freno,
Quando non gioverebbe, al mio desire.
Partimmi in somma, e le mie piaghe in seno
Portai celate, e ne credei morire.
Alfin cercando al viver mio soccorso,
Mi sciolse amor d' ogni rispetto il morso.

---

[5] *Chè rendendomi a me*, ec. Scherzo di parole ed antitesi troppo affettata.

XCVIII.

Sì ch' a trovarne il mio Signor io mossi,[r]
Ch' egra mi fece, e mi potea far sana;
Ma tra via fero intoppo attraversossi
Di gente inclementissima e villana.
Poco mancò che preda lor non fossi;
Pur in parte fuggimmi[s] erma e lontana;
E colà vissi in solitaria cella
Cittadina de' boschi e pastorella.

XCIX.

Ma poichè quel desio, che fu ripresso
Alcun dì per la tema, in me risorse,
Tornarmi ritentando al loco stesso,
La medesma sciagura anco m' occorse:
Fuggir non potei già; ch' era omai presso
Predatrice masnada, e troppo corse.
Così fui presa; e quei che mi rapiro,
Egizj fur' ch' a Gaza indi sen giro:

C.

E 'n don menármi al Capitano,[t] a cui
Diedi di me contezza,[u] e 'l persuasi
Sì, ch' onorata e inviolata fui
Quei dì che con Armida ivi rimasi.
Così venni più volte in forza altrui,
E men sottrassi. Ecco i miei duri casi.

---

[r] *Io mossi*, ec. Accenna qui Erminia la sua fuga da Gerusalemme, già dianzi descritta nel Canto VII. St. 1, e segg. [s] *Fuggimmi* per *fuggiimi*, mi fuggii.
[t] *Al Capitano* Emireno. [u] *contezza*, informazione.

Pur le prime catene anco riserva
La tante volte liberata e serva.

CI.

O pur colui,[*] che circondolle intorno
All' alma sì, che non fia chi le scioglia,
Non dica: Errante ancella, altro soggiorno
Cércati pure; e me seco non voglia;
Ma pietoso gradisca il mio ritorno,
E nell' antica mia prigion m' accoglia.
Così diceagli Erminia; e insieme andaro
La notte e 'l giorno ragionando a paro.

CII.

Il più usato sentier lasciò Vafrino,
Calle cercando o più securo o corto.
Giunsero in loco alla Città vicino,
Quando è il Sol nell' Occaso, e imbruna l' Orto:
E trovaron di sangue atro il cammino,
E poi vider nel sangue un guerrier morto
Che le vie tutte ingombra, e la gran faccia
Tien volta al ciel, e morto anco minaccia.

CIII.

L' uso dell' armi e 'l portamento estrano
Pagan mostrárlo; e lo Scudier trascorse.
Un altro alquanto ne giacea lontano,
Che tosto agli occhj di Vafrino occorse.
Egli disse fra sè: questi è Cristiano:
Più il mise poscia il vestir bruno in forse.

---

[*] *O pur colui*, ec. cioè, O voglia il cielo che colui, ec.

Salta di sella, e gli discopre il viso.
Ed, ohimè! grida: è qui Tancredi ucciso.

CIV.

A riguardar sovra il guerrier feroce
La mala avventurosa era fermata;
Quando dal suon della dolente voce
Per lo mezzo del cor fu saettata.
Al nome di Tancredi ella veloce
Accorse in guisa d' ebra e forsennata.
Vista la faccia scolorita e bella,
Non scese no, precipitò di sella.

CV.

E in lui versò d' inesiccabil vena
Lagrime, e voce di sospiri mista.
In che misero punto or qui mi mena
Fortuna? ah che veduta amara e trista!
Dopo gran tempo i' ti ritrovo appena,
Tancredi, e ti riveggio, e non son vista:
Vista non son da te, benchè presente;
E trovando ti perdo eternamente.

CVI.

Misera, non credea ch' agli occhj miei
Potessi in alcun tempo esser nojoso:
Or cieca farmi volentier torrei
Per non vederti, e riguardar non oso.
Ohimè, de' lumi già sì dolci e rei
Ov' è la fiamma? ov' è il bel raggio ascoso?
Delle fiorite guance il bel vermiglio
Ov' è fuggito? ov' è il seren del ciglio?

CVII.

Ma che? squallido e scuro anco mi piaci.
Anima bella, se quinci entro gire,
S' odi il mio pianto, alle mie voglie audaci
Perdona il furto e 'l temerário ardire.
Dalle pallide labbra i freddi baci,
Che più caldi sperai, vuò pur rapire:
Parte torrò di sue ragioni a morte,
Baciando queste labbra esangui e smorte.

CVIII.

Pietosa bocca, che solevi in vita
Consolar il mio duol di tue parole,
Lecito sia, che anzi la mia partita
D' alcun tuo caro bacio io mi console.
E forse allor (s' era a cercarlo ardita)
Quel davi tu, ch' ora convien ch' invole.
Lecito sia, ch' ora ti stringa, e poi
Versi lo spirto mio fra i labbri tuoi.

CIX.

Raccogli tu l' anima mia seguace:
Drizzala tu, dove la tua sen gío.
Così parla gemendo, e si disface
Quasi per gli occhj, e par conversa in rio.
Rivenne quegli a quell' umor vivace:
E le languide labbra alquanto aprío:
Aprì le labbra, e con le luci chiuse
Un suo sospir con que' di lei confuse.

CX.

Sente la Donna il Cavalier che geme;
E forza è pur che si conforti alquanto.

Apri gli occhj, Tancredi, a queste estreme
Esequie, grida, ch' io ti fo col pianto:
Riguarda me, che vuò venirne insieme
La lunga strada, e vuò morirti accanto:
Riguarda me, non ten fuggir sì presto:
L' ultimo don ch' io ti domando, è questo.

CXI.

Apre Tancredi gli occhj, e poi gli abbassa
Torbidi e gravi: ed ella pur si lagna.
Dice Vafrino a lei: Questi non passa;[y]
Curisi adunque prima, e poi si piagna.
Egli il disarma; ella tremante e lassa
Porge la mano all' opere compagna.
Mira, e tratta le piaghe, e di ferute
Giudice esperta, spera indi salute.

CXII.

Vede che 'l mal dalla stanchezza nasce,
E dagli umori in troppa copia sparti.
Ma non ha, fuor ch' un velo, onde gli fasce
Le sue ferite in sì solinghe parti.
Amor le trova inusitate fasce,
E di pietà le insegna insolite arti.
L' asciugò con le chiome, e rilegolle
Pur con le chiome, che troncar si volle;

CXIII.

Però che 'l velo suo bastar non puote
Breve e sottile alle sì spesse piaghe.

---

[y] *Non passa,* non sta morendo.

Dittamo e croco non avea; ma note
Per uso tal sapea potenti e maghe.
Già il mortifero sonno ei da sè scote:
Già può le luci alzar mobili e vaghe.
Vede il suo servo, e la pietosa donna
Sopra si mira in peregrina gonna.

CXIV.

Chiede: O Vafrin, qui come giungi e quando?
E tu chi sei, medica mia pietosa?
Ella fra lieta e dubbia sospirando,
Tinse il bel volto di color di rosa.
Saprai, rispose, il tutto: or (te 'l comando
Come medica tua) taci, e riposa.
Salute avrai: prepara il guiderdone:
Ed al suo capo il grembo indi suppone.

CXV.

Pensa intanto Vafrin, come all' ostello
Agiato il porti anzi più fosca sera;
Ed ecco di guerrier giunge un drappello.
Conosce ei ben che di Tancredi è schiera.
Quando affrontò il Circasso, e per appello
Di battaglia chiamollo, insieme egli era.
Non seguì lui, perch' ei non volse allora;
Poi dubbioso il cercò della dimora.

CXVI.

Seguían molti altri la medesma inchiesta;
Ma ritrovarlo avvien che lor succeda.
Delle stesse lor braccia essi han contesta
Quasi una sede, ov' ei s' appoggi e sieda.
Disse Tancredi allora: adunque resta
Il valoroso Argante ai corvi in preda?

Ah, per Dio, non si lasci, e non si frodi
O della sepoltura o delle lodi.

CXVII.

Nessuna a me col busto esangue e muto
Riman più guerra: egli morì qual forte;
Onde a ragion gli è quell' onor dovuto,
Che solo in terra avanzo è della morte.
Così, da molti ricevendo ajuto,
Fa che 'l nemico suo dietro si porte.
Vafrino al fianco di colei si pose,
Siccome uom suole alle guardate cose.

CXVIII.

Soggiunse il Prence: Alla Città regale,
Non alle tende mie vuò che si vada;
Chè, s' umano accidente a questa frale
Vita sovrasta, è ben ch' ivi m' accada;
Chè 'l loco, ove morì l' Uomo immortale,
Può forse al Cielo agevolar la strada:
E sarà pago un mio pensier devoto,
D' aver peregrinato al fin del voto.

CXIX.

Disse; e colà portato, egli fu posto
Sovra le piume, e il prese un sonno cheto.
Vafrino alla Donzella, e non discosto,
Ritrova albergo assai chiuso e secreto.
Quinci s' invía dov' è Goffredo, e tosto
Entra; chè non gli è fatto alcun divieto;
Sebben allor della futura impresa
In bilance i consigli appende e pesa.

CXX.

Del letto, ove la stanca egra persona
Posa Raimondo, il Duce è sulla sponda:
E d' ogn' intorno nobile corona
De' più potenti e più saggi il circonda.
Or, mentre lo Scudiero a lui ragiona,
Non v' è chi d' altro chieda o chi risponda.
Signor, dicea, come imponesti andai
Tra gl' Infedeli, e 'l Campo lor cercai.

CXXI.

Ma non aspettar già, che di quell' oste
L' innumerabil numero ti conti:
I' vidi, ch' al passar, le valli ascoste
Sotto e' teneva, e i piani tutti e i monti.
Vidi, che dove giunga, ove s' accoste,
Spoglia la terra, e secca i fiumi e i fonti,
Perchè non bastan l' acque alla lor sete;
E poco è lor ciò che la Siria miete.

CXXII.

Ma sì de' cavalier, sì de' pedoni
Sono in gran parte inutili le schiere;
Gente, che non intende ordini e suoni,
Nè stringe ferro, e di lontan sol fere.
Ben ve ne sono alquanti eletti e buoni,
Che seguite di Persia han le bandiere.
E forse squadra anco migliore è quella,
Che la squadra immortal del Re s' appella.

CXXIII.

Ella è detta immortal, perchè difetto
In quel numero mai non fu pur d' uno;

Ma empie il loco voto, e sempre eletto
Sottentra uom novo, ove ne manchi alcuno.
Il capitan del Campo, Emiren detto,
Pari ha in senno e 'n valor, pochi o nessuno:
E gli comanda il Re, che provocarti
Debbia a pugna campal con tutte l' arti.

CXXIV.

Nè credo già, che al dì secondo tardi
L' esercito nemico a comparire.
Ma tu, Rinaldo, assai convien che guardi
Il capo, ond' è fra lor tanto desire;
Chè i più famosi in arme, e i più gagliardi
Gli hanno incontra arrotato il ferro e l' ire;
Perchè Armida sè stessa in guiderdone
A qual di loro il troncherà, propone.

CXXV.

Fra questi è il valoroso e nobil Perso:
Dico Altamoro il Re di Sarmacante.
Adrasto v' è, ch' ha il regno suo là verso
I confin dell' aurora, ed è gigante:
Uom d' ogni umanità così diverso,
Che frena per cavallo un elefante.
V' è Tisaferno, a cui nell' esser prode
Concorde fama dà sovrana lode.

CXXVI.

Così dice egli; e 'l Giovinetto in volto
Tutto scintilla, ed ha negli occhj il foco.
Vorria già tra' nemici essere avvolto;
Nè cape in sè, nè ritrovar può loco.
Quinci Vafrino al Capitan rivolto:
Signor, soggiunse, il sin qui detto è poco.

La somma delle cose or qui si chiuda:
Impugneransi in te l' arme di Giuda.

CXXVII.

Di parte in parte poi tutto gli espose
Ciò che di fraudolento in lui si tesse:
L' arme, e 'l velen, l' insegne insidïose,
Il vanto udito, i premj, e le promesse.
Molto chiesto gli fu, molto rispose.
Breve tra lor silenzio indi successe:
Poscia innalzando il Capitano il ciglio,
Chiede a Raimondo: Or qual è il tuo consiglio?

CXXVIII.

Ed egli: E' mio parer, ch' ai novi albori,
Come concluso fu, più non s' assaglia,
Ma si stringa la torre; onde uscir fuori
Chi dentro stassi, a suo piacer non vaglia:
E posi il nostro Campo, e si ristori
Frattanto ad uopo di maggior battaglia:
Pensa poi tu, s' è meglio usar la spada
Con forza aperta, o il gir tenendo a bada.

CXXIX.

Mio giudizio è però, ch' a te convegna
Di te stesso curar sovra ogni cura;
Chè per te vince l' oste, e per te regna.
Chi senza te l' indrizza, e l' assecura?
E perchè i traditor [1] non celi insegna,
Mutar l' insegna a' tuoi guerrier procura.

---

[1] *Perchè insegna non celi i traditori*, acciò i traditori non restino nascosti così travestiti; cioè, affin di potergli meglio discoprire.

Così la fraude a te palese fatta
Sarà da quel medesmo in chi s' appiatta.

CXXX.

Risponde il Capitan: Come hai per uso,
Mostri amico voler, e saggia mente.
Ma quel, che dubbio lasci, or sia conchiuso:
Uscirem contro alla nemica gente.
Nè già star deve in muro, o 'n vallo chiuso
Il Campo domator dell' Orïente.
Sia da quegli empj il valor nostro esperto
Nella più aperta luce, in loco aperto.

CXXXI.

Non sosterran delle vittorie il nome;
Non che [a] de' vincitor l' aspetto altero,
Non che l' arme: e lor forze saran dome,[b]
Fermo stabilimento al nostro Impero.
La torre o tosto renderassi, o come [c]
Altri no 'l vieti, il prenderla è leggiero:
Qui il magnanimo tace, e fa partita;
Chè 'l cader delle stelle al sonno invita.

---

[a] *Non che*, molto meno. [b] *dome* per *domate*, vinte.— *Fermo stabilimento*, ec. e ciò servirà a maggiormente stabilire i fondamenti del nostro impero. [c] *O come altri*, ec. o pure non essendovi chi possa farne opposizione, *è leggiero*, è facile, il prenderla.

FINE DEL CANTO DECIMONONO.

GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO VIGESIMO.

ARGOMENTO.

Giunge l' oste Pagana, e crudel guerra
Fa col Campo fedele. Il fier Soldano
L' assedïata rocca anco disserra,
Vago d' andare a guerreggiar nel piano.
N' esce col Re; ma l' uno e l' altro a terra
Estinto cade da famosa mano.
Placa Rinaldo Armida. I Cristian scempio
Fan de' nemici, e poi van lieti al Tempio.

I.

GIA' il Sole avea desti i mortali all' opre:
Già diece ore del giorno eran trascorse;
Quando lo stuol, ch' alla gran torre è sopre,[a]
Un non so che da lunge ombroso scorse,[b]
Quasi nebbia che a sera il mondo copre:
E ch' era il Campo amico alfin s' accorse,
Che tutto intorno il ciel di polve adombra,
E i colli sotto e le campagne ingombra.

---

[a] *Sopre* per *sopra* per la rima. [b] *Scorse* da *scorgere* pronunziato con *o* largo od aperto.

II.

Alzano allor dall' alta cima i gridi
Insino al ciel l' assedïate genti:
Con quel romor, con che dai Tracj nidi
Vanno a stormi le gru ne' giorni algenti,[c]
E tra le nubi a più tepidi lidi [d]
Fuggon stridendo innanzi ai freddi venti;
Ch' or la giunta speranza in lor fa pronte
La mano al saettar, la lingua all' onte.

III.

Ben s' avvisano i Franchi, onde dell' ira
L' impeto novo e 'l minacciar procede:
E miran d' alta parte; ed apparire
Il poderoso Campo indi si vede.
Subito avvampa il generoso ardire
In que' petti feroci, e pugna chiede.
La gioventute altera accolta insieme
Dà, grida, il segno, invitto Duce; e freme.

IV.

Ma nega il saggio offrir battaglia avante
Ai novi albori, e tien gli audaci a freno.
Neppur con pugna instabile e vagante
Vuol che si tentin gli avversari almeno.
Ben è ragion, dicea, che dopo tante
Fatiche, un giorno io vi ristori appieno.

---

[c] *Algenti*, freddi, cioè dell' Inverno. [d] *a più tepidi lidi*, ad un clima più dolce, cioè, dell' Africa.

Forse ne' suoi nemici anco la folle
Credenza di sè stessi ei nudrir[e] volle.

V.

Si prepara ciascun, della novella
Luce aspettando cúpido il ritorno.
Non fu mai l' aria sì serena e bella,
Come all' uscir del memorabil giorno.
L' alba lieta rideva; e parea ch' ella
Tutti i raggi del Sole avesse intorno:
E 'l lume usato accrebbe, e senza velo
Volse mirar l' opere grandi il Cielo.

VI.

Come vide spuntar l' aureo mattino,
Mena fuori Goffredo il Campo instrutto;[f]
Ma pon Raimondo intorno al Palestino
Tiranno, e de' fedeli il popol tutto
Che dal paese di Soría vicino
A' suoi liberator s' era condutto:
Numero grande; e pur non questo solo,
Ma di Guasconi ancor lascia uno stuolo.

VII.

Vassene, e tal è in vista il sommo Duce,
Ch' altri certa vittoria indi presume.
Novo favor del Cielo in lui riluce,
E 'l fa grande ed augusto oltra il costume.
Gli empie d' onor la faccia, e vi riduce
Di giovinezza il bel purpureo lume:

---

[e] *Nudrir la credenza di sè stessi*, mantenere in essi una sciocca confidenza del proprio valore.

[f] *Instrutto*, in ordine di battaglia.

E nell' atto degli occhj e delle membra
Altro che mortal cosa egli rassembra.

VIII.

Ma non molto sen' va, che giunge a fronte
Dell' attendato esercito Pagano:
E prender fa nell' arrivar un monte,
Ch' egli ha da tergo e da sinistra mano.
E l' ordinanza poi, larga di fronte,
Di fianchi angusta, spiega in verso il piano;
Stringe in mezzo i pedoni, e rende alati
Con l' ale de' cavalli entrambi i lati.

IX.

Nel corno manco, il qual s' appressa all' erto
Dell' occupato colle, e s' assicura,
Pon l' uno e l' altro principe Roberto:
Dà le parti di mezzo al frate in cura.
Egli a destra s' allunga, ove è l' aperto
E 'l periglioso più della pianura;
Ove il nemico, che di gente avanza,
Di circondarlo aver potea speranza.

X.

E qui i suoi Loteringhi,[g] e qui dispone
Le meglio armate genti e le più elette.
Qui tra' cavalli arcieri alcun pedone
Uso a pugnar tra' cavalier frammette.
Poscia d' avventurier forma un squadrone,
E d' altri altronde scelti, e presso il mette:

---

[g] *I Loteringhi*, cioè, quei della Lorena.

Mette loro in disparte al lato destro;
E Rinaldo ne fa duce e maestro.

XI.

Ed a lui dice: In te, Signor, riposta
La vittoria e la somma è delle cose.
Tieni tu la tua schiera alquanto ascosta
Dietro a queste ali grandi e spazïose.
Quando appressa il nemico, e tu di costa
L' assali, e rendi van quanto e' propose.
Proposto avrà, se 'l mio pensier non falle
Girando, ai fianchi urtarci ed alle spalle.

XII.

Quindi sovra un corsier di schiera in schiera
Parea volar tra' cavalier, tra' fanti.
Tutto il volto scopría per la visiera:
Fulminava negli occhj e ne' sembianti.
Confortò il dubbio, e confermò chi spera:
Ed all' audace rammentò i suoi vanti,
E le sue prove al forte: a chi maggiori
Gli stipendj promise, a chi gli onori.

XIII.

Alfin colà fermossi, ove le prime,
E più nobili squadre erano accolte:
E cominciò da loco assai sublime
Parlare, ond' è rapito ogn' uom ch' ascolte.
Come in torrenti dall' alpestri cime
Soglion giù derivar le nevi sciolte;
Così correan volubili e veloci
Dalla sua bocca le canore voci.

XIV.

O de' nemici di Gesù flagello,
Campo mio, domator dell' Orïente,
Ecco l' ultimo giorno, eccovi quello,
Che già tanto bramaste, omai presente.
Nè senza alta cagion, che 'l suo rubello
Popolo in un s' accoglia, il Ciel consente.
Ogni vostro nemico è qui congiunto,
Per fornir molte guerre in un sol punto.

XV.

Noi raccorrem molte vittorie in una;
Nè fia maggiore il rischio o la fatica.
Non sia, non sia tra voi temenza alcuna
In veder così grande oste nimica;
Chè discorde fra sè mal si raguna,
E negli ordini suoi sè stessa intrica:
E di chi pugni il numero fia poco;
Mancherà il core a molti, a molti il loco.

XVI.

Quei, che incontra verranci, uomini ignudi
Fian per lo più senza vigor, senz' arte:
Che dal lor ozio, o dai servili studi
Sol vïolenza or allontana e parte.
Le spade omai tremar, tremar gli scudi,
Tremar veggio l' insegne in quella parte:
Conosco i suoni incerti, e i dubbj moti:
Veggio la morte loro ai segni noti.

XVII.

Quel Capitan, che cinto d' ostro e d' oro,
Dispon le squadre, e par sì fero in vista,

Vinse forse talor l' Arabo o 'l Moro;
Ma il suo valor non fia ch' a noi resista.
Che farà, benchè saggio, in tanta loro
Confusïone, e sì torbida e mista?
Mal noto è, credo, e mal conosce i sui:
Ed a pochi può dir: Tu fosti, io fui.

XVIII.

Ma Capitano i' son di gente eletta:
Pugnammo un tempo, e trïonfammo insieme:
E poscia un tempo a mio voler l' ho retta.
Di chi di voi non so la patria e 'l seme?
Quale spada m' è ignota? o qual saetta,
Benchè per l' aria ancor sospesa treme?
Non saprei dir, s' è Franca, o se d' Irlanda,
E quale appunto il braccio è che la manda?

XIX.

Chiedo solite cose: ognun qui sembri
Quel medesmo ch' altrove i' l' ho già visto:
E l' usato suo zelo abbia; e rimembri
L' onor suo, l' onor mio, l' onor di Cristo:
Ite, abbattete gli empj, e i tronchi membri
Calcate, e stabilite il santo acquisto.
Che più vi tengo a bada? Assai distinto
Negli occhj vostri il veggio; avete vinto.

XX.

Parve, che nel fornir di tai parole,
Scendesse un lampo lucido e sereno:
Come talvolta estiva notte suole
Scuoter dal manto suo stella o baleno.
Ma questo creder si potea, che 'l Sole
Giuso il mandasse dal più interno seno;

E parve al capo irgli [h] girando: e segno
Alcun pensollo di futuro regno.

XXI.

Forse (se deve infra celesti arcani
Prosuntuosa entrar lingua mortale)
Angel custode fu, che dai soprani
Cori discese, e 'l circondò con l' ale.
Mentre ordinò Goffredo i suoi Cristiani,
E parlò fra le schiere in guisa tale;
L' Egizio Capitan lento non fue
Ad ordinare, a confortar le sue.

XXII.

Trasse le squadre fuor, come veduto
Fu da lunge venire il popol Franco:
E fece anch' ei l' esercito cornuto,
Co' fanti in mezzo, e i cavalieri al fianco.
E per sè il corno destro ha ritenuto:
E propose Altamoro al lato manco.
Muleasse fra loro i fanti guida:
E in mezzo è poi della battaglia Armida.

XXIII.

Col Duce [i] a destra è il Re degl' Indïani,
E Tisaferno, e tutto il regio stuolo.[k]
Ma dove stender può ne' larghi piani
L' ala sinistra più spedito il volo,

---

[h] *Irgli*, composto di *gli* e *ire*: cioè, andargli.
[i] *Col Duce* Emirenó.—*il re degl' Indiani*, Adrasto.
[k] *il regio stuolo*, cioè, la squadra detta *immortale*. Vedi C. xix. St. 122.

Altamoro ha i Re Persi e i Re Affricani,
E i duo [l] che manda il più fervente suolo.
Quinci [m] le frombe, e le balestre, e gli archi
Esser tutti dovean rotate e scarchi.

XXIV.

Così Emiren gli schiera, e corre anch' esso
Per le parti di mezzo e per gli estremi:
Per interpreti or parla, or per sè stesso:
Mesce lodi e rampogne, e pene e premi.
Talor dice ad alcun: perchè dimesso
Mostri, soldato, il volto? e di che temi?
Che puote un contra cento? Io mi confido
Sol con l' ombra fugarli, e sol col grido.

XXV.

Ad altri: O valoroso, or via con questa
Faccia a ritor la preda a noi rapita.
L' immagine ad alcuno in mente desta,
Gliela figura quasi, e gliel' addita
Della pregante patria, e della mesta
Supplice famigliuola sbigottita.
Credi, dicea, che la tua patria spieghi
Per la mia lingua in tai parole i preghi:

XXVI.

Guarda tu le mie leggi; e i sacri Tempi
Fa' ch' io del sangue mio non bagni e lavi;

---

[l] *E i duo* re d' Etiopia nominati al C. xvii. St. 27.
[m] *quinci dovean esser rotate le frombe*, ec. cioè, era questa gente armata di frombe, balestre, ec.—*scarchi*, scaricati.

Assecura le vergini dagli empi,
E i sepolcri e le ceneri degli avi.
A te, piangendo i lor passati tempi,
Mostran la bianca chioma i vecchj gravi:
A te la moglie le mammelle e 'l petto,
Le cune, i figli, e 'l marital suo letto.

XXVII.

A molti poi dicea: L' Asia campioni
Vi fa dell' onor suo: da voi s' aspetta
Contra que' pochi barbari ladroni
Acerba, ma giustissima vendetta.
Così con arti varie, in varj suoni
Le varie genti alla battaglia alletta.
Ma già tacciono i Duci, e le vicine
Schiere non parte omai largo confine.

XXVIII.

Grande e mirabil cosa era il vedere,
Quando quel Campo e questo a fronte venne;
Come spiegate in ordini le schiere,
Di mover già, già d' assalirne accenne.
Sparse al vento ondeggiando ir le bandiere,
E ventolar su i gran cimier le penne:
Abiti, fregi, imprese, arme, e colori
D' oro e di ferro al Sol lampi e fulgori.

XXIX.

Sembra d' alberi densi alta foresta
L' un Campo e l' altro; di tant' aste abbonda:
Son tesi gli archi, e son le lance in resta:
Vibransi i dardi, e rotasi ogni fionda.
Ogni cavallo in guerra anco s' appresta;
Gli odj e 'l furor del suo signor seconda:

Raspa, batte, nitrisce, e si raggira;
Gonfia le nari, e fumo e foco spira.

XXX.

Bello in sì bella vista anco è l' orrore,
E di mezzo la tema esce il diletto.
Nè men le trombe orribili e canore
Sono agli orecchj lieto e fero oggetto.
Pur il Campo fedel, benchè minore,
Par di suon più mirabile e d' aspetto;
E canta in più guerriero e chiaro carme
Ogni sua tromba; e maggior luce han l' arme.

XXXI.

Fer' le trombe Cristiane il primo invito:
Risposer l' altre, ed accettar' la guerra.
S' inginocchiaro i Franchi, e riverito
Da lor fu il Cielo; indi baciar' la terra.
Decresce[n] in mezzo il Campo: ecco è sparito:
L' un con l' altro nemico omai si serra.
Già fera zuffa è nelle corna; e avanti
Spingonsi già con lor battaglia i fanti.

XXXII.

Or chi fu il primo feritor Cristiano,
Che facesse d' onor lodati acquisti?
Fosti Gildippe tu, che 'l grande Ircano,
Che regnava in Ormus, prima feristi,
(Tanto di gloria alla femminea mano
Concesse il Cielo) e 'l petto a lui partisti.

---

[n] *Decresce*, ec. *Fuggono le distanze e gl' intervalli* disse in simile incontro il Tassoni, Sec. rap. St. 4. C. VI.

Cade il trafitto; e nel cadere egli ode
Dar gridando i nemici al colpo lode.

XXXIII.

Con la destra viril la Donna stringe,
Poi ch' ha rotto il troncon, la buona spada;
E contra i Persi il corridor sospinge,
E 'l folto delle schiere apre e dirada.
Coglie Zopiro là, dove uom si cinge,
E fa che quasi bipartito ei cada:
Poi fer la gola, e tronca al crudo Alarco
Della voce e del cibo il doppio varco.

XXXIV.

D' un mandritto Artaserse, Argèo di punta,
L' uno atterra stordito, e l' altro uccide.
Poscia i pieghevol nodi, ond' è congiunta
La manca al braccio, ad Ismael recide.
Lascia, cadendo, il fren la man disgiunta;
Su gli orecchj al destriero il colpo stride:
Ei, che si sente in suo poter la briglia,
Fugge a traverso, e gli ordini scompiglia.

XXXV.

Questi, e molti altri che 'n silenzio preme
L' età vetusta, ella di vita toglie.
Stringonsi i Persi, e vanle addosso insieme,
Vaghi d' aver le gloriose spoglie;
Ma lo sposo fedel, che di lei teme,
Corre in soccorso alla diletta moglie.
Così congiunta la concorde coppia,
Nella fida unïon le forze addoppia.

XXXVI.

Arte di schermo nova e non più udita
Ai magnanimi amanti usar vedresti:
Oblía di sè la guardia, e l' altrui vita
Difende intentamente e quella e questi.
Ribatte i colpi la guerriera ardita,
Che vengono al suo caro aspri e molesti:
Egli all' arme a lei dritte oppon lo scudo;
V' opporria, s' uopo fosse, il capo ignudo.

XXXVII.

Propria l' altrui difesa, e propria face
L' uno e l' altro di lor l' altrui vendetta:
Egli dà morte ad Artabano audace,
Per cui di Boecan l' isola è retta:
E per l' istessa mano Alvante giace,
Ch' osò pur di colpir la sua diletta.
Ella fra ciglio e ciglio ad Arimonte,
Che 'l suo fedel battea, partì la fronte.

XXXVIII.

Tal fean de' Persi strage, e via maggiore
La fea de' Franchi il Re di Sarmacante;[n]
Ch' ove il ferro volgeva o 'l corridore,
Uccideva, abbattea cavallo o fante.
Felice è qui colui che prima more,
Nè geme poi sotto il destrier pesante;
Perchè il destrier (se dalla spada resta
Alcun mal vivo avanzo) il morde e pesta.

---

[n] *Il re di Sarmacante*, Altamoro.

XXXIX.

Riman dai colpi d' Altamoro ucciso
Brunellone il membruto, Ardonio il grande :
L' elmetto all' uno e 'l capo è sì diviso,
Ch' ei ne pende su gli omeri a due bande.
Trafitto è l' altro insin là dove il riso
Ha suo principio, e 'l cor dilata e spande ;
Tal che (strano spettacolo ed orrendo)
Ridea sforzato, e si moría ridendo.

XL.

Nè solamente discacciò costoro
La spada micidial dal dolce mondo ;
Ma spinti insieme a crudel morte foro
Gentonio, Guasco, Guido, e 'l buon Rosmondo.
Or chi narrar potría quanti Altamoro
N' abbatte, e frange il suo destrier col pondo ?
Chi dire i nomi delle genti uccise ?
Chi del ferir, chi del morir le guise ?

XLI.

Non è chi con quel fero omai s' affronte,
Nè chi pur lunge d' assalirlo accenne.
Sol rivolse Gildippe in lui la fronte,
Nè da quel dubbio paragon s' astenne :
Nulla Amázzone mai sul Termodonte
Imbracciò scudo, o maneggiò bipenne
Audace sì, com' ella audace inverso
Al furor va del formidabil Perso.

XLII.

Ferillo ove splendea d' oro e di smalto
Barbarico diadema in su l' elmetto :

E 'l ruppe, e sparse: onde il superbo ed alto
Suo capo a forza egli è chinar costretto.
Ben di robusta man parve l' assalto
Al Re Pagano, e n' ebbe onta e dispetto;
Nè tardò in vendicar l' ingiurie sue;
Chè l' onta e la vendetta a un tempo fue.

XLIII.

Quasi in quel punto in fronte egli percosse
La Donna di percossa in modo fella,
Che d' ogni senso e di vigor la scosse.
Cadea, ma 'l suo fedel la tenne in sella:
Fortuna loro, o sua virtù pur fosse;
Tanto bastógli, e non ferì più in ella;
Quasi leon magnanimo, che lassi
Sdegnando uom che si giaccia, e guardi, e passi.[o]

XLIV.

Ormondo intanto, alle cui fere mani
Era commessa la spietata cura;[1]
Misto con false insegne è fra' Cristiani,
E i compagni con lui di sua congiura.
Così lupi notturni, i quai di cani
Mostrin sembianza per la nebbia oscura,
Vanno alle mandre, e spían come in lor s' entre,
La dubbia coda ristringendo al ventre.

---

[o] " *Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.* Dante Inf.

[p] *La spietata cura,* la fiera impresa di uccidere Goffredo, come si disse al C. xix. St. 62, e segg.

XLV.

Gíansi appressando; e non lontano al fianco
Del pio Goffredo il fier Pagan si mise:
Ma come il Capitan l' orato e 'l bianco
Vide apparir delle sospette assise:[p]
Ecco, gridò, quel traditor, che Franco
Cerca mostrarsi in simulate guise:
Ecco i suoi congiurati in me già mossi:
Così dicendo, al perfido avventossi.

XLVI.

Mortalmente piagollo: e quel fellone
Non fere, non fa schermo, e non s' arretra;
Ma come innanzi agli occhj abbia 'l Gorgone[q]
(E fu cotanto audace) or gela e impetra.
Ogni spada, ed ogni asta a lor s' oppone,
E si vota in lor soli ogni faretra.
Va in tanti pezzi Ormondo e i suoi consorti,
Che 'l cadavero pur non resta ai morti.

XLVII.

Poi che di sangue ostil si vede asperso,
Entra in guerra Goffredo, e là si volve
Ove appresso vedea che 'l Duce Perso[r]
Le più ristrette squadre apre e dissolve:
Sì che 'l suo stuolo omai n' andria disperso
Come anzi l' Austro l' Affricana polve:
Ver lui si drizza, e i suoi grida e minaccia:
E fermando chi fugge, assal chi caccia.

---

[p] *Assise*, le divise dei traditori.

[q] *Il Gorgone*, lo scudo di Minerva con la testa di Medusa. [r] *Il Duce Perso*, Altamoro.

XLVIII.

Comincian qui le due feroci destre
Pugna, qual mai non vide Ida, nè Xanto.
Ma segue altrove aspra tenzon pedestre
Fra Baldovino e Muleasse intanto.
Nè ferve men l' altra battaglia equestre
Appresso il colle, all' altro estremo canto,
Ove il barbaro Duce delle genti
Pugna in persona, e seco ha i duo potenti.

XLIX.

Il Rettor[r] delle turbe, e l' un Roberto
Fan crudel zuffa, e lor virtù s' agguaglia.
Ma l' Indïan dell' altro[s] ha l' elmo aperto;
E l' arme tuttavia gli fende e smaglia.
Tisaferno non ha nemico certo
Che gli sia paragon degno in battaglia;
Ma scorre ove la calca appar più folta;
E mesce varia uccisïone e molta.

L.

Così si combatteva; e 'n dubbia lance
Col timor le speranze eran sospese:
Pien tutto il Campo è di spezzate lance,
Di rotti scudi, e di troncato arnese:
Di spade ai petti, alle squarciate pance
Altre confitte, altre per terra stese:
Di corpi altri supini, altri co' volti,
Quasi mordendo il suolo, al suol rivolti.

---

[r] *Il rettor*, Emireno.—*delle turbe* degl' Infedeli. [s] *ma l' Indiano* Adrasto.—*dell' altro*, Roberto. Vedi St. 38 e 44 del C. primo.

LI.

Giace il cavallo al suo signore appresso;
Giace il compagno appo il compagno estinto;
Giace il nemico appo il nemico; e spesso
Sul morto il vivo, il vincitor sul vinto.
Non v' è silenzio, e non v' è grido espresso;
Ma odi un non so che roco e indistinto.
Fremiti di furor, mormoríi d' ira;
Gemiti di chi langue e di chi spira.

LII.

L' arme, che già sì liete in vista foro,
Faceano or mostra spaventosa e mesta.
Perduti ha i lampi il ferro, i raggi l' oro,
Nulla vaghezza ai bei color più resta.
Quanto apparío d' adorno e di decoro
Ne' cimieri e ne' fregi, or si calpesta.
La polve ingombra ciò ch' al sangue avanza.
Tanto i Campi mutata avean sembianza.

LIII.

Gli Arabi allora, e gli Etïópi e i Mori
Che l' estremo tenean dal lato manco,
Gíansi spiegando, e distendendo in fuori;
Indi giravan de' nemici al fianco.
Ed omai sagittarj e frombatori
Molestavan da lunge il popol Franco:
Quando Rinaldo, e 'l suo drappel si mosse,
E parve che tremoto e tuono fosse.

LIV.

Assimiro di Meróe, infra l' adusto
Stuol d' Etïópia, era il primier de' forti.

Rinaldo il colse, ove s' annoda al busto
Il nero collo, e 'l fe' cader tra' morti.
Poi ch' eccitò della vittoria il gusto
L' appetito del sangue e delle morti
Nel fero vincitore, egli fe' cose
Incredibili, orrende e mostruose.

LV.

Diè più morti che colpi; eppur frequente
De' suoi gran colpi la tempesta cade.
Qual tre lingue vibrar sembra il serpente,
Che la prestezza d' una il persuade;
Tal credea lui la sbigottita gente
Con la rapida man girar tre spade.
L' occhio, al moto deluso, il falso crede;
E 'l terrore a que' mostri accresce fede.

LVI.

I Libici Tiranni, e i Negri Regi
L' un nel sangue dell' altro a morte stese.
Dier sovra gli altri i suoi compagni egregi,
Cui d' emulo furor l' esempio accese.
Cadeane con orribili dispregi
L' infedel plebe, e non facea difese.
Pugna questa non è, ma strage sola;
Chè quinci oprano il ferro, indi la gola.

LVII.

Ma non lunga stagion volgon la faccia,
Ricevendo le piaghe in nobil parte.
Fuggon le turbe; e sì il timor le caccia,
Ch' ogni ordinanza lor scompagna e parte.
Ma segue pur senza lasciar la traccia,
Sin che l' ha in tutto dissipate e sparte;

Poi si raccoglie il vincitor veloce,
Che sovra i più fugaci è men feroce.

LVIII.

Qual vento, a cui s' oppone o selva o colle,
Doppia nella contesa i soffj e l' ira;
Ma con fiato più placido e più molle
Per le campagne libere poi spira:
Come fra scogli il mar spuma e ribolle,
E nell' aperto onde più chete aggira:
Così, quanto contrasto avea men saldo,
Tanto scemava il suo furor Rinaldo.

LIX.

Poi che sdegnossi in fuggitivo dorso
Le nobil' ire ir consumando in vano,
Verso la fantería voltò il suo corso,
Ch' ebbe l' Arabo al fianco e l' Affricano.
Or nuda è da quel lato; e chi soccorso
Dar le doveva, o giace, od è lontano.
Vien da traverso; e le pedestri schiere
La gente d' arme impetuosa fere.

LX.

Ruppe l' aste e gl' intoppi, e 'l vïolento
Impeto vinse, e penetrò fra esse.
Le sparse, e l' atterrò. Tempesta, o vento
Men tosto abbatte la pieghevol messe.
Lastricato col sangue è il pavimento
D' arme, e di membra perforate e fesse:
E la cavallería correndo il calca
Senza ritegno, e fera oltre sen valca.

LXI.

Giunse Rinaldo, ove sul carro aurato
Stavasi Armida in militar sembianti,
E nobil guardia avea da ciascun lato
De' Baroni seguaci e degli amanti.
Noto a più segni, egli è da lei mirato
Con occhj d' ira, e di desío tremanti.
Ei si tramuta in volto un cotal poco:
Ella si fa di gel, divien poi foco.

LXII.

Declina il carro il Cavaliero, e passa,
E fa sembiante d' uom, cui d' altro cale;
Ma senza pugna già passar non lassa
Il drappel congiurato il suo rivale.
Chi 'l ferro stringe in lui, chi l' asta abbassa;
Ella stessa in sull' arco ha già lo strale.
Spingea le mani, incrudelía lo sdegno;
Ma la placava, e n' era amor ritegno.

LXIII.

Sorse amor contra l' ira, e fe' palese
Che vive il foco suo ch' ascoso tenne.
La man tre volte a saettar distese;
Tre volte essa inchinolla, e si ritenne.
Pur vinse alfin lo sdegno, e l' arco tese,
E fe' volar del suo quadrel le penne.
Lo stral volò; ma con lo strale un voto
Subito uscì, che vada il colpo a voto.

LXIV.

Vorría ben ella che 'l quadrel pungente
Tornasse indietro, e le tornasse al core:

Tanto poteva in lei, benchè perdente,
(Or che potría vittorïoso?) Amore.
Ma di tal suo pensier poi si ripente,
E nel discorde sen cresce il furore.
Così or paventa, ed or desía che tocchi
Appieno il colpo; e 'l segue pur con gli occhi.

LXV.

Ma non fu la percossa invan diretta;
Ch' al Cavalier sul duro usbergo è giunta:
Duro ben troppo a femminil saetta,
Che, di pungere in vece, ivi si spunta.
Egli le volge il fianco. Ella negletta
Esser credendo, e d' ira arsa e compunta,
Scocca l' arco più volte, e non fa piaga:
E mentre ella saetta, Amor lei piaga.

LXVI.

Sì dunque impenetrabile è costui,
Fra sè dicea, che forza ostil non cura?
Vestirebbe mai forse i membri sui
Di quel dïaspro, ond' ei l' alma ha sì dura?
Colpo d' occhio o di man non puote in lui;
Di tai tempre è il rigor che l' assicura:
E inerme io vinta sono, e vinta armata:
Nemica, amante egualmente sprezzata.

LXVII.

Or qual arte novella, e qual m' avanza
Nova forma in cui possa anco mutarmi?
Misera! e nulla aver degg' io speranza
Ne' Cavalieri miei? chè veder parmi,
Anzi pur veggio, alla costui possanza
Tutte le forze frali, e tutte le armi.

E ben vedea de' suoi campioni estinti
Altri giacerne, altri abbattuti e vinti.

LXVIII.

Soletta a sua difesa ella non basta;
E già le pare esser prigiona e serva:
Nè s' assecura (e presso l' arco ha l' asta)
Nell' arme di Dïana o di Minerva.[t]
Qual è il timido cigno, a cui sovrasta
Col fero artiglio l' aquila proterva,
Ch' a terra si rannicchia, e china l' ali;
I suoi timidi moti eran cotali.

LXIX.

Ma il Principe Altâmor, che sino allora
Fermar de' Persi procurò lo stuolo
Ch' era già in piega, e 'n fuga ito sen[u] fora,
Ma 'l ritenea, bench' a fatica, ei solo;
Or tal veggendo lei ch' amando adora,
Là si volge di corso, anzi di volo:
E 'l suo onor abbandona, e la sua schiera.
Pur che costei si salvi, il mondo pera.

LXX.

Al mal difeso carro egli fa scorta,
E col ferro le vie gli sgombra avante.
Ma da Rinaldo, e da Goffredo è morta,
E fugata sua schiera in quell' istante.
Il misero sel vede, e sel comporta,
Assai miglior, che capitano, amante.

---

[t] *Nell' arme di Diana o di Minerva*, cioè, nell' arco e nell' asta.

[u] *Ito sen fora*, andato se ne sarebbe.

Scorge Armida in securo; e torna poi,
Intempestiva aita, ai vinti suoi:

LXXI.

Chè da quel lato de' Pagani il Campo
Irreparabilmente è sparso e sciolto.
Ma dall' opposto, abbandonando il campo
Agl' infedeli, i nostri il tergo han volto.
Ebbe l' un de' Roberti appena scampo,
Ferito dal nemico il petto e 'l volto:
L' altro è prigion d' Adrasto. In cotal guisa
La sconfitta egualmente era divisa.

LXXII.

Prende Goffredo allor tempo opportuno,
Rïordina sue squadre, e fa ritorno
Senza indugio alla pugna; e così l' uno
Viene ad urtar nell' altro intero corno.
Tinto sen vien di sangue ostil ciascuno:
Ciascun di spoglie trïonfali adorno.
La vittoria [x] e l' onor vien da ogni parte:
Sta dubbia in mezzo la Fortuna e Marte.

LXXIII.

Or mentre in guisa tal fera tenzone
E' tra 'l Fedele esercito e 'l Pagano,
Salse in cima alla torre ad un balcone,
E mirò, benchè lunge, il fier Soldano:

---

[x] *La vittoria e l' onor vien da ogni parte* dei Fedeli e degl' Infedeli, acquistando ciascheduna delle parti, vittorie particolari sul nemico, il che rendea la vittoria dubbia ed incerta.

Mirò, quasi in teatro od in agone,
L' aspra tragedia dello stato umano,
I varj assalti, e 'l fero orror di morte,
E i gran giochi del caso e della sorte.

LXXIV.

Stette attonito alquanto e stupefatto
A quelle prime viste; e poi s' accese,
E desïò trovarsi anch' egli in atto
Nel periglioso campo all' alte imprese.
Nè pose indugio al suo desir, ma ratto
D' elmo s' armò; ch' aveva ogn' altro arnese.
Su su, gridò, non più, non più dimora:
Convien ch' oggi si vinca, o che si mora.

LXXV.

O che sia forse il provveder divino
Che spira in lui la furïosa mente,
Perchè quel giorno sian del Palestino
Imperio le reliquie in tutto spente;
O che sia ch' alla morte omai vicino,
D' andarle incontra stimolar si sente;
Impetuoso e rapido disserra
La porta; e porta inaspettata guerra.

LXXVI.

E non aspetta pur, che i feri inviti
Accettino i compagni: esce sol esso,
E sfida sol mille nemici uniti,
E sol fra mille intrepido s' è messo.
Ma dall' impeto suo quasi rapiti
Seguon poi gli altri ed Aladino stesso.

Chi fu vil, chi fu cauto, or nulla teme:
Opera di furor, più che di speme.

LXXVII.

Quei, che prima ritrova il Turco atroce,
Caggiono ai colpi orribili improvvisi:
E in condur loro a morte è sì veloce,
Ch' uom non gli vede uccidere, ma uccisi.
Dai primieri ai sezzaj, di voce in voce
Passa il terror, vanno i dolenti avvisi;
Tal che 'l volgo fedel della Soría
Tumultuando già quasi fuggía.

LXXVIII.

Ma con men di terrore e di scompiglio
L' ordine e 'l loco suo fu ritenuto
Dal Guascon,[y] benchè prossimo al periglio,
All' improvviso ei sia colto e battuto.
Nessun dente giammai, nessun artiglio
O di silvestre o d' animal pennuto
Insanguinossi in mandra o tra gli augelli,
Come la spada del Soldan tra quelli.

LXXIX.

Sembra quasi famelica e vorace;
Pasce le membra quasi, e 'l sangue sugge.
Seco Aladin, seco lo stuol seguace
Gli assediatori suoi percote e strugge.
Ma il buon Raimondo accorre, ove disface
Soliman le sue squadre; e già nol fugge;

---

[y] *Dal Guascon*, dalla stuolo dei Guasconi, guidati da Raimondo.

Sebben la fera destra ei riconosce,
Onde percosso ebbe mortali angosce.

LXXX.

Pur di novo l' affronta, e pur ricade;
Pur ripercosso, ove fu prima offeso:
E colpa è sol della soverchia etade,
A cui soverchio è de' gran colpi il peso.
Da cento scudi fu, da cento spade
Oppugnato in quel tempo anco e difeso.
Ma trascorre il Soldano; o che sel creda
Morto del tutto, o 'l pensi agevol preda.

LXXXI.

Sovra gli altri ferisce, e tronca e svena,
E 'n poca piazza fa mirabil prove.
Ricerca poi, come furore il mena,
A nova uccisïon materia altrove.
Qual da povera mensa a ricca cena
Uom stimolato dal digiun si move;
Tal vanne a maggior guerra, ov' egli sbrame
La sua di sangue infurïata fame.

LXXXII.

Scende egli giù per le abbattute mura,
E s' indirizza alla gran pugna in fretta.
Ma 'l furor [z] ne' compagni, e la paura
Riman, che i suoi nemici han già concetta:
E l' una schiera d' eseguir procura
Quella vittoria ch' ei lasciò imperfetta.

---

[z] *Ma il furor*, ec. cioè, va il furore con lui e coi suoi compagni, e la paura rimane coi Cristiani suoi nemici.

L' altra resiste sì; ma non è senza
Segno di fuga omai la resistenza.

LXXXIII.

Il Guascon ritirandosi cedeva,
Ma se ne gía disperso il popol Siro;
Eran presso all' albergo ove giaceva
Il buon Tancredi, e i gridi entro s' udiro.
Dal letto il fianco infermo egli solleva;
Vien sulla vetta, e volge gli occhj in giro:
Vede giacendo il Conte, altri ritrarsi,
Altri del tutto già fugati e sparsi.

LXXXIV.

Virtù, ch' ai valorosi unqua non manca,
Perchè languisca il corpo fral, non langue;
Ma le piagate membra in lui rinfranca,
Quasi in vece di spirito e di sangue.
Del gravissimo scudo arma ei la manca,
E non par grave il peso al braccio esangue:
Prende con l' altra man l' ignuda spada;
(Tanto basta all' uom forte) e più non bada:

LXXXV.

Ma giù sen viene, e grida: Ove fuggite,
Lasciando il Signor vostro in preda altrui?
Dunque i barbari chiostri e le Meschite
Spiegheran per trofeo l' arme di lui?
Or, tornando in Guascogna, al figlio[a] dite,
Che morì il padre, onde fuggiste vui.

---

[a] *Al figlio* del Conte Raimondo.—*Che* dove *morì il padre*, di là *fuggiste voi.*

Così lor parla; e 'l petto nudo e infermo
A mille armati e vigorosi è schermo.

LXXXVI.

E col grave suo scudo, il qual di sette
Dure cuoja di tauro era composto,
E che alle terga[b] poi di tempre elette
Un coperto d' acciajo ha soprapposto;
Tien dalle spade e tien dalle saette,
Tien da tutte arme il buon Raimondo ascosto:
E col ferro i nemici intorno sgombra;
Sì che giace securo, e quasi all' ombra.

LXXXVII.

Respirando risorge in spazio poco
Sotto il fido riparo il Vecchio accolto:
E si sente avvampar di doppio foco;
Di sdegno il core, e di vergogna il volto:
E drizza gli occhj accesi a ciascun loco,
Per riveder quel fiero, onde fu colto;
Ma nol vedendo, freme, e far prépara
Ne' seguaci di lui vendetta amara.

LXXXVIII.

Ritornan gli Aquitani,[c] e tutti insieme
Seguono il Duce[d] a vendicarsi intento.
Lo stuol che innanzi osava tanto, or teme.
Audacia passa ov' era príа spavento.
Cede chi rincalzò, chi cesse or preme:
Così varian le cose in un momento.

---

[b] *Terga*, (dal lat. tergus, oris) cuojo, pelle.
[c] *Gli Aquitani*, i Guasconi. [d] *il Duce*, Raimondo.

Ben fa Raimondo or sua vendetta, e sconta
Pur di sua man con cento morti un' onta.

LXXXIX.

Mentre Raimondo il vergognoso sdegno
Sfogar ne' capi più sublimi tenta,
Vede l' usurpator[e] del nobil regno,
Che fra' primi combatte, e gli s' avventa.
E 'l fere in fronte; e nel medesmo segno
Tocca e ritocca, e 'l suo colpir non lenta;
Onde il Re cade, e con singulto orrendo
La terra, ove regnò, morde morendo.

XC.

Poi ch' una scorta[f] è lunge, e l' altra uccisa,
In color che restar' vario è l' affetto.
Alcun, di belva infurïata in guisa,
Disperato nel ferro urta col petto:
Altri temendo, di campar s' avvisa,
E là rifugge ov' ebbe pria ricetto.
Ma tra' fuggenti il vincitor commisto
Entra, e fin pone al glorïoso acquisto.

XCI.

Presa è la Rocca: e su per l' alte scale
Chi fugge è morto, e 'n sulle prime soglie
E nel sommo di lei Raimondo sale,
E nella destra il gran vessillo toglie:
E incontra ai duo gran Campi il trïonfale
Segno della vittoria al vento scioglie.

---

[e] *L' usurpatore* Aladino.
[f] *Una scorta*, Solimano.

Ma già nol guarda il fier Soldan, che lunge
E' di là fatto, ed alla pugna giunge:

XCII.

Giunge in campagna tepida e vermiglia,
Che d' ora in ora più di sangue ondeggia;
Sì che il regno di morte omai somiglia,
Ch' ivi i trïonfi suoi spiega e passeggia.
Vede un destrier, che con pendente briglia
Senza rettor trascorso è fuor di greggia;
Gli gitta al fren la mano, e 'l voto dorso
Montando preme, e poi lo spinge al corso.

XCIII.

Grande, ma breve aita apportò questi
A' Saracini impauriti e lassi.
Grande, ma breve fulmine il diresti,
Ch' inaspettato sopraggiunga e passi,
Ma del suo corso momentaneo resti
Vestigio eterno in dirupati sassi.
Cento ei n' uccise, e più: pur di duo soli
Non sia che la memoria il tempo involi.

XCIV.

Gildippe ed Odoardo, i casi vostri
Duri ed acerbi, e i fatti onesti e degni
(Se tanto lice ai miei Toscani inchiostri)
Consacrerò fra' pellegrini ingegni;
Sì ch' ogni età, quasi ben nati mostri
Di virtute e d' amor, v' additi e segni:
E col suo pianto alcun servo d' Amore
La morte vostra e le mie rime onore.

XCV.

La magnanima Donna il destrier volse
Dove le genti distruggea quel crudo;
E di duo gran fendenti appieno il colse;
Ferígli il fianco, e gli partì lo scudo.
Grida il crudel, ch' all' abito raccolse
Chi costei fosse: Ecco la putta e 'l drudo:
Meglio per te, s' avessi il fuso e l' ago,
Che 'n tua difesa aver la spada e 'l vago.

XCVI.

Qui tacque, e di furor più che mai pieno,
Drizzò percossa temeraria e fera;
Ch' osò, rompendo ogn' arme, entrar nel seno,
Che de' colpi d' Amor degno sol era.
Ella repente abbandonando il freno,
Sembiante fa d' uom che languisca e pera.
E ben sel vede il misero Odoardo,
Mal fortunato difensor, non tardo.

XCVII.

Che far dee nel gran caso? Ira e pietade
A varie parti in un tempo l' affretta:
Questa all' appoggio del suo ben che cade,
Quella a pigliar del percussor vendetta.
Amore indifferente[g] il persuade,
Che non sia l' ira o la pietà negletta:
Con la sinistra man corre al sostegno,
L' altra ministra ei fa del suo disdegno.

---

[g] *Indifferente*, senza veruna differenza il persuade all' ira ed alla pietà.

XCVIII.

Ma voler e poter[h] che si divida,
Bastar non può contra il Pagan sì forte;
Talchè nè sostien lei, nè l' omicida
Della dolce alma sua conduce a morte:
Anzi avvien che 'l Soldano a lui recida
Il braccio, appoggio alla fedel consorte,
Onde cader lasciolla: ed egli presse
Le membra a lei, con le sue membra stesse.

XCIX.

Come olmo, a cui la pampinosa pianta
Cupida s' avviticchi e si marite;
Se ferro il tronca, o fulmine lo schianta,
Trae seco a terra la compagna vite:
Ed egli stesso il verde, onde s' ammanta,
Le sfronda, e pesta l' uve sue gradite:
Par che sen dolga, e più che 'l proprio fato,
Di lei gl' incresca che gli more allato:

C.

Così cade egli; e sol di lei gli duole,
Che 'l Cielo eterna sua compagna fece.
Vorrian formar, nè pon[i] formar parole:
Forman sospiri di parole in vece.
L' un mira l' altro: e l' un, pur come suole,
Si stringe all' altro, mentre ancor ciò lece:
E si cela in un punto ad ambi il die;
E congiunte sen van l' anime pie.

---

[h] *Ma voler e poter* dividersi tra l' ira e la pietà, o sia il far l' uno e l' altro, non gli riesce così facile contra un Pagan sì forte. [i] *Pon* per *ponno*, possono.

CI.

Allor scioglie la fama i vanni al volo
Le lingue al grido, e 'l duro caso accerta:
Nè pur n' ode Rinaldo il romor solo,
Ma d' un messaggio ancor nova più certa.
Sdegno, dover, benevolenza, e duolo
Fan ch' all' alta vendetta ei si converta;
Ma il sentier gli attraversa, e fa contrasto
Su gli occhj del Soldano il grande Adrasto.

CII.

Gridava il Re feroce: Ai segni noti
Tu sei pur quegli alfin, ch' io cerco e bramo.
Scudo non è ch' io non riguardi e noti;
Ed a nome tutt' oggi invan ti chiamo.
Or solverò della vendetta i voti
Col tuo capo al mio nume. Omai facciamo
Di valor, di furor qui paragone:
Tu nemico d' Armida, ed io campione:

CIII.

Così lo sfida; e di percosse orrende
Pria sulla tempia il fere, indi nel collo.
L' elmo fatal, chè non si può, non fende;
Ma lo scote in arcion con più d' un crollo.
Rinaldo lui sul fianco in guisa offende,
Che vana vi saría l' arte d' Apollo:
Cade l' uom smisurato, il Rege invitto:
E n' è l' onore ad un sol colpo ascritto.

CIV.

Lo stupor, di spavento e d' orror misto,
Il sangue e i cori ai circostanti agghiaccia.

E Soliman, ch' estranio colpo ha visto,
Nel cor si turba, e impallidisce in faccia,
E chiaramente il suo morir previsto,
Non si risolve, e non sa quel che faccia:
Cosa insolita in lui; ma che non regge
Degli affari quaggiù l' eterna legge?

CV.

Come vede talor torbidi sogni
Ne' brevi sonni suoi l' egro e l' insano:
Pargli ch' al corso avidamente agogni
Stender le membra, e che s' affanni invano;
Chè ne' maggiori sforzi a' suoi bisogni
Non corrisponde il piè stanco e la mano:
Scioglier talor la lingua, e parlar vuole;
Ma non segue la voce, o le parole;

CVI.

Così allora il Soldan vorría rapire[1]
Pur sè stesso all' assalto, e se ne sforza;
Ma non conosce in sè le solite ire,
Nè sè conosce alla scemata forza.
Quante scintille in lui sorgon d' ardire,
Tante un secreto suo terror n' ammorza:
Volgonsi nel suo cor diversi sensi:
Non che fuggir, non che ritrarsi pensi.

CVII.

Giunge all' irresoluto il vincitore;
E in arrivando (o che gli pare) avanza

---

[1] *Vorria rapire sè stesso all' assalto*, vorrebb trarsi con forza ad assalir Rinaldo.

E di velocitate e di furore,
E di grandezza ogni mortal sembianza.
Poco ripugna quel; pur, mentre more,
Già non oblía la generosa usanza:
Non fugge i colpi, o gemito non spande;
Nè atto fa, se non altero e grande.

CVIII.

Poichè 'l Soldan, che spesso in lunga guerra,
Quasi novello Antèo, cadde e risorse
Più fero ognora, alfin calcò la terra
Per giacer sempre; intorno il suon ne corse.
E Fortuna che varia e instabil erra,
Più non osò por la vittoria in forse;
Ma fermò i giri,[k] e sotto i Duci stessi
S' unì co' Franchi, e militò con essi.

CIX.

Fugge, non ch' altri, omai la regia schiera,
Ov' è dell' Orïente accolto il nerbo.
Già fu detta immortale; or vien che pera
Ad onta di quel titolo superbo.
Emireno a colui ch' ha la bandiera,
Tronca la fuga, e parla in modo acerbo:
Non se' tu quel, ch' a sostener gli eccelsi
Segni del mio Signor fra mille i' scelsi?

CX.

Rimedon, questa insegna a te non diedi,
Acciò che indietro tu la riportassi.

---

[k] *Fermò i giri*, arrestò il suo girare, o sia la sua ruota.

Dunque, codardo, il capitan tuo vedi
In zuffa co' nemici, e solo il lassi?
Che brami? di salvarti? or meco riedi;
Chè per la strada presa a morte vassi.
Combatta qui chi di campar desía:
La via d' onor della salute è via.

CXI.

Riede in guerra colui, ch' arde di scorno.
Usa ei con gli altri poi sermon più grave:
Talor minaccia, e fere; onde ritorno
Fa contra il ferro chi del ferro pave.
Così rintegra del fiaccato corno
La miglior parte, e speme anco pur ave:
E Tisaferno, più ch' altri, il rincora,
Ch' orma non torse per ritrarsi ancora.

CXII.

Meraviglie quel dì fe' Tisaferno:
I Normandi per lui furon disfatti:
Fe' de' Fiamminghi strano empio governo:
Gernier, Ruggier, Gherardo a morte ha tratti.
Poi ch' alle mete dell' onor eterno
La vita breve prolungò co' fatti,
Quasi di viver più poco gli caglia,
Cerca il rischio maggior della battaglia.

CXIII.

Vide ei Rinaldo; e benchè omai vermigli
Gli azzurri suoi color sian divenuti;
E insanguinati l' Aquila gli artigli
E 'l rostro s' abbia, i segni ha conosciuti.

Ecco, disse, i grandissimi perigli:
Qui prego il Ciel che 'l mio ardimento ajuti;
E veggia Armida il desïato scempio.
Macon, s' io vinco, i' voto l' arme al tempio.

CXIV.

Così pregava, e le preghiere ir' vote;
Chè 'l sordo suo Macon nulla n' udiva.
Quale il leon si sferza e si percote,
Per isvegliar la ferità nativa;
Tale ei suoi sdegni desta, ed alla cote[1]
D' amor gli aguzza, ed alle fiamme avviva.
Tutte sue forze aduna, e si ristringe
Sotto l' arme all' assalto, e 'l destrier spinge.

CXV.

Spinse il suo contra lui, che in atto scerse
D' assalitore, il Cavalier Latino.
Fe' lor gran piazza in mezzo, e si converse
Allo spettacol fero ogni vicino.
Tante fur le percosse e sì diverse
Dell' Italico Eroe, del Saracino,
Ch' altri per meraviglia obliò quasi
L' ire, e gli affetti proprj e i proprj casi.

CXVI.

Ma l' un percote sol, percote e impiaga
L' altro ch' ha maggior forza, armi più ferme.
Tisaferno di sangue il campo allaga
Con l' elmo aperto, e dello scudo inerme.

---

[1] *Cote*, pietra da affilar ferri; qui per cosa che affini ed accresca forza altrui.

Mira del suo campion la bella Maga
Rotti gli arnesi, e più le membra inferme:
E gli altri tutti impauriti in modo,
Che frale omai gli stringe e debil nodo.

CXVII.

Già di tanti guerrier cinta e munita,
Or rimasa nel carro era soletta:
Teme di servitute, odia la vita,
Dispera la vittoria e la vendetta.
Mezza tra furïosa e sbigottita
Scende, ed ascende un suo destriero in fretta:
Vassene, e fugge; e van seco pur anco
Sdegno ed Amor, quasi duo veltri al fianco.

CXVIII.

Tal Cleopatra al secolo vetusto
Sola fuggía dalla tenzon crudele,
Lasciando incontra al fortunato Augusto
Ne' marittimi rischj il suo fedele;
Che per amor fatto a sè stesso ingiusto,
Tosto seguì le solitarie vele.
E ben la fuga di costei segreta
Tisaferno seguía; ma l' altro il vieta.

CXIX.

Al Pagan, poi che sparve il suo conforto,
Sembra che insieme il giorno e 'l Sol tramonte;
Ed a lui, che 'l ritiene a sì gran torto,
Disperato si volge, e 'l fiede in fronte.
A fabbricare il fulmine ritorto
Via più leggier cade il martel di Bronte:

E col grave fendente in modo il carca,
Che 'l percosso la testa al petto inarca.

CXX.

Tosto Rinaldo si dirizza ed erge,
E vibra il ferro; e rotto il grosso usbergo,
Gli apre le coste, e l' aspra punta immerge
In mezzo 'l cor, dove ha la vita albergo.
Tanto oltra va, che piaga doppia asperge
Quinci al Pagano il petto, e quindi il tergo:
E largamente l' anima fugace
Più d' una via nel suo partir si face.

CXXI.

Allor si ferma a rimirar Rinaldo
Ove drizzi gli assalti, ove gli ajuti:
E de' Pagan non vede ordine saldo,
Ma gli stendardi lor tutti caduti.
Qui pon fine alle morti; e in lui quel caldo
Di sdegno marzïal par che s' attuti.[m]
Placido è fatto; e gli si reca[n] a mente
La Donna che fuggía sola e dolente.

CXXII.

Ben rimirò la fuga: or da lui chiede
Pietà, che n' abbia cura e cortesía:
E gli sovvien che si promise in fede
Suo cavalier, quando da lei partía.
Si drizza ov' ella fugge, ov' egli vede
Il piè del palafren segnar la via.

---

[m] *Attuti* da *attutare*, estinguere. [n] *gli si reca*, gli viene in mente.

Giunge ella intanto in chiusa opaca chiostra,
Ch' a solitaria morte atta si mostra.

CXXIII.

Piacquele assai che 'n quelle valli ombrose
L' orme sue erranti il caso abbia condutte.
Qui scese dal destriero, e qui depose
E l' arco e la faretra e l' armi tutte.
Armi infelici, disse, e vergognose,
Ch' usciste fuor della battaglia asciutte,
Qui vi depongo, e qui sepolte state;
Poichè l' ingiurie mie mal vendicate.

CXXIV.

Ah, ma non fia che fra tant' armi e tante
Una di sangue oggi si bagni almeno?
S' ogn' altro petto a voi par di diamante,
Oserete piagar femminil seno.
In questo mio, che vi sta nudo avante,
I pregi vostri e le vittorie sieno.
Tenero ai colpi è questo mio: ben sallo
Amor, che mai non vi saetta in fallo.

CXXV.

Dimostratevi in me (ch' io vi perdono
La passata viltà) forti ed acute.
Misera Armida, in qual fortuna or sono,
Se sol posso da voi sperar salute?
Poi ch' ogn' altro rimedio è in me non buono,
Se non sol di ferute, alle ferute,
Sani piaga di stral piaga d' amore;
E sia la morte medicina al core.

CXXVI.

Felice me, se nel morir non reco
Questa mia peste ad infettar l' Inferno.
Restine Amor: venga sol Sdegno or meco,
E sia dell' ombra mia compagno eterno;
O ritorni con lui dal regno cieco
A colui che di me fe' l' empio scherno;
E se gli mostri tal, che 'n fere notti
Abbia riposi orribili e interrotti.

CXXVII.

Qui tacque: e stabilito il suo pensiero,
Strale sceglieva il più pungente e forte;
Quando giunse, e mirolla il Cavaliero
Tanto vicina alla sua estrema sorte,
Già compostasi in atto atroce e fero,
Già tinta in viso di pallor di morte.
Da tergo ei se le avventa; e 'l braccio prende,
Che già la fera punta al petto stende.

CXXVIII.

Si volse Armida, e 'l rimirò improvviso;
Chè no 'l sentì quando da prima ei venne.
Alzò le strida, e dall' amato viso
Torse le luci disdegnosa, e svenne.
Ella cadea, quasi fior mezzo inciso,
Piegando il lento collo: ei la sostenne.
Le fe' d' un braccio al bel fianco colonna;
E 'ntanto al sen le rallentò la gonna.

CXXIX.

E 'l bel volto e 'l bel seno alla meschina
Bagnò d' alcuna lagrima pietosa.

Qual a pioggia d' argento e mattutina
Si rabbellisce scolorita rosa;
Tal ella, rivenendo, alzò la china
Faccia, del non suo pianto or lagrimosa.
Tre volte alzò le luci, e tre chinolle
Dal caro oggetto, e rimirar nol volle.

CXXX.

E con man languidetta il forte braccio,
Ch' era sostegno suo, schiva respinse.
Tentò più volte, e non uscì d' impaccio;
Chè vie più stretta ei rilegolla e cinse.
Alfin raccolta entro quel caro laccio,
Che le fu caro forse, e se n' infinse,
Parlando incominciò di spander fiumi,
Senza mai dirizzargli al volto i lumi.

CXXXI.

O sempre, e quando parti e quando torni,
Egualmente crudele, or chi ti guida?
Gran meraviglia, che 'l morir distorni,[o]
E di vita cagion sia l' omicida.
Tu di salvarmi cerchi? A quali scorni,
A quali pene è riservata Armida?
Conosco l' arti del fellone ignote:
Ma ben può nulla[p] chi morir non puote.

CXXXII.

Certo è scemo il tuo onor, se non s' addita
Incatenata al tuo trïonfo avanti

---

[o] *Distorni*, rimuova, impedisca. [p] *può nulla*, cioè, non può nulla.

Femmina or presa a forza, e pría tradita:
Quest' è 'l maggior de' titoli e de' vanti.
Tempo fu ch' io ti chiesi e pace e vita:
Dolce or saria con morte uscir di pianti;
Ma non la chiedo a te, che non è cosa,
Ch' essendo dono tuo, non sia odïosa.

CXXXIII.

Per me stessa, crudel, spero sottrarmi
Alla tua feritate in alcun modo.
E s' all' incatenata il tosco e l' armi
Pur mancheranno, e i precipizj e 'l nodo,
Veggio secure vie, che tu vietarmi
Il morir non potresti; e 'l Ciel ne lodo.
Cessa omai da' tuoi vezzi. Ah par ch' ei finga:
Deh come le speranze egre lusinga!

CXXXIV.

Così doleasi: e con le flebil onde,
Ch' amor e sdegno da' begli occhj stilla,
L' affettuoso pianto egli confonde,
In cui pudíca la pietà sfavilla;
E con modi dolcissimi risponde:
Armida, il cor turbato omai tranquilla:
Non agli scherni, al regno io ti riservo,
Nemico no, ma tuo campione e servo.

CXXXV.

Mira negli occhj miei, s' al dir non vuoi
Fede prestar, della mia fede il zelo.
Nel soglio, ove regnar' gli avoli tuoi,
Riporti giuro: ed oh piacesse al Cielo,
Ch' alla tua mente alcun de' raggi suoi
Del Paganesimo dissolvesse il velo!

Com' io farei, che 'n Orïente alcuna
Non t' agguagliasse di regal fortuna.

CXXXVI.

Sì parla, e prega; e i preghi bagna e scalda
Or di lagrime rare, or di sospiri:
Onde, siccome suol nevosa falda,
Dov' arda il Sole, o tepid' aura spiri;
Così l' ira, che in lei parea sì salda,
Solvesi, e restan sol gli altri desiri.
Ecco l' ancilla tua: d' essa a tuo senno
Dispon, gli disse, e le fia legge il cenno.

CXXXVII.

In questo mezzo il Capitan di Egitto
A terra vede il suo regal stendardo;
E vede a un colpo di Goffredo invitto
Cadere insieme Rimedon gagliardo,
E l' altro popol suo morto e sconfitto:
Nè vuol nel duro fin parer codardo;
Ma va cercando (e non la cerca in vano)
Illustre morte da famosa mano.

CXXXVIII.

Contra il maggior Buglione il destrier punge;
Chè nemico veder non sa più degno.
E mostra, ov' egli passa, ov' egli giunge,
Di valor disperato ultimo segno.
Ma pria ch' arrivi a lui, grida da lunge:
Ecco per le tue mani a morir vegno;
Ma tenterò nella caduta estrema,
Che la ruina mia ti colga e prema.

CXXXIX.

Così gli disse; e in un medesmo punto
L' un verso l' altro per ferir si lancia.
Rotto lo scudo, e disarmato e punto
E' 'l manco braccio al Capitan di Francia.
L' altro da lui con sì gran colpo è giunto
Sovra i confin della sinistra guancia,
Che ne stordisce in su la sella; e mentre
Risorger vuol, cade trafitto il ventre.

CXL.

Morto il duce Emireno, omai sol resta
Picciol avanzo di gran Campo estinto.
Segue i vinti Goffredo, e poi s' arresta;
Ch' Altamor vede a piè di sangue tinto,
Con mezza spada e con mezzo elmo in testa,
Da cento lance ripercosso e cinto.
Grida egli a' suoi: cessate; e tu Barone,
Renditi, io son Goffredo, a me prigione.

CXLI.

Colui, che sino allor l' animo grande
Ad alcun atto d' umiltà non torse;
Ora ch' ode quel nome, onde si spande
Sì chiaro suon dagli Etïópi all' Orse,
Gli risponde: farò quanto dimande;
Chè ne sei degno (e l' arme in man gli porse)
Ma la vittoria tua sovra Altamoro
Nè di gloria fia povera, nè d' oro.

CXLII.

Me l' oro del mio regno, e me le gemme
Ricompreran della pietosa moglie.

Replica a lui Goffredo: il Ciel non diemme
Animo tal che di tesor s' invoglie.
Ciò che ti vien dall' Indiche maremme
Abbiti pure, e ciò che Persia accoglie;
Chè della vita altrui prezzo non cerco:
Guerreggio in Asia, e non vi cambio o merco.

CXLIII.

Tace; ed a' suoi custodi in guardia dállo,
E segue il corso poi de' fuggitivi.
Fuggon quegli ai ripari: ed intervallo
Dalla morte trovar non ponno quivi.
Preso è repente, e pien di strage il vallo:
Corre di tenda in tenda il sangue in rivi,
E vi macchia le prede, e vi corrompe
Gli ornamenti barbarici e le pompe.

CXLIV.

Così vince Goffredo; ed a lui tanto
Avanza ancor della dïurna luce,
Ch' alla Città già liberata, al santo
Ostel di Cristo, i vincitor conduce.
Nè pur deposto il sanguinoso manto
Viene al Tempio con gli altri il sommo Duce:
E qui l' arme sospende: e qui devoto
Il gran Sepolcro adora, e scioglie il voto.

FINE DEL VIGESIMO ED ULTIMO CANTO

DELLA

GERUSALEMME LIBERATA.

INDICE GENERALE.

(Il numero romano indica il Canto, e l' altro le Stanze.)

Achille in mostra, i. 55 E' ucciso da Clorinda, ix. 70.
Ademaro Vescovo in mostra, i. 38. In processione, xi. 5. E' ucciso da Clorinda, *ib.* 44.
Adrasto re Indiano in mostra, xvii. 28. Promette ad Armida di troncar il capo di Rinaldo, *ib.* 50. Fa prigione un dei due Roberti, xx. 71. Sfida Rinaldo, *ib.* 102. E' da lui ucciso, *ib.* 103.
Agricalte in mostra, xvii. 29.
Aladino re di Gerusalemme, fortifica la Città, i. 83. Toglie l' immagine della Vergine dal Tempio de' Cristiani, ii. 7. Condanna Sofronia e Olindo, *ib.* 26 e segg. Gli dona a Clorinda, *ib.* 52. Entra nella Torre con Erminia, iii. 12. Risponde ad Argante, vi. 9. Parla in Consiglio, x. 34. Riceve Solimano, *ib.* 53. Invigila alla difesa della Città, xi. 29. xiii. 16. e xviii. 66. Ricovera nella Torre di David, xix. 39. E' ucciso da Raimondo, xx. 89.
Albazar uccide Ernesto, ix. 41.
Albiazar in mostra, xviii. 22.
Albino ucciso da Clorinda, ix. 68.
Alcasto in mostra coi suoi Elvezj, i. 63. All' assalto sotto Gerusalemme, xi. 34. Si prova a tagliare il bosco incantato, xii. 24.
Alete messaggiero del re d' Egitto, ii. 58.
Aletto eccita Argillano contro Goffredo, viii. 59.
Aliprando trova le armi di Rinaldo creduto morto, viii. 48.
Altamoro re di Sarmacante, xvii. 26. xx. 22, 39, 141.
Angelo Gabriele mandato a Goffredo, i. 11, e segg.

Angelo Michele scaccia i Demonj, ix. 60.
Antiochia, i. 6, e 9.
Aquilino, il cavallo di Raimondo, vii. 75.
Arabi guidati da Solimano, attaccano i Cristiani di notte, ix. 21, e 92.
Argante Circasso, Messaggiero, ii. 59, 89, e 95. Esce contra i Cristiani, iii. 33. Uccide Dudone, *ib.* 45. Consiglia Aladino a definir la guerra con un duello, vi. 7. Manda a sfidar i Cristiani, *ib.* 14, 31. Combatte con Tancredi, *ib.* 40. Di nuovo sfida i Cristiani, vii. 56. Combatte con Raimondo, *ib.* 86. Esce con Clorinda in soccorso di Solimano, ix. 43. Si oppone all' assalto, xi. 35, 52, 60, e 78. S' offre compagno di Clorinda, xii. 7, 43, 47, e 101. Si oppone a Camillo, xviii. 67. E' ucciso da Tancredi, xix. 11, 26, e 116.
Argillano, suo carattere, viii. 57, e 58. Solleva il Campo Cristiano, 63. Imprigionato, 82. Va contro gli Arabi, ix. 74, e segg. E' ucciso dal Soldano, 87.
Armida, descritta, iv. 23, e segg. Non può innamorar Goffredo nè Tancredi, v. 63, e segg. Parte dal Campo Cristiano coi dieci Campioni, 79. Suoi incantesmi coi Cavalieri Cristiani, x. 60. S' innamora di Rinaldo, xiv. 66, ec. Descrizione della sua Isola, xv. 42, e segg. Suo palazzo, xvi. 1 a 17. Suo Cinto, 24. Suo dolore per la partenza di Rinaldo, 36, ec. Distrugge il Palazzo, 68. Va al campo Egiziano, 74. Arriva a Gaza, xviii. 9. In mostra, 33. Parla al Calife, 43. Propone sè stessa in premio di chi uccide Rinaldo, 47. Fra i suoi Amanti nel Campo Egiziano, xix. 67. In battaglia sul suo carro, xx. 22, 63, 65. Fugge disperata, 117. Sopraggiunta da Rinaldo, 127, e segg.
Aronteo in mostra, xvii. 16.
Arsete Eunuco, racconta a Clorinda l' origin sua, xii. 18, ec. e 101.

B

Baldovino, fratello di Goffredo, i. 9, 40. iii. 61. xx. 48.
Boemondo, suo carattere, i. 9.

C

Calife d' Egitto, xvii. 6, e segg. 10, e segg. e 38.
Camillo in mostra, i. 64. xvii. 63.
Carlo, Danese, narra l' istoria di Sveno, viii. 5 al 43 S' offre ad andar in traccia di Rinaldo, xiv. 27. Gli dà la spada di Sveno, xvii. 83.
Clorinda, ii. 38. Intercede per Sofronia ed Olindo, 49, ec. Esce a combattere contro i Cristiani, iii. 13. Combatte con Tancredi, 21. Ferita nel collo, 30. Uccide Ardelio, 35. Uccide Pirro, vii. 119. Uccide Berlinghiero, ec. ix. 68. Ferita da Guelfo, 72. Ferisce il principe Inglese, xi. 42, e segg. ed anche Goffredo, 54. Sente l' istoria dell' origin sua da Arsete, xii. 21. Esce di notte per arder la gran Torre di legno, 43, e segg. Vien serrata fuori della Città, 49. Seguita da Tancredi, combatte con lui ed è uccisa, 52, e segg. Sua morte, 69, ec.
Clotareo in mostra, i. 37. Ucciso da Clorinda, xi. 43.
Colombo, predizion delle sue scoperte, xv. 31.

D

Dudone di Consa Capitano degli Avventurieri, i. 53. Descritto da Erminia, iii. 39. Uccide Tigrane, ec. 43, ec. E' ucciso da Argante, 45. Sue esequie, 72.
Emireno, xvii. 32. Fatto generale dal re d' Egitto, 38. Descritto da Vafrino, xix. 123. Anima i suoi alla battaglia contra i Cristiani, xx. 22, e segg. Combatte con Goffredo, ed è ucciso 138, e segg.
Erminia, iii. 12. Descrive ad Aladino i principali del Campo, 17, e segg. Suo amore per Tancredi, ed ansietà durante il duello con Argante, vi. 55, e segg. Si veste delle armi di Clorinda e parte dalla Città,

89, ec. E' scoperta da' Cristiani e fugge, 107. Descrizione della sua fuga, vii. 1 fino a 22. Scopre Vafrino nel Campo Egiziano, xix. 79. Parte con lui, 85. Gli scuopre la congiura contro Goffredo, 86, ec. Incontra Tancredi ferito, 104. Lo medica 111. e segg.

Erotimo, suo Carattere, xi 70.

Eustazio fratello di Goffredo, i. 54. Innamorato d'Armida, iv. 33. Parla a Goffredo in di lei favore, 78. Parla su di ciò con Rinaldo, v. 9. Segue Armida, 80.

F

La Foresta incantata, descritta, xiii. 2, e segg.

G

Gaza, sua situazione, xvii. 1.

Gernando, in mostra i. 54. Descritto da Erminia, iii. 40. Aspira all'onor di Capo degli Avventurieri, v. 15. Sparla di Rinaldo, ed è da lui ucciso, 23 a 31.

Gildippe ed Odoardo, in mostra, i. 56. Descritti da Erminia, iii. 40. Attaccano il Campo Egiziano, xx. 32, e segg. Uccisi dal Soldano, 94.

Goffredo, i. 8. Invita i Capi a consiglio, 19. Eletto Generale, 32. Vede i suoi in mostra, 35. Spedisce in Grecia il suo Messaggiero Enrico, 67. Risponde ad Alete, ii. 81. Descritto da Erminia, iii. 58. Visita il corpo di Dudone, 66, e segg. Suo discorso ad Armida iv. 68. Ordina un nuovo successore in luogo di Dudone, v. 2. Resiste alle bellezze d'Armida, 63. Riceve intelligenza della flotta Egiziana e della perdita del suo Convoglio, 86, ec. Incoraggisce i suoi Soldati, 90, ec. Suo discorso a Raimondo, vii. 68. Sua risposta a Carlo il Danese, viii. 43 Parla ai Soldati che si eran sollevati contro di lui, 79. E' ferito da Clorinda, xi. 54. Si ritira, 56. E' guarito dall'Angelo, 72. Torna all'assalto, 76.

Ferisce Argante, 79. Manda suoi fabri al bosco, xiii. 17. Fa orazione a Dio per la pioggia, 71. Suo sogno, xiv. 2. Parla con Ugone, 6, e segg. Accoglie Rinaldo, xviii. 2. Trova una lettera sotto l'ala d' una Colomba, che l' informa dell' arrivo del Campo Egiziano, 49. Assalta Gerusalemme, 53, e segg. Pianta il vessillo della Croce sulle mura della Città, 99. Suoi ordini per la battaglia con gli Egizj, xx. 6. Parla ai suoi, 14. Uccide Ormondo, 46. Fa prigione Altamoro, 48. Uccide Rimedone, 137, ed anche Emireno, 139. Va al Tempio a sciogliere il voto, 144.

Gerusalemme, i. 90. Sua situazione, iii. 55. Presa d' assalto, xviii. 105.

Greci abbandonano il Campo Cristiano, xiii. 68.

Guasco in mostra, i. 56. E' ucciso da Altamoro xx. 40.

Guido in mostra, i. 56. Viene ucciso da Altamoro, xx. 40.

Guelfo i. 10. Suo lignaggio, 41. Descritto da Erminia, iii. 63. Parla a Goffredo in favor di Rinaldo, v. 57. Si oppone ai Saracini usciti di Gerusalemme, ix. 55. Ferisce Clorinda, 72. Uccide Osmida, 73. Comanda in assenza di Goffredo, xi. 56. E' ferito, 59. Intercede pel ritorno di Rinaldo, xiv. 21.

I

Idraote Mago, re di Damasco, iv. 20. Manda Armida al Campo Cristiano, 25.

Idraorte, del Campo del re d' Egitto, xvii. 30.

Ismeno, Mago, ii. 1. Suo consiglio ad Aladino, 3. Detto, al Soldano, x. 8, ec. Scopre a Solimano la sorte de' suoi Successori, 22. Lo conduce per arte magica in Gerusalemme, 28. Prepara due palle di zolfo e bitume per ardere la torre de' Cristiani,

xii. 42. Incanta il bosco, xiii. 5, e segg. Predice al Re l'eccessivo calore che sarà grave ai Cristiani, 13. Ultimi suoi sforzi in difesa della Città, e sua morte, xviii. 87, e segg.

L

Latino, ucciso con cinque suoi figliuoli, ix. 27.
Lesbino, paggio del Soldano, ucciso da Argillano, ix. 81, e segg.

O

Odoardo, in mostra. Vedi Gildippe.
Olindo amante di Sofronia, ii. 15, e segg.
Oradino ferisce Raimondo, vii. 103.
Orcano parla ad Aladino in consiglio, x. 39.
Ormondo, capo de' Congiurati contro Goffredo, xix. 62, 86. E' ucciso, xx. 46.
Ottone, i. 5. Combatte con Argante, vi. 29, e segg.

P

Pagani, scoprono l'arrivo del Campo Cristiano, iii. 10. Guidati da Clorinda, e da Argante escono dalla Città, 13. Rispinti con strage dai Cristiani, 42, e segg. Attaccano di nuovo i Cristiani, viii. 105, e segg. Ajutati dai Demonj, li mettono in fuga, 115, e segg. Escono dalla Città, ix. 43. Si ritirano dentro le mura, 96. Loro sforzi per difendersi durante l'assalto, 40 e 65. Afflizion generale per la morte di Clorinda, xii, 100. Loro ulteriori operazioni di difesa, xviii. 46, e segg.
Pastore raccoglie Erminia, vii. 7, e segg.
Piero, l'Eremita, suo consiglio acciò si scelga un Generale, i. 29, e segg. Predice che Rinaldo vive, ed esalta la sua stirpe, x. 74. Esorta Goffredo ad implorare l'ajuto divino, xi. 1. Rimprovera a Tancredi il suo gran dolore per Clorinda, xii. 85. Predice il ritorno di Rinaldo, xiii. 51. Incammina

Carlo ed Ubaldo all' Eremita Cristiano, xiv. 30. Suo discorso e ammonizione a Rinaldo, xviii. 6, ec.
Pirro, vii. 67. Ucciso da Clorinda, 119.
Plutone invidioso del successo dell' esercito Cristiano, iv. 1. Raduna il popolo infernale, 3, e segg. Descrizione del suo Tridente, ec. 6 a 8. Suo discorso, 9.

R

Raimondo Tolosano, i. 61. Descritto da Erminia, iii. 62. Parla a Goffredo contro Rinaldo, v. 39. Viene scelto per combattere con Argante, vii. 70 a 98. Ferito di strale da Oradino, 103. Dissuade Goffredo dall' esporsi all' assalto, xi. 21. Ferito da un sasso, 59. Suo posto durante l' assalto, xviii. 55. Consiglia Goffredo a mandare una Spia nel Campo ostile, 56. Cade battuto da un colpo di Solimano, xix. 43. Suo discorso in Consiglio, 128. Cade di nuovo da altro colpo del Soldano, xx. 80. Uccide Aladino, 89. Pianta il vessillo della Croce sulla Torre di Davidde, 91.
Rambaldo, i. 54. Campione d' Armida, v. 75. Si fa Pagano, vii. 33. Si batte con Tancredi, 37 a 43.
Re di Tripoli, xvii. 19. Di Zumara, 19. Di Ormus, 25. Di Boecan, 25.
Rimedone, in mostra, xvii. 30.
Rinaldo, suo carattere, i. 10. e segg. Descritto da Erminia, iii. 37. Abbatte Argante d' un colpo solo, 41. Esorta i suoi a vendicar Dudone, 50. Sua risposta ad Eustazio, v. 14. Uccide Gernando, 26. Si ritira dal Campo, 51. Sua armadura trovata da Aliprando, viii. 48. In che modo liberò i Cristiani prigionieri d' Armida, x. 71. Trasportato da Armida nell' isola incantata, xiv. 65, ec. Nei giardini di Armida, xvi. 18 a 27. Desto da Carlo ed Ubaldo, 28. Si mira nello scudo di diamante, 30. Fugge da Armida, 35.

Sua risposta alla medesima, 52, ec. S' imbarca, 61. Suo ritorno in Palestina, xvii. 56. Mira in uno Scudo la sua Stirpe regale, 58, e segg. Riceve la spada di Sveno, 84. Arriva al Campo Cristiano, 97. Parla con sommissione a Goffredo, xviii. 1. Si confessa, 9. S' inoltra verso il bosco incantato, 11, e segg. Distrutto l' incanto torna al Campo, 37, e segg. Stimola i suoi all' assalto, 73. E' il primo a salir sulle mura, 78. Scorre per la Città, xix. 31, e segg. In battaglia contro gli Egiziani, xx. 10. Uccide Assimiro, ed altri, 54. Vede Armida sul suo carro, 62. Uccide Adrasto, 103; il Soldano, 107; e Tisaferno, 120. Segue Armida, che fuggía del Campo, 122. Le promette di riporla sul suo trono 134.

S

Siccità nociva al Campo Cristiano, xiii. 52, e segg.
Sigiero, Scudiero di Goffredo, fa tornar indietro Rinaldo dall'assalto della Città, iii. 52. Porta un altro scudo a Goffredo, xi. 53.
Solimano Re di Nicea, ix. 9, e segg. Di notte assale i Cristiani, 17, ec. Uccide Latino con cinque suoi figli, 27. Combatte con Goffredo, 49, ec. Uccide Argillano, 87. Sua fuga dopo la disfatta de' suoi, x. 1. Gli appare Ismeno, 8 a 24. E' dal medesimo introdotto nel Consiglio di Aladino, 34. Suo discorso, 50. Esce contro i Cristiani, xi. 63. Si ritira nella Città, xii. 48. Si oppone a Goffredo nella difesa della Città, xviii. 67, 90, e 98. Fa ritirar Aladino nella torre, xix. 39. Corre alla battaglia, xx. 74, e segg. Uccide Gildippe ed Odoardo, 94. E' ucciso da Rinaldo, 107.
Sofronia parla ad Aladino, ii. 14, e segg. E' condannata al fuoco, 25. E' liberata da Clorinda, 52.

Stefano d'Ambuosa, i. 62. Ucciso da Clorinda, xi. 43.
Sveno re de' Dani, sua morte, viii. 5 a 43.

T

Tancredi, i. 9 e 45. Descritto da Erminia, iii. 19, e segg. Combatte con Clorinda, 21. Suo discorso in favor di Rinaldo, v. 36. E' scelto a combatter con Argante, vi. 24, e segg. Va in traccia di Clorinda, 114. Giunge al castello d'Armida, vii. 28. Si batte con Rambaldo, 37 a 43, resta prigion d'Armida, 44. Ritorna al Campo, ix. 92. Combatte con Clorinda senza conoscerla xii. 52, e segg. Le dà poi battesimo, 68. Piange la di lei morte, 70, e segg. Si prova nell' avventura del bosco incantato, xiii. 33 a 44. Sale sulle mura di Gerusalemme e vi pianta il Vessillo della Croce, xviii. 101. Combatte con Argante e l' uccide, xix. 19 a 28. E' medicato da Erminia, 103, ec. Rampogna i Guasconi e protegge Raimondo, xx. 86.
Tatino Duce dei Greci, i. 51. Si ritira dal Campo, xiii. 68.
Tisaferno in mostra, xvii. 31. Contende con Adrasto per Armida, xix. 72. Sua bravura, xx. iii. Uccide Gerniero, Ruggiero e Gherardo, 112. E' ucciso da Rinaldo, 113 e 120.

U

Ubaldo in mostra, i. 55. Eletto messaggiero da Guelfo per andar in traccia di Rinaldo, xiv. 28. Diretto insieme con Carlo dall' Eremita Piero, 30, 34, a 49, 50, ec. xv. 1, 7 a 23, 33, 45, e segg. xvi. 7, 17, 29, ec. xvii. 55.
Vafrino, xviii. 57. E' mandato a spiare il Campo d' Egitto, 58. Arriva nel Campo nemico, xix. 57.

Scopre una congiura contro Goffredo, 63. Parla con Erminia e partono insieme, 79 a 85. Ritrova Tancredi vicino a morte, 103. Suo racconto a Goffredo, 121 a 127.

IL FINE.

Dai Torchj di Guglielmo Bulmer e Co.
Cleveland-Row, St. James's, Londra.

BOOKS PUBLISHED AND SOLD

by R. ZOTTI,

No. 16 Broad-Street, Golden-Square.

For Beginners in the Italian Language.

1. Grammaire Françoise et Italienne de Vénéroni, corrigée, et augmentée d'un Cours de Thèmes, ec. par R. Zotti. Fourth Edit. 2 Vol. 12mo. bound in one, 10*s*. 6*d*.

2. Clef de la susdite Grammaire, pour ceux qui désirent en traduire les Thèmes d'eux-mêmes. 12mo. bound, 3*s*.

3. A general Table of all the Italian verbs; on a large Sheet of Imperial paper. Second Edition, greatly improved, 3*s*.

4. Nouveau Vocabulaire François, Anglois, et Italien, à l' usage des Ecoles, et des Voyageurs. 12mo. bound, 6*s*.

5. Teatro italiano, o sia Scelta di Commedie e Tragedie, ad uso della gioventù studiosa. 3 vol. 18mo. 12*s*.

6. Libro di Preghiere, o sia Azioni ordinarie della Vita Cristiana, per la Messa, ec. 18mo. bound, 5*s*.

7. Guicciardini, le Istorie, ridotte in compendio da R. Zotti, 18mo. in boards, 5*s*.

8, Ultime Lettere di Jacopo Ortis, 8vo. boards, 6*s*.

CLASSICAL BOOKS, WITH NOTES BY R. ZOTTI.

1. Dante, Opere tutte, con note, ec. Head of the Author. Fine paper, 4 Vol. 18mo. in boards, 2*l*. 2*s*.

2. Petrarca, il Canzoniere, con note, e Vita di Mad. Laura. Heads of Petrarch and Laura. Fine paper, 3 vol. 18mo. boards, 1*l*. 11*s*. 6*d*.

3. Pastor Fido del Guarini, con note. Head of Guarini. Fine paper, 2 Vol. 18mo. boards, 10*s*. 6*d*.

4. La Gerusalemme liberata, con note. Head of Tasso, with his Life, and General Index. 2 Vol. 18mo. sewed, 12*s*. Do. fine paper, uniform with the above Classics, in boards, 18*s*

5. Metastasio, Opere tutte, con note. Head of the Author with his Life, ec. 6 Vol. 18mo. fine paper *(under the Press.)*

6. Ariosto, l' Orlando Furioso, con note. Head of the Author, with his Life. *(Under the Press).*